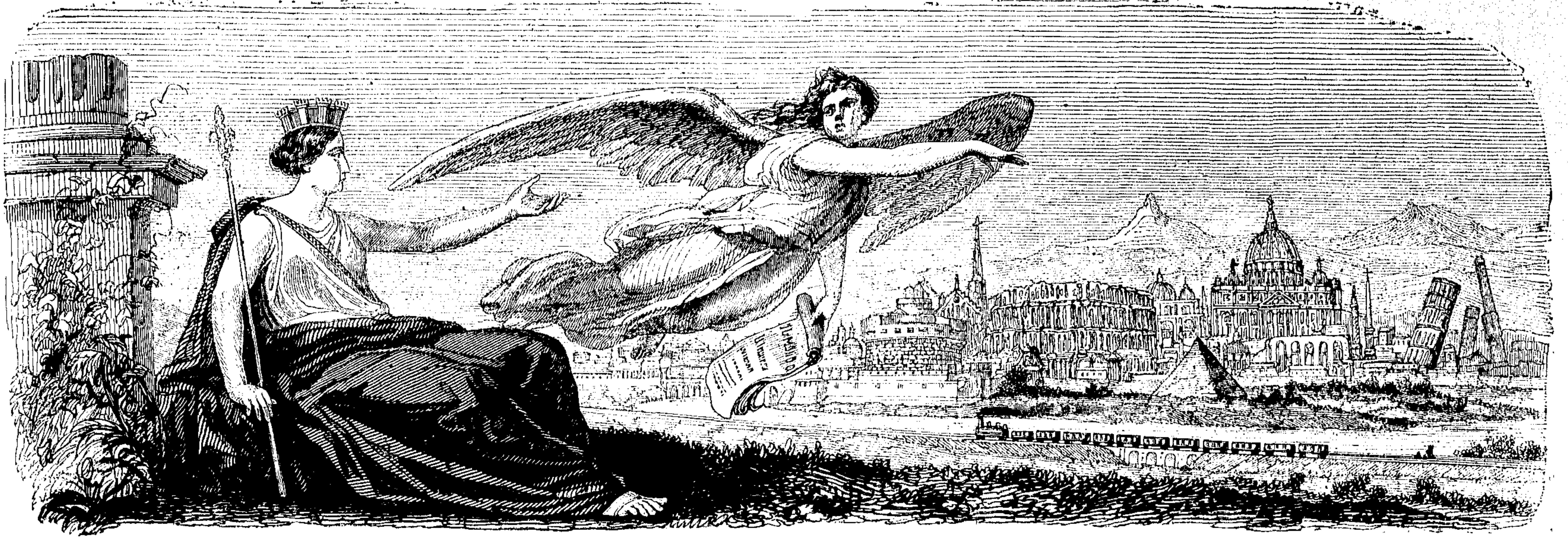


IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE



Prezzo, in Torino — 5 mesi L. 9 — 6 mesi L. 16 — un anno L. 30.
— fuori, le spese di porto o dazio a carico degli associati.

N° 44 — SABBATO 30 OTTOBRE 1847.
G. Pomba e C. Editori in Torino.

Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini:
5 mesi L. 10. 50. — 6 mesi L. 19. — un anno L. 36.

SOMMARIO.

Cronaca contemporanea. — Novembre. *Un' incisione.* — Monumento del Tasso in Roma. *Un' incisione.* — Strade ferrate italiane. Continuazione e fine. *Tre incisioni.* — Definitivo scioglimento della questione riguardante la via anglo-indiana traverso l'Europa. Continuazione e fine. — Di una sentenza di Ugo Foscolo sull'antica letteratura greca e romana. — Descrizione di alcuni luoghi dell'Epìro e dell'Albania. *Due incisioni.* — Distribuzione de' premi nel pio Istituto Foa in Vercelli. — Origine del Tanaro. — Necrologia. Generale Ferdinando Visconti. — Le lattive dolci. *Un' incisione.* — Viaggio ed alcune avventure del sig. Allgemeine Zeitung sul Lago maggiore. *Nove incisioni.* — Rassegna bibliografica. — Varietà. — Rebus.

Cronaca contemporanea

ITALIA

STATI SARDEI. — Da pochi giorni è tornato da Roma in Torino il conte Ludovico Sauli, al quale il Sommo Pontefice ed i più eminenti personaggi romani fecero accoglienza cortese e veramente degna di lui, che pel senno e per la nobiltà del cuore tiene altissimo posto fra i nostri coetanei, e va noverato fra gli statisti e gli storici più insigni oggidì viventi in Italia.

— Le alunne dell'Istituto drammatico infantile diretto dalla damigella Clelia Ferrabini di Milano, ed istituito in Torino sotto gli auspici di S. M. la regina vedova Maria Cristina di Borbone, fecero il loro primo pubblico esperimento nel real castello di AGLIÈ la sera del giorno di domenica 17 dello spirante ottobre. Recitarono *Il Ventaglio* di Carlo Goldoni. Alla rappresentazione intervennero la prelodata maestà sua, tutta la sua corte e gran concorso di cittadini. Le giovani attrici riscosero reiteratamente il plauso universale. Il susseguente martedì quella commedia fu rappresentata di bel nuovo con sempre crescente plauso. La Regina largì incoraggiamenti d'ogni sorta alle giovinette, alla direttrice, al direttore Pietro Paolo Perino, al professore drammatico Paolo Gindri ed al maestro di ballo Fariano. Alle fanciulle ordinò si facesse da parte sua regalo di mantello uniforme con fibbie d'argento, su ciascuna delle quali saranno incise le lettere iniziali e lo stemma dell'augusta protettrice. Il direttore per l'istruzione religiosa del nascente Istituto è il chierico Davicini: il professore di ballo Fariano è assistito dalla sua figliuola Emilia, giovinetta d'anni otto. Nella recita del *Ventaglio* sostennero la parte di Evaristo la giovane Elisa Ganier d'anni dieci; quella di Geltrude, Modesta Gay d'anni dieci; quella di Candida, Graziosa Caldi d'anni nove; quella del Barone del Cedro, Rosa Arnaldi d'anni undici; quella del Conte di Rocca Marina, Teresa Mirano d'anni undici; quella di Timoteo da Elisabetta Sereno d'anni nove; quella di Giannina da Rosalia Benzi d'anni undici; quella di Susanna da Rosa Tagliabue d'anni otto; quella di Coronato da Giuseppa Martellini d'anni undici; quella di Crispino da Paolina Rapazzini d'anni dodici; quella di Moracchio da Amalia Gianelli d'anni dieci; quella di Limoncino da Annetta Sereno d'anni sei; quella di Tognino da Camilla Sereno Edvige d'anni sette, e quella di Seavezzo da Giuseppa Fumero d'anni dieci. L'Istituto, del quale accenniamo, fa nascere fondate speranze per l'avvenire dell'arte drammatica italiana, e merita venir protetto ed encomiato. Il favore del pubblico sarà degno e giusto compenso allo zelo della direttrice e dei benemeriti direttori, i quali non risparmiano né risparmiarono cure e fatiche per far fiorire e prosperare l'opera così bene incominciata.

— Una gran serata musicale fu data in MONDOVI-PIAZZA a beneficio dell'asilo d'infanzia, che per cura di benemeriti e

generosi cittadini verrà quanto prima aperto in quella città. Lo spaccio dei biglietti d'ingresso non fu piccolo: se ne vendettero all'incirca 430. La direzione dell'orchestra venne affidata al giovane monregalese Tommaso Ramorino, prof. di violino, il quale per rapidi progressi fatti in verde età nell'arte sua promette di essere annoverato un giorno fra i buoni maestri di musica della nostra patria. Una cantata a posta scritta da Odoardo Ferrua venne musicata dal mondovita maestro Benedetto Secchi; un altro inno del medesimo scrittore, dettato pure per la circostanza, fu messo in musica con soavi

ed armoniose note dal prelodato Ramorino. Fra gli spettatori notavansi oltre a settanta gentildonne. L'esecuzione dei diversi componimenti musicali fu eccellente, e se ne fecero vivissimi applausi al Ramorino, ai suoi due fratelli ed a suo padre, valenti cultori anch'essi dell'arte melodiosa. Ogni classe di cittadini intervenne a quel festevole concerto: patrizii, popolani, gentildonne, ed intorno a cinquanta sacerdoti. I buoni Mondoviti accorsero in folla a quel concerto; perchè sapevano di fare opera pietosa, e perchè nel loro petto ardeva la brama di ascoltare le armoniose note dell'inno al



(Novembre. V. Particolar nel prossimo num.)

grande Pontefice, che la Provvidenza collocò sulla sedia di Pietro a conforto dei buoni, alla gloria della Chiesa, alla redenzione d'Italia. — Anche a CANALE (provincia d'Alba) si fecero nel tempio del Signore solenni preghiere per la conservazione dell'adorato Pontefice.

— Gittarono l'ancora nella scorsa settimana nel porto di Genova il vascello da guerra *La Jena* ed il battello a vapore *Il Titano*, navigli della marina francese, uno de' quali aveva a bordo il secondogenito figliuolo di S. M. il re Luigi Filippo, il viceammiraglio principe di Joinville, comandante

in capo la squadra francese che veleggia nel Mediterraneo. La mattina del 22 ottobre quelle navi salparono dal porto di Genova alla volta di Civitavecchia. Lord Minto giunse anch'egli nel medesimo andar di tempo in Genova, e ne ripartì immediatamente per Roma.

— Il giorno venti del corrente mese un luttuoso evento successe nel luogo detto VALORIA (comune di Savona). Cinque Finalesi e tre altri operai lavoravano ivi ad una cava di pietra: appiegarono il fuoco ad una mina, ma questa scoppiò prima del tempo calcolato, ed i cinque Finalesi rimasero

morti. Le famiglie di que' sventurati si trovano prive delle braccia che ad esse procacciavano quotidiana sussistenza, ed aspettano dalla ligure carità conforto alle loro miserie. Nessuno dubita che gli abitanti di Genova e delle circostanti città si adopereranno con premura ad alleviare con abbondevoli e generose largizioni i patimenti di quegl' infelici.

REGNO LOMBARDO-VENETO. — La guarnigione austriaca di MILANO non è stata diminuita di numero: alcuni battaglioni di Croati furono inviati alle frontiere verso Piacenza.

— A VERONA vi fu gran movimento di truppe nei giorni scorsi: da un momento all'altro dovevano recarsi nel ducato di Lucca. L'abdicazione di S. A. R. il duca Carlo Ludovico e la generosa deliberazione di Leopoldo II resero per buona ventura inutili quei preparativi.

— La spoglia mortale dell'arciduca Federico, mancato di vita in VENEZIA negli scorsi giorni, fu trasportata con funebre pompa nella chiesa parrocchiale di Santo Stefano di quella città. Il corpo rimarrà in deposito in quella chiesa fintantochè non si sappiano gli ordini di Vienna. Morì pure alcun tempo fa a MESTRE il viceammiraglio Bandiera. Dopo gli sventurati casi dei suoi figliuoli fu giubilato e ritirato dal servizio attivo. Nessuna delle gazzette ufficiali del regno Lombardo-Veneto ne annunciò la morte.

— I cittadini di UDINE per attestare la loro gratitudine al Sommo Pontefice, che innalzò la loro chiesa ad arcivescovado, deliberarono di erigergli una statua. La sottoscrizione aperta con questo scopo fruttò in pochissimi giorni sessanta mila franchi. Il governo austriaco negò il permesso d'innalzare quella statua.

DUCATO DI PARMA. — Nella prima settimana di questo mese una nuova cometa fu scoperta a Parma dall'egregio direttore dell'Osservatorio meteorologico della ducale Università, professore A. Colla. La sera di domenica 10 ottobre, alle ore dieci, trovavasi nella costellazione di Ercule a 250° di ascensione retta e 48° di declinazione. La sera susseguente era vicinissima alla stella *eta* della medesima costellazione a circa 248° 43' di ascensione retta e 39° 13' di declinazione. Si vede anche ad occhio nudo nell'emisfero boreale: essa, dice il Colla, « apparisce come un piccolo disco di materia nebulosa, e attraverso il telescopio offre l'aspetto di una brillante ed ampia nebulosità circolare con gran condensamento di luce al centro e qualche traccia di coda spiegata « a foggia di ventaglio in direzione opposta al sole ».

DUCATO DI MODENA. — Si parla di nuovi regolamenti censorii e di riforme giudiziarie sia nell'ordine criminale, sia nell'ordine civile. Anche le leggi riguardanti la pubblica istruzione verranno, da quel che si afferma da persone ben informate, migliorate e messe in armonia coll'indole dei tempi e coi civili progressi del secolo.

GRANDUCATO DI TOSCANA. — Il reverendissimo arcivescovo di FIRENZE monsignor Ferdinando Minucci diramò una circolare a tutt'i parroci della sua diocesi per esortarli a fare offerte a pro della guardia civica, ed invitare nel medesimo tempo i loro parrocchiani a far delle largizioni col medesimo scopo. « Non può al certo ignorare, dice il ragguardevole « prelato, V. S. M. Rev. come la recente istituzione della « cittadina milizia, decretata dall'ottimo Principe che ci governa, a tutela dell'ordine e della pubblica tranquillità, non « che a difesa della di Lui sacra Persona e dello Stato, abbia « eccitato in ogni cuore la più viva compiacenza; nè esser « poteva altrimenti, trattandosi di tale un atto che onorando « la sapienza di chi lo dettò, e appalesando l'amore che nutre « pel popolo suo doveasi ricambiar con amore. Al buon « successo però delle sovrane benefiche disposizioni fa di « mestieri concorrano tutte le classi dei cittadini, perchè si « possa supplire al pronto equipaggio di coloro che chiamati « a far parte di questa nuova milizia, non ne avessero per « difetto di fortuna i mezzi necessari ». Le offerte per la civica saranno raccolte da un comitato composto dai seguenti rispettabili chierici fiorentini: canonico Guido Palagi, priore Emilio Bardini, P. Pier Martire Ciliègi di Santa Maria Novella, D. Placido Biondi priore di Santa Maria degli Angeli e don Benedetto Benedetti di Santa Trinita. Il canonico Palagi è il segretario generale del comitato, il quale divulgò anch'esso un manifesto per dar contezza al pubblico dello scopo col quale fu ordinato, ed esortare gli ecclesiastici toscani ad imitare il nobile esempio dato da quelli di Roma e di tutte le città, villaggi e borgate degli Stati pontificii. « O « fratelli, così termina il manifesto, o chiamati nella sorte « del Signore! facciamoci animosi emulatores dell'ardente carità colla quale il clero della capitale del mondo rispondeva « all'invito del nono Pio, e consacriamo così coll'augusto « suggello della Religione il fatto più grande di un principe « riformatore ».

— Il chiericato di SIENA dichiarò esso pure pubblicamente di volersi adoperare a raccogliere sottoscrizioni per la milizia nazionale. Principali promotori della sottoscrizione sienese sono D. Sigismondo Parronchi canonico della metropolitana, D. Dionisio Giacquili canonico della collegiata, il profess. Girolamo Bobone dei PP. PP., il parroco Egidio Masotti, il parroco Galgano Bruni, D. Antonio Bocci, D. Luigi Santi e D. Giovanbattista Bernardi. I sacerdoti di PRATO imitarono l'esempio di quei di Firenze e di Siena.

— Pel resto in tutt'i ceti ed in tutti gli ordini della società è gara a provvedere con copiose largizioni al pronto armamento della civica toscana. I melodrammatici di PISTOIA proposero che le rappresentazioni le quali essi sogliono dare nelle domeniche dell'avvento di tutti gli anni siano date quest'anno a beneficio della milizia nazionale. I biglietti d'ingresso perciò che finora erano gratuiti, d'ora in poi saranno pagati. Il totale dell'introito sarà destinato a provvedere di uniformi quei cittadini, che non possono provvedersene coi proprii danari.

— La sottoscrizione aperta in Firenze per provvedere i civici di armi procede benissimo: il numero delle firme finora ottenute è considerevole. È universale desiderio dei Toscani che i loro militi vengano armati come quelli degli Stati pontificii, col fucile a percussione cioè e colla daga per arme

bianca. A Siena la sottoscrizione aperta col medesimo scopo novvera già moltissime firme. L'Accademia dei Palebrettanti Rozzi di quella città deliberò di regalare alla civica cento zecchini per comperarne specialmente munizioni ed armi.

— Il granduca è reduce da LUCCA, dove fu accolto con affettuoso e riconoscente plauso. Il suo paterno cuore fu afflitto da una scena commoventissima, allorchè uscì dal duomo, doverasi recato per implorare le celesti benedizioni sul capo dei nuovi suoi figliuoli. Una deputazione di PONTREMOU inginocchiata e piangendo direttamente gli esprimeva a nome di tutta la Lunigiana il rammarico ed il cordoglio di non aver più a principe e padre Leopoldo II. Egli umano e buono com'è pianse a quelle lagrime, e rispose parole di sentita benevolenza e di conforto, ed accettò i deputati che li avrebbe raccomandati come figliuoli al nuovo loro sovrano. Il giorno di domenica 17 ottobre fuvi in Lucca bellissima festa. Il granduca si recò alle quattro e mezzo dopo il mezzodì nella chiesa cattedrale, dove era esposto il Venerabile. Si cantò in rendimento di grazie all'Altissimo l'inno Ambrosiano. Sulla piazza circostante tutta gremita di giuliva moltitudine stavano schierati in bella ordinanza i soldati della linea, ed intorno a dugento giovani civici già addestrati nel maneggio delle armi. Sullo sbocco della strada che mette alla piazza, e per dove il granduca doveva tornare a palazzo fu inalberata una bandiera nera coronata di cipresso, insegna di condoglianza per la separazione della Lunigiana. Quel lugubre stendardo compose a sensi di tristezza gli animi di tutti, e Leopoldo II ne fu più d'ogni altro addolorato e commosso. La sera verso le nove e mezzo si recò a passeggiare a piedi lungo la via che dalla piazza di San Michele rascendendo il palazzo ducale arriva alle mura. Ad ogni tratto il popolo lucchese riconoscendo le sembianze dell'amatissimo principe si fermava ad applaudirlo.

— Il granduca nell'entrare a Lucca regalò duemila scudi ai poveri, ed ordinò si rendessero gratuitamente i pegni depositi al Monte di Pietà sino alla somma di tre lire inclusivamente. Il marchese Mazarosa ed il marchese tenente colonnello Lelio Guinigi non accettarono il posto che il sovrano aveva loro assegnato nella commissione governativa provvisoria, della quale come avvocato consultore fa parte l'avvocato Bicchierai. Fra i lavori pubblici ai quali il nuovo sovrano farà dar presto cominciamento si citano il prosciugamento delle paludi intorno al lago di Sesto ed una nuova direzione al fiume Serchio tagliando il monte di Filetola. L'una e l'altra opere grandiose, utilissime alla prosperità materiale e commerciale della provincia lucchese e tali da fruttar gloria durevolissima al principe sotto il cui regno verranno eseguite. Il regno di Leopoldo II in Lucca viene inaugurato dalla beneficenza e dalla sapienza civile.

— Il municipio fiorentino nell'adunanza del 15 ottobre deliberò s'inviassero a Lucca una deputazione per congratularsi con quel municipio del nuovo ordine di cose, e far proferta a nome di tutt'i Fiorentini di fratellvole ed italiano affetto ai cittadini di Lucca. Ma perchè quest'atto cittadino meglio corrispondesse alle intenzioni di tutti, e potesse dirsi esprimere veramente i sensi dell'universale, il municipio deliberò che alla sua deputazione si aggiungesse un numero di cittadini tratti da ogni ceto per intervenire a quella nazionale cerimonia. Furono eletti a tal uopo il principe Giuseppe Poniatowsky, il calzolaio Luigi Guidotti, il canonico Guido Palagi, il pittore Cesare Mussini, il fornaio Filippo Mori, i letterati Pietro Thouar e Napoleone Jouhand, il gioielliere Pietro Tanagli, il banchiere Paolo Lampronti, i dottori di legge Antonio Mordini e Leopoldo Cempini, gli scultori Duprè e Gasperini, gl'impiegati Errico Redi ed Emilio Frullani ed il maestro di declamazione Filippo Berti.

— L'ex-duca Carlo Ludovico ritenne nella sua abdicazione i novemila scudi mensili della lista civile e la solita retribuzione della Toscana. Da ora in poi, oltre ciò, il duca di Modena, per l'accezione di Fivizzano, gli pagherà annualmente dodicimila scudi.

— L'eloquente domenicano Lacordaire passò per Firenze venendo da Roma il giovedì 14 ottobre. Si trattenne tutto il giorno nel convento di San Marco e poscia ripartì per Torino, dove, come già dicemmo sabbato scorso, si fermò poche ore. Un altro ragguardevole Francese visitò pure Firenze negli scorsi giorni: egli è l'ex-deputato visconte di Corméin, che passò qualche tempo in Roma, e parla con entusiasmo di Pio IX. Il pubblicista francese si recò la sera di venerdì, 22 dello spirante mese, alla conversazione che tutte le settimane tengono nel palazzo Ricasoli i direttori del giornale *La Patria*.

— Il quadro storico rappresentante *La Disfida di Bartetta*, del giovane pittore Conli, che, come altra volta accennammo in questa Cronaca, riscosse nella pubblica mostra di quadri tenuta nello scorso settembre in Firenze universale ed unanime plauso, fu comperato da S. A. I. e Reale la Granduchessa, la quale volle ad un tempo ricompensar le fatiche del valoroso artista, ed incoraggiarlo a proseguire con alacrità nell'incominciata carriera. Nei tempi in cui risorge nei petti l'entusiasmo per la verità e per la virtù le arti son certe di progredire, ed il Conli è una delle speranze più belle della moderna pittura italiana.

— Lo stato maggiore della civica fiorentina è organizzato: tutti gli uffiziali che lo compongono si recarono nei giorni scorsi ad ossequiare i ministri di S. A. il Granduca, dai quali vennero accolti cortesemente.

— A SIENA, a BARGA, a LIVORNO, a PISA, a PISTOIA, a COLLE DI PIENZA, a RADDA, a CASTELNUOVO DI VAL D'ELSA, a CASTIGLIONE DELLA PESCAIA, a CASAL DI PARI, ed in moltissime altre località della Toscana, si fecero grandi feste sia per l'ottenuta guardia civica, sia per la recente annessione di Lucca al granducato toscano. Nessun tumulto, nessun disordine venne mai a conturbare la pubblica allegrezza.

— La festa più imponente però fu quella fatta in GAVINANA ad onore di Francesco Ferrucci, d'inclita e gloriosa memoria, la domenica 10 ottobre. Più di cento bandiere recate a mano figurarono in quella nazionale cerimonia. Una di esse portava l'antico emblema di Roma (la lupa che allatta i due

gemelli), ed oltre ai nomi di Pio IX e di Ferrucci portava pure scritto il motto *Senatus Populusque Romanus*. Fu regalata dai Romani agli abitanti di Gavinana, ed il dono fu accompagnato da belle parole scritte da Cicirucchio, e da lui firmate a nome degli altri tredici vessilliferi dei Rioni di Roma. Quella bandiera fu presentata a nome dei Romani dall'avvocato Mordini: i deputati di Gavinana dichiararono con effusione i sensi di fratellvole riconoscenza dei loro compaesani. Con pari cordialità furono gradite le bandiere offerte dal Comune di San Marcello, quella dei compilatori del *Popolo* di Siena, quella del Comune di Cutigliano, quella della *Legione Gioberti* di Pistoia, e tante e tante altre che per ragione di brevità non nominiamo.

Alle tre pom. la piazza di Gavinana riboccava di gente: festoni di allori e di fiori e trofei di antiche armi erano stati collocati nel sito, dove dice la tradizione che furono sotterrate le ossa del glorioso capitano. Le popolazioni delle campagne erano guidate dai loro parroci. Tutte le bandiere furono benedette in chiesa: il can. Gherardo Terzi ascese sul pulpito e parlò nobili ed elevate parole di religiosa e patria carità. Allorchè il sacro oratore ebbe finito il suo discorso, si cantò il *Te Deum*; e dopo aver ricevuta la benedizione del Venerabile la moltitudine in bella ordinanza si recò a visitare il campo di battaglia. Le campane e le bande suonavano a festa: l'aria circostante rimbombava di liete voci e plaudenti. Le donne di Maresca allegavano coi loro canti le antiche solitudini della *Selva delle Vergini*. Il conte Pietro Odaldi, presidente della deputazione di Pistoia, pronunciò il seguente discorso: « Il « luogo da cui vi parlo è sacro. — Esso m'ispira e mi fa tre- « mare ad un tempo; imperocchè nessuna voce possa inal- « zarsi degna del forte che qui versò la grand'anima, e nes- « sun accento valga a rispondere all'altezza dei fatti e delle « memorie. Pure le solennità, le quali, come questa, non « sono spettacolo, ma commozone del cuore, reclamano la « parola; ed io la pronunzierò. — Abitanti delle montagne, « la festa che celebriamo è nazionale; ma gli avvenimenti da « cui piglia forma e carattere si consumarono tra queste rupi; « sicchè questa festa è anche essenzialmente vostra, o mon- « tanari. Se i gioghi dell'Apennino pistoiese hanno celebrità « sulla terra, se v'accorrono per visitarli gl'Italiani con pa- « triotismo religioso, se sono prediletto argomento di canti- « che e di romanzi, voi lo dovete alla virtù di F. Ferrucci. « Il prestigio di quel nome serba ancora tanta potenza che « per esso voi foste oggi spettatori di tal fatto che non par- « rebbe credibile se non fosse vero: voi vedeste, io dico, « Roma, l'eterna Roma amorosamente sollecita dei vostri « ermi recessi, e la bandiera del Campidoglio ambiziosa di « agitarsi sulla torre di Gavinana. — Dunque l'amor di pa- « tria è ancora il primo degli umani affetti, dunque la difesa « della nazionale indipendenza è ancora il più sacro diritto « ed il più glorioso! — Ma a che basterebbe render testimo- « nianza del vero, se il braccio non fosse disposto a venire « in soccorso della parola? Sappiate pertanto che Italia da « un capo all'altro si riscuote a conquistare l'indipendente « sua nazionalità. Oppressa dal peso di tre secoli d'abiezione « ella fu meschina, calunniata. — Asserirono non essere omai « che la terra dei morti; ma fu menzogna: o almeno con- « vien dire che la tromba del Giudizio suonò, sicchè i morti « sono risorti. — Aiutiamola noi tutti dunque coll'UNIONE, « coll'ORDINE, e al bisogno coll'ARMI. E le armi ce le ha date « la magnanimità del Principe acciò le impugnamo (sono sue « parole) alla difesa dell'integrità e dell'indipendenza dello « Stato. — Chiunque vi dice diversamente (attenzione) se vi « parla in sarga di montanaro dal melato o dall'aja, costui « non sa; se in abito di borghese vi consiglia dal fondaco o « dal banco, costui non vuole; se in roba lunga vi predica « dal pulpito o dall'altare, costui vi tradisce. — Meditate sa- « pra queste parole, ed io non avrò parlato invano: e dopo « averle meditate, un'occhiata alle vostre sublimi regioni. Qui « vigore e numero di popolazioni, qui ricchezza di selve, qui « moto d'industrie, ed aere puro ed eccitante. Or tanti doni « Inno gli ha sparsi qui per voi, non per i vostri nemici. « Chi oserà dire che il terreno che noi calpestiamo non sia « nostro? — Se dunque è nostro, amiamolo e difendiamolo ». Terminò la festa un discorso dell'avvocato Guerrazzi, che fu recitato dal professore Arcangeli. Le seguenti iscrizioni dettate per la circostanza furono collocate in vari siti di Gavinana. La prima sopra l'arco d'ingresso diceva: **POPOLI DELL'APENNINO — CON CUORE DIVOTO — ENTRATE IN QUESTA TERRA DI GRANDI MEMORIE — E SU LA TOMBA — DEL TRADITO DIFENSORE DELLA LIBERTÀ ITALIANA — CONCORDIA COI FRATELLI — AMORE ALLA PATRIA COMUNE GIURATE**. La seconda nella piazza di Gavinana: **O FRANCESCO FERRUCCI — DI PATRIO AMORE E DI VIRTÙ MILITARE — IMMORTALE ESEMPIO — FINIRÀ AGLI ITALIANI PALPITI UN CUORE NEL PETTO — SARÀ LA TUA MEMORIA — CONFORTO E SPERANZA DEGLI OPPRESSI — SPAVENTO DEGLI OPPRESSORI**. La terza nella selva delle Vergini: **QUI LA VIRTÙ ITALIANA — TRIONFÒ DELLA RABBIA E DELL'ORGOGGIO DE' BARBARI — QUI IL CAPITANO DEGLI IMPERIALI — ESANIME CADDE — SULLA TERRA CH'EI VOLLE FAR SERVA — INUTILE ANCHE IL VALORE — OVE ALLA VIOLENZA S'AGGIUNGE LA FRODE — OVE NON SONO CONCORDI — I FIGLI D'UNA MEDESIMA TERRA**. La quarta alla casa ove il Ferruccio fece l'ultima difesa: **SCEMATO DELLE SCHIERE — ROTTO DI PUNTE MORTALI LA PERSONA — QUI DIEDÈ IL FERRUCCI — ULTIME PROVE DI VIRTÙ MILITARE — O MESCHINO TUGURIO — QUAI LOGGE O PALAZZI TI SI CONTRAPPORRANNO — A SVEGLIARE NEGLI ANIMI — PARI SENSO DI STUPORE E DI CULTO? E la quinta alla terrazza dei Batistini: **QUI FERRO SCCELLERATO — APRIVA IL SENO INERME — DELL'ULTIMO PROPUGNATORE DELLA FIORENTINA REPUBBLICA — DOPO IL COLPO NEFANDO — TRE SECOLI DI LUTTO DI SERVITÙ D'OGNI SVENTURA — CONTRISTARONO LA MADRE DELLA LIBERTÀ E DELLA SAPIENZA**.**

STATI PONTIFICII. — Fu pubblicato il motuproprio che regola l'organizzazione della consulta di Stato, la quale avrà residenza permanente in Roma e sarà composta di ventiquattro consultori, quattro per Roma e la comarca, due per Bo-

logna e gli altri diciotto per ciascheduna delle province dello Stato pontificio. Ne sarà presidente un cardinale: vicepresidente un prelato: vi saranno un segretario generale, un capo contabile ed un corpo di uditori. Il presidente ed il vicepresidente sono di nomina sovrana: i consultori sono scelti dal principe sulle rispettive terne presentate dai consigli provinciali: ogni consultore non potrà rimanere in carica più di un quinquennio. Gli uditori sono nominati dal sovrano su terne presentate dalla consulta medesima. La consulta è divisa in quattro sezioni ciascheduna composta di sei consultori: sezione legale e legislativa; sezione di finanze; sezione di amministrazione interna, commercio, industria ed agricoltura; sezione militare, lavori pubblici, carceri, case di correzione e di condanna. Le attribuzioni sono puramente consultive. La consulta si riunirà per la prima volta il 15 novembre prossimo. Gli attuali consultori dureranno in carica fino all'ottobre del 1849: in quell'epoca si procederà all'elezione dei loro successori a norma delle prescrizioni fatte nel motuproprio.

— La pubblicazione di questo nuovo atto della sapienza di Pio generò indicibile allegrezza nell'animo della popolazione romana, la quale la sera stessa si recò nella piazza del Quirinale per attestarne all'adorato sovrano tutta la sua gratitudine. Rinunziamo a dare idea con parole di quello spettacolo: era effusione sincera di gioia, era ricambio di affetto fra popolo e principe, era inenarrabile esultanza. Il santo padre intenerito e commosso impartì alla raccolta moltitudine la paterna benedizione dalla maggior loggia del palazzo: e quando egli fu rientrato nelle sue stanze la folla si dissipò tranquillamente.

— Nella seconda settimana dello spirante ottobre S. S. si recò a diporto ad ALBANO, dove venne accolto dalla popolazione con ogni sorta di affettuose e riverenti dimostrazioni. Ritornò in Roma la sera medesima, e fu ricevuto coi debiti onori dalla guardia civica. Anche l'Eminentissimo Ferretti andò a passare alcuni giorni in villeggiatura fuori di Roma: la sua presenza però era troppo necessaria nell'augusta città e vi tornò dopo breve assenza.

— Il professore Francesco Orioli fu nominato professore di archeologia nell'Università romana della Sapienza invece dal defunto Nibby. Dopo il suo ritorno da Corfù l'Orioli non esercitò nessun pubblico ufficio. La nuova di quella nomina fu accolta con gran piacere da tutti gli amici del valoroso filologo, i quali si rallegrano di veder restituito al patrio insegnamento un uomo che arrecò tanto splendore all'Università di Bologna e che per lungo volger di anni fu degno rappresentante presso lo straniero della scienza italiana. L'Orioli è peritissimo nell'archeologia, massime nell'etrusca, e le sue dissertazioni intorno alle antichità di Noreia e di Casteldazzo vicino Viterbo sono tenute in gran conto dai giudici competenti nelle materie filologiche.

— Il giornale la *Pallade* fu sospeso per ordine della polizia: ma il governo fece cessar subito quella sospensione. — L'Eminentissimo cardinale Orioli diramò una circolare a tutt'i vescovi degli Stati ecclesiastici per esortarli ad ordinare solenni preghiere per l'incolumità della Chiesa e per invocare le celesti benedizioni sul regno di Pio IX.

— In tutte le province v'è grande ardore per l'armamento della milizia cittadina: vi concorrono colle largizioni i cittadini di tutte le classi della società. Quasi tutti gli arcivescovi ed i vescovi hanno scritto circolari ai loro parroci per invitarli ad adoperarsi in favore di quell'opera tutta patria e tutta nazionale. — Il motuproprio per la consulta di Stato, com'è naturale, produsse grande entusiasmo in tutte le province: è un coro di benedizioni e di osanna al gran pontefice, la cui vita è una serie di atti di clemenza, di bontà e di sapienza.

— Il conte Carlo Pepoli continua tuttavia a dimorare in Roma: il conte Mamiani partì per Pesaro, sua città nativa. In questi ultimi giorni giunse nell'alma città l'exgovernatore di Livorno don Neri Corsini, marchese di Lajatico. All'illustre Toscano fanno i Romani riverenti ed affettuose accoglienze. Una sera egli si recò nel teatro Argentina, ed ivi essendo stato riconosciuto scoppiarono vivissimi applausi. I Romani onorano nel Corsini l'amministratore probo, mite, illibato, il cittadino dabbene, il generoso italiano.

REGNO DELLE DUE SICILIE. — Sempre la medesima agitazione nelle diverse provincie del regno di NAPOLI. Il governo sembra inclinare alla clemenza ed alle concessioni. Il Papa ha invitato S. M. il re Ferdinando II ad aver seco lui una conferenza a Subiaco, e nessun dubita della grande impressione che sull'animo del monarca napoletano produrrà la voce paternamente autorevole del successore di San Pietro. È pur voce che il governo inglese abbia dichiarato non esser disposto a tollerare intervento estero nelle due Sicilie, e reclamare l'applicazione dei trattati all'isola di Sicilia. — A MESSINA il maresciallo Landi mise a prezzo varie teste: il generale Nunziante occupa tutta la linea militare da MONTELEONE a GERACE: il generale Statella quella da PAOLA a COSENZA ed a CATANZARO. Lodasi assai la condotta del procurator generale del re presso la gran corte criminale di Reggio, signor Libetta, il quale nell'esercizio del suo ministero arreca quella moderazione e quella ferma imparzialità, che sono le qualità essenziali del buon magistrato.

— Fra le scoperte fatte nei più recenti scavi di POMPEI è da annoverarsi una ricca casa, la quale pare fosse abitata da un magistrato. Un'epigrafe trovata nella stanza contigua al giardino porta il nome di *Marco Lucrezio decurione di Pompei*. Gli scavi s'incominciarono nell'aprile di quest'anno ed ebbero termine in agosto. Fra i curiosi monumenti rinvenuti uno merita più di qualunque altro grande attenzione: è un carro a quattro ruote uguali, di cui sonosi trovati al loro posto i cerchi di ferro, gli ornamenti di bronzo della bigoncia e gli altri fornimenti tutti eseguiti con gusto e con magnificenza. In una prossima stanza si rinvennero una briglia col suo barbazzale di bronzo, vasi di vetro, un centinaio e più di lamine di talco, varii astucci di strumenti cerusici, una lanterna col suo lumignolo, un fumaiuolo di forma capricciosa,

anfore e fiaschi di terra cotta con indicazione di aver contenuto liquore squisito (*liquorem optimum*), calderotti, pentole, altri arnesi da cucina, e quel che più fa maravigliare gusci d'uova in minutissimi frammenti ed ossicciuoli di pollame. Son pure da citarsi due fornaci di ferro, in cui stanno recipienti cilindrici accomodati a riscaldar liquidi, un pezzo di belletto ed altri oggetti muliebri.

Oltre a quegli oggetti si scoprirono pure in quella casa dipinture le quali vincono per finezza e perfezione di lavoro quante furono finora scoperte a Pompei. Uno di quei dipinti rappresenta Ercole ed Onfale: nel mezzo scorgesi un Ercole bibace coronato di edera, il quale si appoggia ad un compagno di Dionisio, sul cui seno veggonsi abbondanti primizie di frutta, fra cui le uve ed il *balaustio* (*melagrano*). Il semideo ha picciol capo, tempia ristrette, colossale persona. La testa del baccante dolcemente inclinata mostra colta barba anzi studiatamente composta, e fa bellissimo contrasto col viso di Onfale, maschio e di nobili forme. Un grazioso fanciullo suona nelle orecchie dell'ebbro eroe la doppia tibia: un altro ai suoi piedi si spechia nel fondo della vuota anfora, mentre un terzo con maliziosa curiosità sobbalza leggermente la veste del vecchio. Accanto ad Ercole si scorgono pure altri baccanti ed un giovane di bella persona e di contegno dignitoso, il quale a parere di alcuni filologi sarebbe l'artista, a parere di altri un magistrato.

In un altro dipinto trovato nel medesimo sito, vedesi Bacco fanciullo fra le braccia di Sileno sopra un carro, cui sono aggiogati due buoi, che conduce un piccol fauno. Le figure sono tutte di grandezza naturale. Altri piccoli quadri adornano le pareti: in uno è effigiato un poeta coronato che insegna una parte ad un'attrice di tragedie, la quale atteggiata a mestizia. Poco lungi è un comico colla maschera levata sul capo che prende dalle mani dell'autore il papiro della sua scena. Una Naiade, un Narciso, un Cipariso, Polifemo che riceve da un amorino un messo della sua Galatea, Frisso ed Elle che si annega nel mare, una bellissima biga governata da una Nice, un satiro insidiatore di una ninfa addormentata, ed altri molti quadretti sono qua e là scomparsi e a quando a quando frammezzati da straordinaria architettura di maniera bizzarra e ricercata.

Le statuette marmoree rinvenute nel giardino furono lasciate là dove si rinvennero. Altri scavi furono fatti posteriormente innanzi alle persone del re, della regina e dei principi reali e molti oggetti rividero la luce dopo lunghissima notte di diciotto secoli. Gli scavi di Pompei, che sono una delle meraviglie di Napoli e d'Italia, prosperano e prospereranno sempre più nell'avvenire, grazie alla direzione dell'egregio Fiorelli, il quale non è solamente abile e diligente filologo, ma uomo di buon gusto e di fine discernimento.

PAESI ESTERI

FRANCIA. — Fra i cittadini francesi di tutti i ceti e di tutte le condizioni universale è l'ammirazione pel magnanimo Pontefice, che Iddio suscitò a gloria della Chiesa e dell'Italia, ed a scorno e confusione dei nemici dell'una e dell'altra: il governo di quel paese finora fu freddo interprete di quei sensi, e di ciò venne continuamente rimbeccato dai periodici più accreditati e che meglio esprimono la pubblica opinione. In questi ultimi tempi parecchi sudditi del Papa, incaricati di comperar armi in Francia, vennero accolti dalle autorità governative con molta benevolenza: e lo stesso giornale dei *Débats* pubblica una lettera di Enca Bignami bolognese, il quale si loda assai dell'accoglienza che a lui fanno i rappresentanti del governo francese. Un periodico di Marsiglia afferma dal canto suo, che il ministro della marina e delle colonie, duca di Montebello, diede, non ha molto, ordine all'arsenale di Tolone di fabbricare quattordicimila fucili per uso del governo pontificio. Il medesimo giornale aggiunge che alcune mostre (*chantillons*) di quei fucili furono già spedite a Roma per vedere se riscuotono il gradimento del cardinal Ferretti e del presidente delle armi, ossia del ministro della guerra di Sua Santità.

— Con gran piacere seppero i Francesi della benevola accoglienza fatta dal Santo Padre al loro concittadino visconte di Corménin, già deputato al Parlamento e scrittore assai popolare nei libelli politici da lui divulgati intorno a varie questioni di circostanza dal 1830 in poi. Il Corménin è uno dei lumi della scienza amministrativa, ed il suo trattato di diritto amministrativo è veramente classico: il governo romano si avvale quindi premurosamente dei suoi consigli pel riordinamento dei diversi rami della pubblica amministrazione. Ad attestargli la paterna sua soddisfazione Pio IX conferì al visconte di Corménin la croce di cavaliere dell'Ordine Piano: egli è il primo Francese che riceve questa distinzione. S. S. inviò pure recentemente la decorazione di Commendatore dell'ordine di San Gregorio Magno al venerabile decano dei curati di Parigi. Il nunzio pontificio monsignor Forinari nel consegnare la decorazione all'ottimo parroco gli disse, che il Santo Padre, nel fare onore a lui, intendeva onorare ad un tempo l'illibato sacerdote ed il degno rappresentante del clero francese, antico semenzaio d'eloquenti e sinceri difensori della fede cattolica.

— Ogni giorno la morte scema il numero de' prodi superstiti degli eserciti della repubblica, del consolo e dell'impero. Quest'anno l'esercito francese ha già perduto due marescialli di Francia, il Grouchy e l'Oudinot, ed ora lamenta la morte di un vecchio ed onorato ufficiale superiore, del conte di Berthézène, Pari del regno e tenente generale. Tocca al settantesimoterzo anno di vita: entrò giovanissimo nella carriera delle armi: da semplice soldato ascese rapidamente ai gradi più eminenti della milizia, conquistandoli coll'intrepidezza e cogli atti di coraggio. In parecchie occasioni meritò le lodi di un giudice per fermo competentissimo e poco proclive all'esagerazione, di Napoleone Buonaparte. Nella battaglia di Waterloo fece prodigi di valore, e non fu colpa sua se l'esito di quella memoranda giornata fu sfavorevole alle

truppe imperiali. Sotto il governo borbonico il Berthézène visse senza sostener pubblico ufficio di sorta alcuna: dopo il 1830 fu richiamato nelle file attive dell'esercito, fu assunto alla dignità di Pari, e fu preposto nel 1831 al governo supremo della nascente colonia d'Algeri. Intervenne parecchie volte con molta lode nei dibattimenti della Camera dei Pari intorno ad argomenti militari: alcuni anni or sono divulgò un opuscolo intorno alle cagioni della sconfitta di Waterloo, addebitandone in ispecial modo il maresciallo Grouchy, il quale risentì vivamente l'offesa: poco mancò che non vi fosse duello fra i due antichi commilitoni. Il Berthézène offrì di dar prova delle sue asserzioni alla Camera dei Pari, costituita in Corte di giustizia, ma grazie all'intervento d'autorevoli personaggi il processo non fu fatto. Il Berthézène era uno dei generali più anziani per ordine di tempo dell'esercito francese, ed aveva tutti i requisiti voluti dalla legge per essere nominato maresciallo.

— Morì pure in questi ultimi giorni monsignor Guillon vescovo del Marocco, elemosiniere di S. M. Maria Amelia regina dei Francesi. Era uomo di molta erudizione e di molta virtù: scrisse varie opere apologetiche della religione cattolica, e negli anni scorsi divulgò una confutazione degli errori teologici e filosofici del famoso hegeliano dottor Strauss. Visse più di ottant'anni, e fu testimone di grandi rivolgimenti e di grandi vicende d'uomini e di tempi. Fu elemosiniere della sventurata principessa di Lamballe.

— Il maresciallo conte Molitor, testè nominato governatore dell'Ospizio degli Invalidi di Parigi, è il ventunesimo personaggio che sostiene quella carica dall'epoca della fondazione di quello stabilimento. Da luglio 1850 in poi quell'Ospizio fu sempre governato da marescialli: dallo Jourdan cioè, che morì il 25 novembre 1833; dal duca di Conegliano Moncey, che morì il 20 aprile 1842; e finalmente dal duca di Reggio Oudinot, che morì il 13 settembre 1847.

— Due illustri e ragguardevoli stranieri soggiornano attualmente in Parigi: uno è il famoso lord Errico Brougham, il quale possiede un'amena villeggiatura a Cannes nel mezzodì della Francia, ed ogni anno nelle vacanze autunnali si reca a godersi i suoi ozii parlamentari: il secondo è l'insigne Alessandro di Humboldt, il quale dai dotti parigini non è trattato come straniero, ed è da lunga pezza il mediatore naturale dell'alleanza scientifica che stringe la patria di Kant, di Oken e di Schlegel con quella di Malebranche, di Cuvier e di Silvestro di Sacy. — Il quindicesimo dello spirante ottobre, ricorrendo l'anniversario del giorno natalizio di S. M. il re Federico Guglielmo IV, l'ambasciatore prussiano a Parigi diede ad onore del suo sovrano splendido desinare, il quale fu rallegrato dalla presenza dell'Humboldt, adesso interamente guarito dalla grave infermità, che nell'estate scorso fece temere per i suoi giorni.

— In alcune città del mezzogiorno della Francia alcune persone ebbero la malaugurata idea di stabilire degli spettacoli, come quelli che tuttodì sussistono in Spagna, e che tutti conosciamo col nome di *combattimenti dei tori*. Il ministro dell'interno conte Duchâtel fu informato di questo progetto, e diramò immediatamente una circolare ai prefetti delle provincie dando loro ordine di vietare assolutamente quegli spettacoli e di negare per tale oggetto l'autorizzazione governativa. Fa stupore il pensare che in un secolo tanto civile come il nostro vi possano essere ancora dei paesi, nei quali sia gradito passatempo lo spettacolo di una creatura umana impegnata in combattimento con una bestia inferocita.

— Con gran premura si recano i Parigini ad ammirare una copia di quei meravigliosi dipinti che tutti corrono a vedere nelle loggie e nelle stanze del Vaticano. Allorquando il signor Ingres era direttore dell'Accademia francese a Roma dimostrò al ministro dell'interno la necessità di avere in Parigi copia di quei magnifici dipinti, per dare ai giovani artisti modelli sublimi di artistica perfezione. Il voto dell'egregio pittore venne esaudito, e i due giovani alunni Paolo e Raimondo Balze ebbero carico nel 1833 di eseguir quelle copie. Il lavoro fu recato a compimento nello scorso mese di agosto, e fu immediatamente trasportato in Parigi, dove oggi è esposto alla vista del pubblico nel Panthéon. La felice riuscita di questo tentativo ha dato animo ai pittori francesi, e molti di essi sono deliberati a far copie diligenti ed esatte di tutt'i capolavori d'arte che abbondano nell'eterna città. Già da molti anni nel Palazzo della scuola di belle arti vedesi una copia abbastanza fedele del *Giudizio* di Michelangelo eseguita dal pennello del Cigalon.

SPAGNA. — Il general Serrano fu scelto al posto di capitano generale della provincia di Granada: appena nominato partì subito per la sua nuova residenza. — Uno degli atti ufficiali più importanti del ministero presieduto dal general Narvaez è un decreto che ordina la sospensione della vendita dei beni del clero prescritta da oltre a dodici anni dal ministro Mendizabal. Ciò prova la sincerità della riconciliazione del governo spagnolo colla Santa Sede. Tutt'i buoni cattolici, tutti gli amici della civiltà ne esultano: oggi un paese nemico della Santa Sede è paese barbaro; il fondamento inconcusso d'ogni progresso e d'ogni civile libertà è la religione. Gli oracoli di sapienza religiosa e civile vengono dal Vaticano: guai a chi non riverisce in essi la voce augusta e formidabile di Dio medesimo.

INGHILTERRA. — La crisi finanziaria continua: i fallimenti si moltiplicano e generalmente sogliono essere per somme veramente vistose ed ingenti. Il negoziante Guglielmo Nash di Manchester fallì per sessantamila lire sterline all'incirca: il White di Waterford per cinquantamila. Anche la tassa sulle entrate (*income tax*) quest'anno è ben lungi dal portare gli stessi frutti che per lo passato. Gli statisti e gli amministratori vanno meditando intorno ai mezzi opportuni ed efficaci ad ovviare agli attuali disastri economici del paese.

— Con gran piacere hanno riveduto gl'Inglese reduce in patria l'illustre loro concittadino Riccardo Cobden. L'eloquente difensore della libertà commerciale gode florida salute ed è oltre ogni dire soddisfatto del suo viaggio. Nel breve spazio di un anno visitò la Francia, la Spagna, l'Italia,

la Germania e la Russia, vale a dire quasi tutto il continente europeo: da per tutto le accoglienze ricevute furono ospitali, cortesi e plaudenti. Il Cobden ricomparirà nelle prossime adunanze del parlamento, al quale fu scelto a deputato contemporaneamente dagli elettori di Stockport e da quelli della provincia di York: si crede che l'eloquente oratore preferirà di essere rappresentante di questi ultimi.

— Fu coniato per ordine del governo una moneta di argento, che finora non esisteva, del valore di due scellini. Il modello che venne fatto da abile artefice piacque generalmente: porta da un lato l'effigie della regina Vittoria coronata d'alloro, e dall'altro degli emblemi gotici. In Inghilterra però non si fa grande uso di monete metalliche: la carta moneta, le *bank-notes* tengono il posto che occupano nel continente la moneta di oro e quella di argento.

— La raccolta delle osservazioni fisiche ed astronomiche fatte dal celebre Giovanni Herschell al Capo di Buona Speranza durante gli anni 1834, 35, 36, 37 e 38 fu pubblicata. L'edizione è veramente magnifica. Il testo è corredato di tavole illustrative eseguite con mirabile precisione. Fra esse sono più delle altre importanti quelle nelle quali sono effigiate le macchie solari, le comete che durante l'accennato periodo di tempo furono viste nel cielo, e le nebulose.

GERMANIA. — Un Congresso di tutti gli amministratori delle vie ferrate germaniche sta per tenersi in Amburgo. Da quel che ne dicono i periodici tedeschi, quel Congresso deve radunarsi negli ultimi giorni di questo mese. Argomento principale delle sue deliberazioni sarà quello di dare norma uniforme ai regolamenti ed alla polizia di quelle vie in qualunque provincia tedesca. Si fisseranno tariffe uniformi per le derivate: si concerteranno le ore di partenza in modo che vi sia regolare periodicità: si fisserà alla stessa misura il prezzo dei posti per fanciulli, e finalmente si deciderà a quali persone debba accordarsi il passaggio gratuito. Allorché le deliberazioni del Congresso saranno mandate ad effetto, sarà gran comodo per i viaggiatori tedeschi il rinvenire in tutte le province della loro patria le stesse regole ed i medesimi ordinamenti.

— La via ferrata da Colonia a Minden e ad Hannover è terminata: fu inaugurata colla consueta solennità il 15 ottobre. D'ora in poi si viaggerà in istrada ferrata senza la menoma interruzione da Parigi a Colonia, ad Hannover, ad Amburgo, a Dresda, a Vienna, a Lipsia, a Stettino ed a Berlino.

— Il governo austriaco licenziò gli Stati di Boemia. Nello scorso inverno essi fecero all'imperatore parecchie istanze, che non piacquero; e perchè non avessero ad esser rinnovate, il governo tolse l'esistenza politica alla corporazione, dalla quale vennero fatte.

— I COMPILATORI

Monumento del Tasso in Roma.

Tra le più lagrimevoli, anzi tra le più sconce stranezze che gli eresiarchi del buon gusto in Italia hanno voluto a viva forza introdurre a' di nostri, noi mettiamo a buon diritto la disistima in cui essi han tentato far cadere la *Gerusalemme Liberata* di Torquato Tasso. La trista impresa ebbe inizio da un uomo d'anima candida, ma stranamente affascinato da storte opinioni. Egli, dall'alto d'una cattedra milanese, predicava a' suoi discepoli che il Tasso era un pessimo poeta, e che appena fossero comparsi alla luce *I Lombardi alle Crociate* del Grossi, nessuno più avrebbe letto la *Gerusalemme*. Che ne avvenne? *I Lombardi*, benchè opera non priva di splendidi pregi, piombarono quasi subito nel più assoluto oblio, e la *Gerusalemme* rimane e rimarrà per sempre la più cara gemma della lingua italiana. E diciamo la più cara, perchè la più amata dal popolo; e questa è verità di fatto non soggetta a controversia. Il più acerbo e più sofisticato degli avversari del Tasso confessa egli stesso, parlando della *Gerusalemme*, esser questa un'opera « che ogni Italiano lesse per la prima, che sa a mente, che udì cantare sulle spiagge di Mergellina e nelle gondole di Venezia ». E noi aggiungeremo che più ancora che a Napoli e che a Venezia, essa viene cantata per tutte le terre della Toscana, e che le mille volte abbiamo udito le strade di Firenze risuonare di quelle incantevoli ottave nelle piacevoli notti estive, mentre la luna pareva lieta d'illuminare la cupola del Brunelleschi o il ponte di Santa Trinita. Dante è studiatissimo dai dotti, ma appena alcuni di questi sanno a memoria la morte del conte Ugolino, e due o tre altri passi. L'Ariosto è il più dilettevole dei poeti che mai fossero al mondo; nondimeno il *Furioso* viene in alcuni luoghi pubblicamente letto, o declamato, ma non ci ricorda di averne mai sentito cantarne popolarmente alcun passo. Il solo Tasso gode gli onori popolari in Italia, e ciò da tre secoli, nè cesseranno sinchè vivrà « L'idioma gentil sonante e puro », in cui egli compose il suo immortale poema. La ragione estetica di questo ingenuo, indomabile amore degli Italiani per la *Gerusalemme* non è già, come fu detto, « l'efficacia dall'armonia poetica che vi domina da capo a fondo », perchè in ciò altri l'aggiuglia, anzi forse lo vince lo stesso Marini. Essa è la bellezza de' sentimenti magicamente espressi, ma soprattutto quell'affetto dolcemente malinconico in cui il Tasso non ha altri rivali che Virgilio.

Si lamentano, e con ragione, le sventure che travagliarono la seconda parte della vita di Torquato. Ma a chi più che a lui fu dato godere giorni d'ineffabile beatitudine? Rappresentatevelo giovane, bello, cavaliere franco ed ardito, nella corte di Ferrara, onorato dal duca e dalla sua famiglia, nel tempo ch'egli scriveva la *Gerusalemme*, ed era segretamente riamato amante di Eleonora. L'immortalità della gloria nella mente, l'amore della più bella e più saggia principessa d'Italia nel cuore! Per alcuni anni di tanta felicità, chi non s'assoggetterebbe ad un secolo di dolori?

Non vecchio ancora, ma già logoro dalle affezioni, egli andò a Roma, chiamato da Clemente VIII per ricevervi la corona d'alloro in Campidoglio. Ma egli vi andò per compiacere

agli amici, senza punto allegrarsene, e consapevole del suo avverso destino. Ivi cadde ammalato mentre le piogge ritardavano gli apprestamenti del trionfo, e si fece portare nel monastero di S. Onofrio, presso i Padri Girolamini, a' quali disse « Ch'era venuto a morire tra loro ».

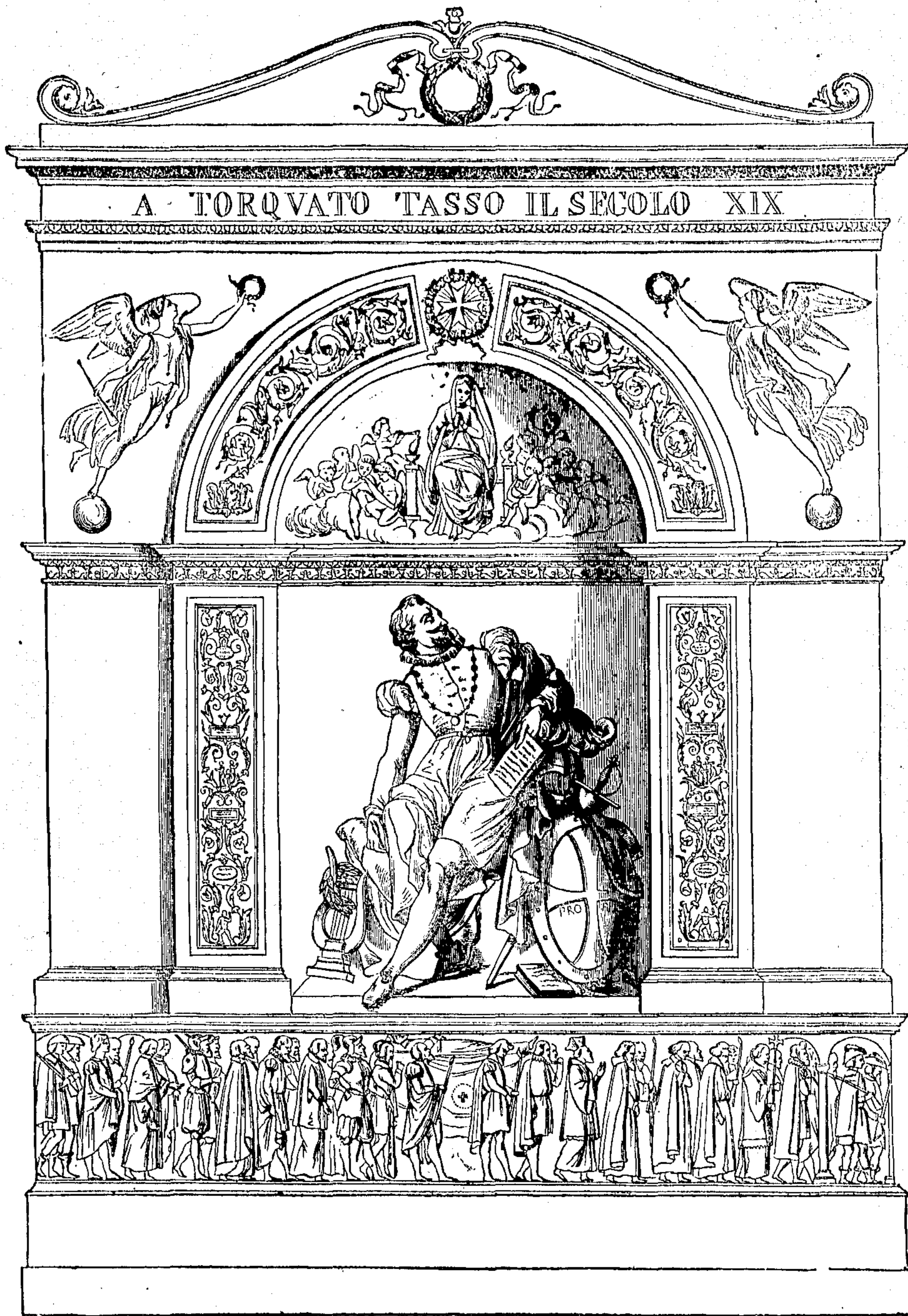
Da quel chiostro egli scrisse al suo Costantini queste pietose parole: « Non è più tempo ch'io parli della mia ostinata fortuna, per non dire dell'ingratitude del mondo, la quale ha pur voluto aver la vittoria di condurmi alla sepoltura mendico ».

Chiesto di far testamento rispose « Che non teneva di che prendere briga dopo la morte ». Pregato di stendere l'epitafio da incidersi sulla sua tomba, sorrise, e disse « che alla sua fossa basterebbe una sola tavola per coperchio ».

« Mori Torquato Tasso da cristiano qual visse, e a guisa di uomo che fastidito della terra ripone tutte le sue speranze nel Creatore che a sè lo richiama ». — Mori nel giorno 25 di aprile dell'anno 1595. — Era nato gli 11 marzo 1544.

Una semplice pietra copriva le sue ossa. Ora gli s'innalza un monumento, che non è certamente il migliore. Il secolo XIX poteva più degnamente compiere l'espiazione, commettendolo a Tenerani, lo scultor dell'affetto. Nell'alto, sopra la statua del poeta, è la Vergine co' beati cori: nel zoccolo sono rappresentati i suoi funerali in Roma: tra i personaggi del funebre corteggio si veggono scolpiti parecchi illustri di quell'età.

Pietro Rossi.



(Monumento del Tasso in Roma)

Strade ferrate Italiane.

Continuazione. - V. p. 106, 203, 234, 249, 294, 490 e 602.

CONSIDERAZIONI ECONOMICHE.

Ben disse Prudhon, che la filosofia delle strade ferrate consiste nell'intelligente compensazione di tre cose: prezzo, esattezza, tempo.

Volendo noi considerare siffatti elementi distintamente, incominciamo dai valori. È naturale che questi varino a seconda de' terreni da occuparsi, del prezzo de' braccianti e del ferro. Dirò sulle prime un fatto che saprà di strano; cioè che attorno a Milano abbiamo alcune strade ordinarie le quali costano quanto quelle a rotaie ferrate in Inghilterra e in America. Il viale alberato che s'apre rimpetto all'Arco della Pace importò lire 97,000 al chilom.; quello di Loreto, fuori della Porta Orientale, 92,000. I viali alberati in giro a Milano, e quelli verso la Villa Reale di Monza, sono in tutto chilometri 29. 26, e costarono 1,700,000 lire, cioè 58,000 lire al chilometro; mentre molte strade ferrate a semplice rotaia in Inghilterra valsero 60,000 franchi. La strada dello Stelvio costò 65,000 lire il chilometro. La militare da Lecco a Colico

82,000 lire al chilometro; e le gallerie aperte in questa, lire 250 al metro.

Per opposto in America le costruzioni sono di tenuissimo costo, valendo un nulla i terreni da occuparsi, non dovendosi tagliare strade o abitari, non scavare canali, e abbondando il legname delle selve intatte. Talora per primi studi e per la domanda non si mettono insieme più di 100 dollari. A lusso di stazioni non si pensa; casotti di legno che bastino contro le intemperie. Le rotaie sono per lo più semplici, e i treni è prescritto s'incontrino a punti fissi, e chi primo arriva fermasi ad aspettar il convoglio che giunge in opposto senso; intanto pigliano rinfresco i passeggeri, poi, cambiate le rotaie coi ponti giranti, si rinviano ciascuno alla propria destinazione. I vagoni sono anch'essi comodi, ma di nessun lusso, e capaci ciascuno di cinquanta persone, sovra sedili da due.

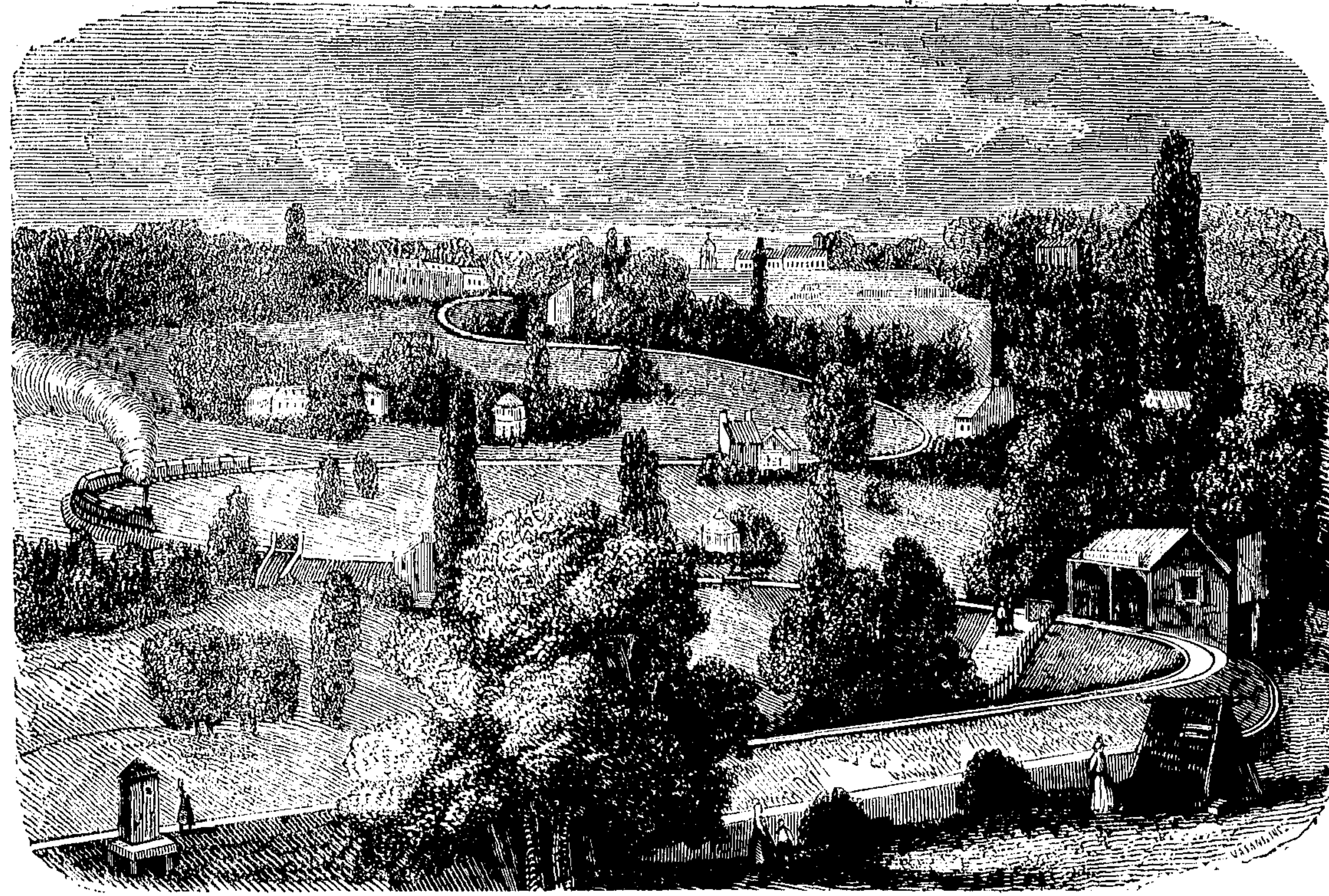
Moltissimi sono gli elementi che debbono far variare il costo delle strade ferrate. Ad un miglio di 1600 metri, a due rotaie, occorrono 352 tonnellate di ferro; cui se aggiungansi le locomotive, i carri di scorta, le armature, le piattaforme girevoli, le traverse, i servatoi, ecc., si arriva a 700 tonnellate di ferro battuto o laminato, equivalenti per prezzo a 820 di ferro fuso. Quanto divario dee dunque recare il solo valore del ferro!

Poi vengono le traverse, poi i terreni, poi la mano d'opera, poi il censo de' capitali stessi. Già noi, nel discorso precedente, abbiamo toccato del valore di varie strade. L'ingegnere Sanfermo in una Memoria sulle strade ferrate italiane, prodotta sull' *Euganeo* il marzo dell'anno 1845, è della quale molto si giovò il conte Petitti, porge questo specchio del valore di ciascun chilometro di strade ferrate, in fl. aust.

Strade nella Gran-Bretagna.

Da Manchester a Boston L. 1,086,206. 89

Da Manchester a Leeds	L. 1,051,034. 46
Da Londra a Bristol	956,781. 59
Da Londra a Birmingham	908,045. 97
Da Londra a Brighton	857,816. 08
Da Liverpool a Manchester	786,666. 66
Da Londra a Southampton	482,738. 61
Grande Unione (<i>Great-Union</i>)	457,336. 31
Unione Settentrionale (<i>North-Union</i>)	408,517. 25
Da Birmingham a Gloucester	500,575. 60
Da Newcastle a Carlisle	505,057. 45



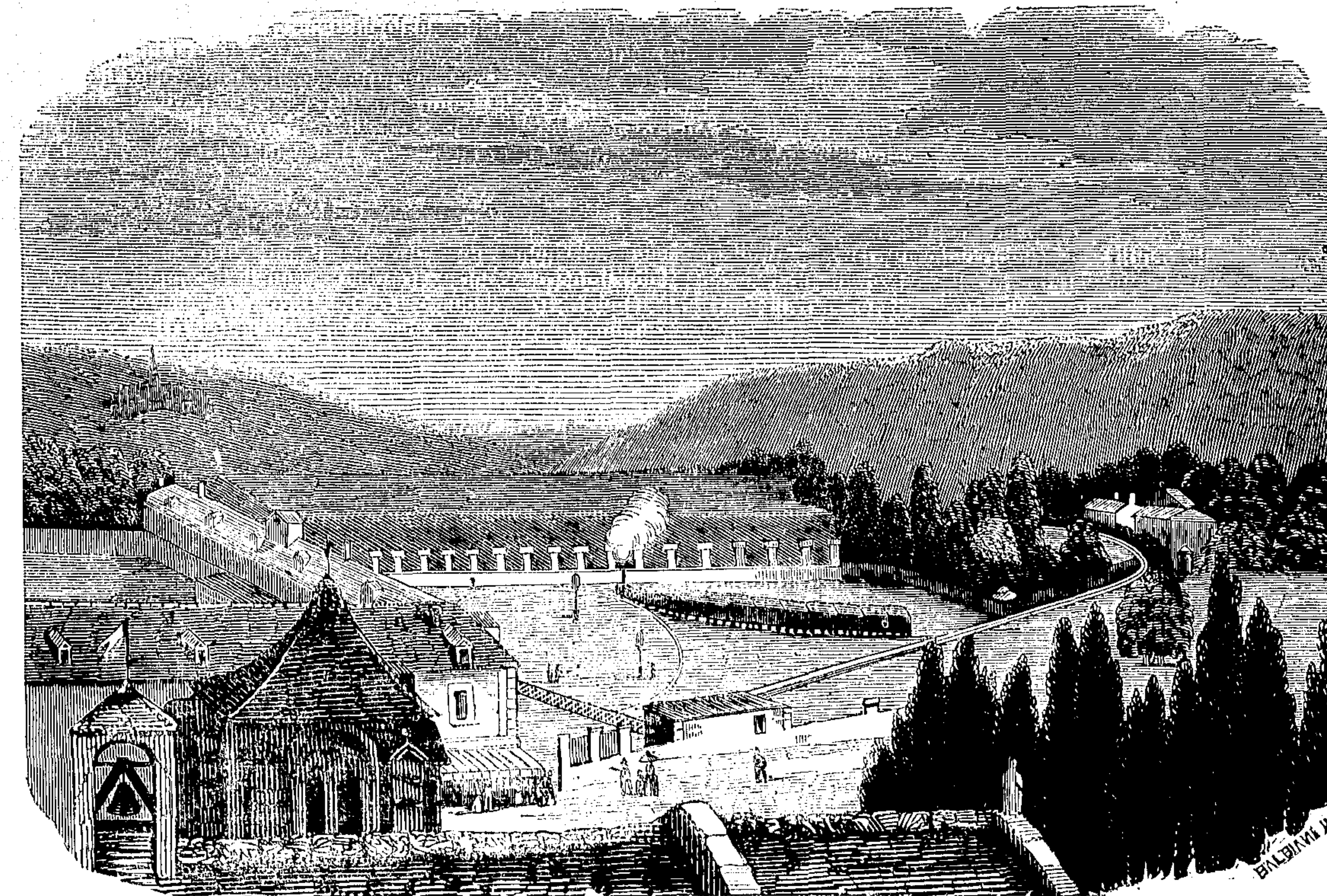
(Fig. 1. Vista d'alto in basso del serpeggiamento)

Strade di Francia.

A due rotaie, da Strasburgo a Basilea	L. 298,850. 56
Da Alais a Beaucaire	236,784. 60
Ad una rotaia, da Bordeaux alla Teste	148,275. 84
Ad una rotaia, da Montpellier a Cetta.	149,425. 27
Da Saint-Etienne a Lyon (condizioni di suolo sfavorevolissime)	510,544. 81
Da Saint-Etienne a Roanne (idem)	189,655. 15

Strade di Germania.

Da Amburgo a Bergedorf	L. 278,439. 00
Da Berlino a Stettin	137,761. 00
Da Berlino a Potsdam	308,094. 00
Da Berlino a Francoforte sopra l'Oder	160,800. 00
Da Berlino a Anhalt (Berlino, Coethen Halle, Leipsik)	165,540. 00
Da Magdeburgo (idem)	118,528. 00



(Fig. 2. Stazione di Secaux)

Da Magdeburgo, Oschersleben, Halberstadt L.	124,630. 00
Da Brunswick a Oschersleben	163,887. 00
Da Brunswick a Wolfenbüttel, Harsbourg	88,770. 00
Da Lipsia a Dresda	200,523. 00
Da Dusseldorf a Elberfeld	262,972. 00
Da Breslau a Oppeln	77,532. 00
Da Breslau a Schweidnitz, Freiburg	126,698. 00
Da Bonn a Colonia	123,140. 00
Da Colonia per Aquisgrana a Verviers	465,088. 00

Da Francoforte a Magonza e Wiesbaden	L. 189,129. 00
Da Nuremberg a Furth	94,517. 00
Da Manheim a Heidelberg, Carlruhe, Offembourg e Kehl	132,513. 00
Da Monaco ad Augusta	163,214. 00
Da Gmunden a Linz e Budweis, a cavalli	26,704. 00
Da Vienna a Brünn (<i>Nord-bahn</i>)	89,177. 00
Da Vienna a Glognitz (<i>Raaber-bahn</i>)	279,452. 00

Strade Belgiche.

Da Bruxelles ad Anversa, a doppia rotaia L.	255,172. 42
Da Malines a Gand (idem)	186,206. 89
Da Gand ad Ostenda, a semplice rotaia	144,827. 58
Da Gand a Lilla, di cui metà a doppia rotaia	163,218. 38
Da Manseron a Tournay, ad una rotaia	256,521. 85
Da Malines ad Ans, a doppia rotaia	252,873. 54
Da Ans al confine prussiano	474,712. 64
Da Bruxelles a Quivrain, di un quarto a doppia rotaia	212,643. 67
Da Braine-le-Comte a Charleroy, ed a Namur, ad una rotaia	186,206. 82

Ma i capitali per tali strade dove si troveranno? Nei precedenti discorsi vennero accennate differenti maniere economiche adoperate per la costruzione e gestione di esse. Il Piemonte, trovandosi in serbo un grosso capitale per altre destinazioni, lo applicò a costruir le strade ferrate, metodo per certo il più piano ed onesto. E tra gli obblighi di una buona amministrazione l'aver le migliori strade, onde pare di spettanza de' Governi il fare anche le ferrate, che ormai si reclamano dai bisogni e dalle convenienze. Tutta la popolazione ne profitta, onde è giusto che tutta contribuisca alle spese. Amerei soggiungere, « e che partecipi ai guadagni », se non fosse ormai evidente che guadagni non sono ad aspettare, in generale, da queste strade. Il Governo è meno legato da vedute parziali, può più facilmente superare gli ostacoli, può disporre di più mezzi, valersi di più valenti persone; inoltre evita il turpe giuoco dell'aggiotaggio. I Governi poi debbono intendersi fra loro, meglio conoscono i bisogni e i mezzi, e certe difficoltà insuperabili, e debbono volere il meglio de' popoli.

Non dicasi però che questo sia l'unico mezzo buono. E primamente non tutti i governi trovansi in grado di disporre delle ingenti somme richieste. Non tutti i paesi hanno governi nazionali, che curino gl'interessi d'ogni provincia senza volerli sacrificare a quelli d'un'altra. Inoltre non tutte le linee possono sembrare d'egual importanza al Governo. Come dunque, oltre le strade regie e postali, v'ha strade comunali e strade vicinali, fatte a spese di comuni o di privati, altrettanto può essere delle ferrate, nulla repugnando all'esser tentate prima e anche condotte a fine da società particolari. Nessun meglio di noi conosce i disordini che ne vennero; ma perchè abbandonarci a questo sciagurato vezzo di sgomentarsi degl'inconvenienti del bene? Non citeremo l'Inghilterra, dove il governo interviene il meno possibile, e quindi ogni cosa è abbandonata al privato tornaconto; ma il piccolo Stato di Baden avrebbe egli mai, colle sole forze sue, potuto costruire le strade più importanti d'Europa, pel valore di 65,575,000 franchi, da cui nel 1847 già ricava il 5. 63 per cento, e più ricaverà in appresso? E il Belgio, che noi volentieri consideriamo come un modello su cui l'Italia deve tener fisso lo sguardo in questa e in molt'altre cose, avrebbe egli compiuta quella mirabile rete di strade ferrate, se non ne avesse volute da società particolari?

Eppure il Belgio era quasi sprovvisto di strade, mentre al contrario la Lombardia è il paese del mondo ove più estese sono e meglio tenute. Soltanto dal 1834 al 1845 spesero in queste diciassette milioni e mezzo di lire austriache le sole Comunità; e quanto allo Stato, restano a suo carico metri 2,861,881 di strade, cioè 1545 miglia geografiche: vale a dire 458 metri ogni miglio geogr. di superficie; il cui solo intertenimento annuo costa all'erario 1,810,000 lire austriache. « Quanto a noi, non ameremmo veder paesi tanto operosi e svegliati come la Lombardia e la Venezia, rimetter ogni cura delle proprie strade ferrate al Governo; a guisa di pupilli lasciar fare ogni cosa ai tutori; e speriamo che tutti i buoni li loderanno dell'esserservi accinti coi mezzi che stavano in loro mano ».

Pare oggimai che il sistema più adottato sia il misto, dove i governi lasciano l'impresa a compagnie private, ma garantendovi un certo interesse. Ripetiamo però che non puossi stabilire alcun canone generale, dovendo sempre aversi riguardo alle particolari condizioni di ciascun paese. Solo non vogliam tacere come in Romagna si pensò ridurre le strade ferrate ad un'impresa popolare, e farvi contribuire sino ai più poveri, chiedendo la soserzione di 250,000 persone, le quali ogni giorno dessero cinque baiocchi e mezzo per cinque anni consecutivi, lo che costituirebbe un capitale di venticinque milioni di scudi. Potenza somma delle piccole forze unite, che dovette lusingar non poco coloro che, come noi, sperano tutto dai più; ma savissimi riflessi vi si fecero in contrario; tanto è vero che ogni medaglia ha il suo dritto e il suo rovescio; e che perciò il primo intento degli animi nobili dev'essere l'estendere la tolleranza; il credere che i fratelli non ingannarsi, anzichè denunciarli come ingannatori; e pei buoni deve riuscire di consolazione il vedere che la liberalità, la generosità, le larghe commerciali intenzioni minacciano, non solo di ottenere perdono e grazia, ma fino di diventare generali, a gran desolazione di quelli cui giova il contrario.

PERFEZIONAMENTI ALLE STRADE FERRATE.

La prima volta che si annunziò potersi colle strade ferrate percorrere venti chilometri all'ora, parve un portentoso appena credibile; eppure quanto non siam oggi più avanzati! e in così pochi anni! A Londra si costruirono locomotori giganteschi, fra cui l'*Hercules*, che tirò 406 tonnellate; e più forte e rapido il *Premier*, che ha sei ruote, del diametro di cinque piedi, destinato a treni di mercanzie; e il *Queen*, per treni di viaggiatori, costruito a Swindon, con ruote di sette piedi di diametro, e che senz'acqua pesa venticinque tonnellate; oltre le nove che ne pesa il carro di scorta, senza acqua nè carbone.

Nella carta delle strade ferrate dell'ingegnere Potenti, che il Balbi nella *Gazzetta di Milano* annunziò l'11 gennaio come cosa nuova per l'Italia, mentre fino dal principio dell'anno scorso se n'erano occupati ripetutamente gli *Annali di Statistica*, troviam questo

Prospetto de' miglioramenti progressivi nelle locomotive dal 1825 al 1843.

Anni	Nome	Carica del conv.	Celerità all'ora	Vaporizz. all'ora	Combustibile per tonnell. in 4 chilom.
		tonnell.	chil.	metri cub.	chilogr.
1825	Antille	40	9. 65	0,456	1. 05
1829	Rochet	40	23. 13	0,835	0. 70
1834	Firefly	40	34. 32	1,978	0. 21
1838	Harvey-Combe	50	51. 49	2,707	0. 17
1839	North-Star . .	40	62	4,620	0. 25
1843	ultime	40	70	5,122	0. 14

Dal sopraddetto si vede quanto tali proporzioni sieno oggimai superate; e or ora troviamo annunziato come il *Great-Western*, trascinando sei vetture, e del peso complessivo di 65 tonnellate, ebbe la velocità media di 64 miglia l'ora (chil. 105), la quale talora giunse fino a 75 miglia, sopra la pendenza dell'uno per mille: ed ormai in Inghilterra sono ordinari i convogli della velocità di 80 chilometri l'ora, comprese le fermate.

Le prime locomotive non poteano risalire più di cinque millimetri per metro: di là del qual limite, doveasi ricorrere a macchine fisse. Ingranditi gli organi principali delle locomotive, si poté superare piani inclinati fin di uno e di due centimetri al metro. L'*Hercules* rimontò, l'anno passato, il declivio di Saint-Germain di 5 1/2 centimetri al metro, con gravissimi pesi; esperimento già fatto sulle strade della Loira. Ma è evidente che questo è dispendio di forza e di velocità, e le macchine costano di più e si logorano più presto.

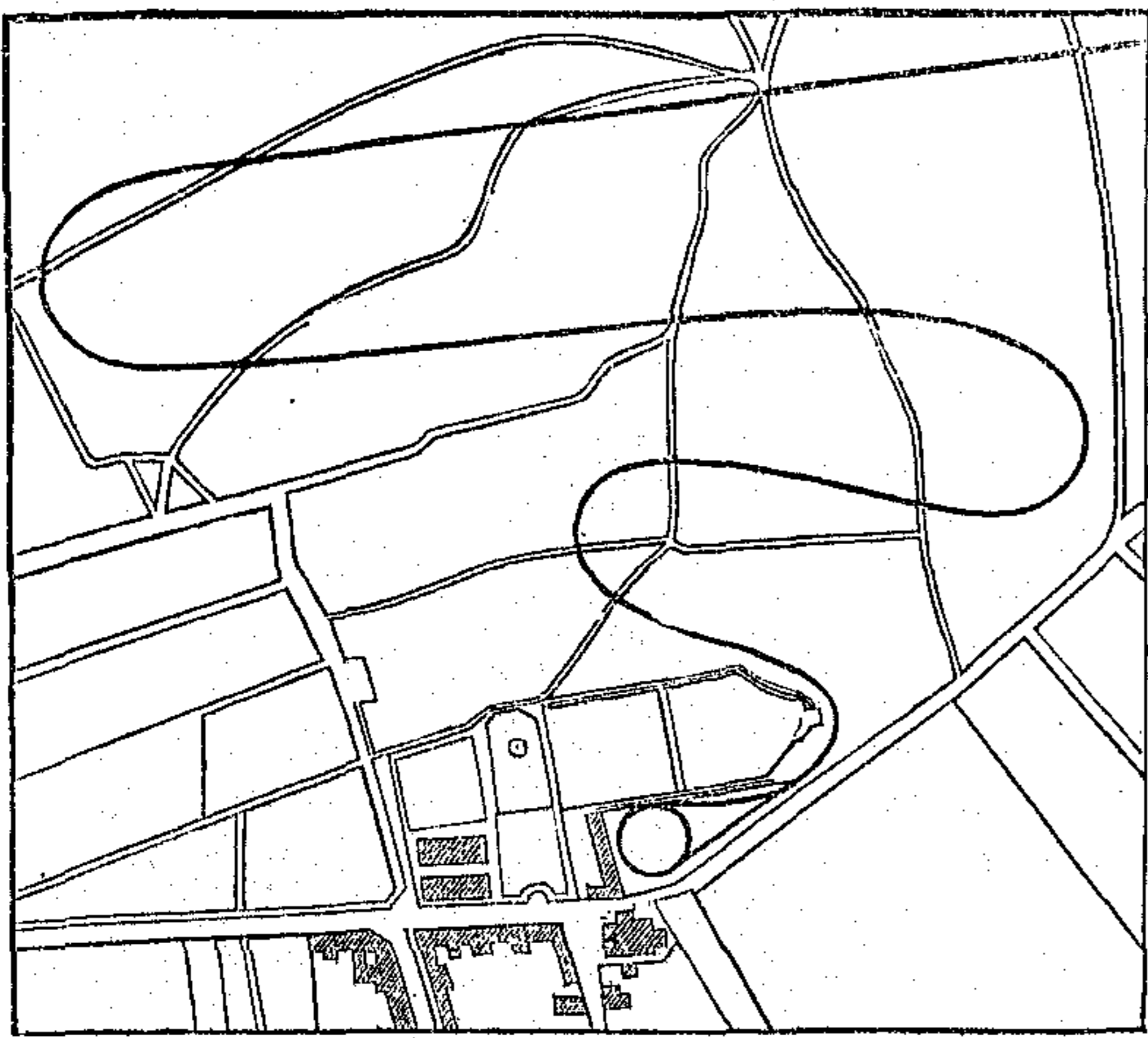
Poi resta la difficoltà delle curve, che sempre si tennero larghissime, nel timore che un sistema così rigido, spinto con tanta velocità, non venga tratto fuor delle guide, se la trazione non sia quasi retta. Il raggio di 1000 metri è il più comunemente adottato; e il rapido deterioramento del materiale sulla strada di Versailles riva dritta, vien attribuito all'aver curve di soli 800 metri; ove lo sfregamento contro la guida esteriore eccita sovente scintille.

Obbligati, come si è, a non ammettere che debolissime inclinazioni nel profilo della lunghezza e inflessioni dolcissime, molto terreno convien occupare, e far moltissimi avvallamenti e rialzi. Pertanto in Francia calcolano così il valor medio di un chilometro di strada:

Compera de' terreni, e compensi d'ogni sorta	L. 40,000
Sterri e interri	» 80,000
Ponti, viadotti ed altri manufatti	» 60,000
Stazioni, magazzini per le merci, officine e depositi di macchine	» 40,000
Struttura superiore, compreso l'armamento a rotaia doppia	» 110,000
Locomotive, vetture, utensili delle officine, mobili delle stazioni, ecc.	» 50,000
Accessorii, come chiuse, barriere, serbatoi, ecc.	» 5,000
Spese d'amministrazione centrale, di personale ecc.	» 15,000

Totale L. 400,000

È dovuta al signor Arnout l'invenzione dei treni articolati, e subito ne fu tentato l'esperimento, che in grande si vide, dal giugno 1846, sulla strada ferrata da Parigi a Sceaux.



Sopra undici chilometri, quella strada serpeggia continuamente, ed elevasi quaranta metri in quattro rampe a zigzag, le quali inclinano da dieci in dodici millimetri per metro, e sono curvate in istrettissimo raggio, fin di settanta e di cinquanta metri. Così può la strada secondare gli accidenti del terreno, ed esser solcata da un convoglio come da carrozze ordinarie.

Qui sopra noi presentammo il piano di quel serpeggiamento, alla grandezza di un dieci millesimo, ora eccone la vista d'alto in basso, con un convoglio che si piega (v. fig. 4. p. prec.).

All'estremità non v'è mestieri di dischi girevoli, sui quali far dare volta ai convogli, ma nell'interno della stazione di Sceaux la via ricurvasi sopra se medesima in una specie di riceio, del raggio di 25 metri, talmente che il convoglio ap-

pena arrivato, è lesto a partire, senza che v'abbia mestieri della lunga preparazione ora richiesta per voltarlo. Ed eccone il disegno, visto d'alto (v. fig. 2. pag. prec.).

Chi abbia presente quel che dicemmo sul costo d'una strada, s'accorgerà come il poter restringere il raggio e aumentare il declivio, risparmiarà fin un quarto del valore di costruzione, non occorrendo più fatica che nello spianare una via ordinaria, non grandi colmate, non gallerie.

A questo modo, già da oltre un anno si trasportano giornalmente da 2500 viaggiatori, senza sinistri. Dal quale sperimento allettati, prolungheranno ben presto quella via fino ad Orsay, cioè altri quattordici chilometri.

Ma invece di metter l'azione nel mobile e la riazione nella strada, come si fa colle locomotive, pensarono altri a porre l'azione nella strada, e la riazione nel mobile. Se il primo metodo non fa che perfezionare le strade comuni, soltanto sostituendo ai cavalli la locomotiva, l'altro sarebbe un vero innovamento, distribuendo la forza motrice su tutti i punti delle strade.

Tale è l'invenzione di Samuele Clegg e Samuda; per la quale si mette in opera la propulsione atmosferica, vinte le maggiori difficoltà e rimossi i pericoli. Dopo che tanto se n'ebbe parlato, sembrò chetarsi il discorso di queste strade, tanto da indurre in alcuni l'opinione che s'ensi abbandonate. Tanto ciò è lontano dal vero, che in Inghilterra si stampa un giornale apposito per discorrere delle strade atmosferiche.

La strada ferrata atmosferica di Croydon è di otto chilometri, e da Croydon a Darmonth-Arms fu aperta alla circolazione alla fine di gennaio 1846. Ogni ora parte e torna regolarmente il convoglio, ed oggi vi circolano ben quarantadue convogli. La fusione della saldatura, che obbligò alcun tempo a servirsi delle locomotive, fu prevenuta con miglioramenti. In otto giorni trasportò 26,000 viaggiatori, coll'introito di lire italiane 51,300. Fu percorsa in meno di sette minuti, il che porta 103 chilometri l'ora. È tolto il pericolo d'incendi e quello di urti fra locomotive; maggiore è la celerità, maggiore è la portata, e si ponno moltiplicare i convogli quanto si piace. La costruzione costa di più; volendosi, oltre la rotaia, un tubo nel mezzo.

Da maggior tempo è in attività la strada atmosferica da Kingstown a Dalkey in Irlanda. Ogni mezz'ora la corrono or due, or quattro convogli, del carico di 40 in 70 tonnellate; in sei minuti se ne fa la lunghezza totale, che è di 5000 metri; ma si può anche accelerar di più, e nella proporzione di diciotto leghe l'ora. La pendenza è di 21 metro, disugualmente distribuita.

In Francia fu applicato questo sistema alla strada di Saint-Germain, che prima fermavasi a' piedi della costa al Pecq. I cilindri di questa strada hanno di diametro interno 80 centimetri; e l'azione d'una macchina si stende da tre a cinque chilometri, e si vince la pendenza del 35 per mille. Esse macchine hanno la forza di quattrocento cavalli, e funzionano sotto la pressione di sei atmosfere.

Altri perfezionamenti furono offerti all'Austria, e da essa privilegiati, e par che essa inclini a superare con un tal metodo il Semering, che ora interrompe la dritta comunicazione della strada ferrata tra Vienna e Leoben.

Ma prima vorrà sperimentarsi un sistema nuovo, offerto dal maggior generale Beroaldo, col quale crede egli poter superare fin l'ertezza del dieci per cento. In somma il grande studio è ora diritto al modo di vincer le salite, troppo necessario perchè comunichino le nazioni fra loro.

Altri motori si proposero, fra cui l'aria compressa, del che si occupò il milanese G. B. Piatti, il quale colla sua invenzione condottosi a Londra, vi fu assistito da una società, che incaricò di farne uno sperimento in Irlanda. Il signor Andraud sta costruendo la strada di Argenteuil in Francia, appunto con un metodo d'aria compressa.

La *Proposta di un nuovo sistema di strade ferrate a propulsione idraulica* fu stampata poc'anzi a Foligno dall'ingegnere Rutili Gentili: si proporrebbe di dar alle strade ferrate una potenza proporzionale ai vari gradi di resistenza che vi si ponno presentare, adattandovi la forza della gravità, maneggiata per mezzo del corpo che più operosa la manifesta, cioè l'acqua. Mentre il vuoto barometrico offre tante difficoltà, le macchine idromeccaniche dal Gentile proposte consisterebbero nel fare scorrere, nel doccione centrale, l'acqua, che per chiavette aperte manderebbe dei getti contro palmette sottoposte al veicolo. L'acqua cadrebbe nel doccione da serbatoi elevati, donde acquisterebbe la spinta. Un congegno applicato al veicolo aprirebbe più o meno e chiuderebbe i robinetti.

Poi latente nella materia dappertutto si trovano l'elettricità e il magnetismo; e la scienza è già occupata a trarne partito per crearsi un nuovo e poderosissimo motore. In Inghilterra fu costruito un modello di strada, mossa coll'elettro-magnetismo; e Jobard e Segurier s'adoprono in Francia a domare questo potentissimo agente.

Chi sa quali nuovi prodigi ci prepara l'avvenire? Intanto chi non si sente genio per innovare, s'applica ad avvicinare alla perfezione que' mezzi che si possiedono.

Gli Americani semplificarono la macchina di Watt; e invece del cilindro verticale, col bilanciere che oscilla, col parallelogramma che cangia figura venti o trenta volte al minuto, si colloca orizzontalmente il cilindro, e il movimento è trasmesso dallo stantuffo, senz'altro intermedio che una leva e una grossa manivella, ad una prima ruota, che lo comunica a una seconda.

Nè taceremo il felice e semplice trovato del nostro professore Sismonda per abbruciare anche la torba nelle locomotive.

Tanto si discorse delle disgrazie che accadono sui treni a vapore, che sarebbe superfluo il qui riparlare. Han dimostrato o voluto dimostrare, che i sinistri sono men numerosi che non nelle vetture ordinarie, ma noi per pratica conosciamo come alle cifre possa farsi esprimere ciò che si vuole. Cresciuto straordinariamente il movimento, crescono le eventualità di disgrazie; e l'uomo che, a guisa d'un bambino, rimanesse in casa sul sediolino e col cerchio al capo, non cor-

rerrebbe certo i rischi di quel che si avventura sopra un cavallo, in un calesso, o in una barca. Ma la paura non dev'essere la tiranna del secolo.

I vari governi intanto espongono que' provvedimenti che meglio credono condurre a prevenire i disastri, e sotto quest'aspetto merita riflessione il regolamento che la Francia emanò, e ch'è riportato nel *Moniteur* del 18 novembre 1846. Di tempo in tempo, e in particolar modo dopo qualche disastro, si sogliono offrire spedienti che si proclamano tali da impedirne di nuovi; i lettori del *Mondo illustrato* ne videro quivi stesso suggerito qualcuno; ma non è peranco riconosciuta l'opportunità di nessuno.

Concludendo, o piuttosto chiudendo, noi diremo come il discorrere delle strade ferrate ci sia parso d'importanza e d'interesse tale, che non tememmo intertenere così a lungo i lettori, i quali forse da un giornale aspettavano più volentieri o prurigeno di polemica, o vivacità di descrizioni, o passione di avventure. Lo spirito non è che un condimento, e nessuno v'è che si nutrisca di solo sale. Non crediamo esserci ingannati col creder i nostri compatrioti meno fanciulli che non ce lo voglia far credere cotesta letteratura evitata, teatrale, accattabrighe, canora, gonfia di fiele contra i meriti ch'essa non ha, ed alla quale noi grideremo con O'Connell: «Mai non riuscirete a strascinarci al delitto di disperare della nostra patria».

Or a questa noi crediam bene rammentare che non ogni movimento è progresso, ma non si dà progresso senza movimento. Convien dunque operare, operare; e non isgomentarsi degli ostacoli, ricordando anzi che la lotta è natura dell'uomo; soltanto sotto il despotismo più lotta non v'è; e dal cozzo delle grandi idee sfavilla la luce. Sintomo prezioso di vita è questo odierno volgere l'attenzione e le fatiche e i capitali alle strade ferrate. Esse porteranno all'Italia vantaggi maggiori e diversi da quelli su cui oggi essa fa conto. Ma finchè la Provvidenza disponga ad alti fini i poveri mezzi degli uomini, noi, studiando a quel ch'è dovere di ciascuno, l'individuale perfezionamento, procuriamo che le strade ferrate non abbiano a ravvicinar soltanto degli sciocchi. Non confondiamoci con quelli che predicano solo gl'interessi e beffano i sentimenti. Doppia è la natura dell'attività umana: una doma ed adopera la materia; l'altra sviluppa ed estende lo spirito. Mentre quella alza le valli, fora le Alpi, deprime gli Apenini, l'altra faccia che ne venga un utile sfruttamento: che i centri di popolazione sieno anche centro d'intelligenza; e che quando più facilmente ci troveremo tra i fratelli, abbiamo qualche nobil cosa da dirci, qualche elevato sentimento da parteciparci, qualche alta impresa da compire, colla unione negli spiriti e colla fede nel cuore.

CESARE CANTÙ.

Definitivo scioglimento della quistione riguardante la via anglo-indiana traverso l'Europa.

Continuazione e fine. — Vedi p. 678.

La configurazione geografica di tali alpestri regioni oppone insuperabili ostacoli ai disegni di quel porto austriaco. Per servire al transito anglo-indiano la via triestina dovrebbe spingersi nella direzione di nord-ovest. Ora si pigli una carta qualunque, e si vedranno que' gioghi alpini e quei fiumi correre tutti nella contraria direzione di nord-est. Così son disposte le valli della Sava, della Drava, della Salza, dell'Inn, e tutte le altre laterali che sboccano nella gran valle Danubiana.

La via triestina deve dunque rivolgersi, volere o non volere, verso il rombo nord-est, ubbidiente alle condizioni orografiche del suolo; deve drizzare il suo corso verso la capitale dell'impero. E forse, fra cinque anni le locomotive potranno viaggiare fra Vienna e Trieste. Dico forse, perchè il monte Sömmering presso Vienna, le alpi Giulie fra Trieste e Laibach oppongono alla continuazione dello stradale così seri, così numerosi, così estesi inciampi, che niun definitivo progetto si è finora adottato. Tutta quella regione è in generale scoesa, rotta da valloni, da grosse correnti, orrida non meno di certe parti della Svizzera, e bisogna traversarla per lunghissimi tratti. — Ma pongasi che nel 1852 tutto sia compito. Che perciò? La via triestina si troverebbe realmente non avanzata, ma indietro di 400 e più miglia: 875 misurandosi il viaggio curvilineo e mostruoso da Trieste ad Eidelberga per Vienna.

V'è forse fondata speranza che tale giro vizioso venga ad essere in parte corretto mediante la velocità di un nuovo trasporto a vapore fra Vienna e Linz, e di quivi a Salisburgo, per poscia unirsi alle strade ferrate bavaresi, wurtemberghesi e badesi? tutt' altro.

Mentre non vi sono urgenti bisogni commerciali che consigliino il ramo di Linz, ve ne sono dei commerciali e dei politici che spingono quel governo a porre la sua sede in stretta relazione colle parti più lontane, o più eterogenee, della monarchia, ed a finire per ciò, prima ed avanti ogni cosa, le vie ferrate fra Vienna e Lemberga, e fra Vienna e Trieste. In secondo luogo, l'imprestato contratto ultimamente a quest'uopo, sarà forse appena sufficiente all'esecuzione di quelle due gigantesche linee: e nel costruirlo, il governo austriaco s'obbligava espressamente ad astenersi per parecchi anni da qualunque prestito nuovo. . . . Quest'ultima ragione è perentoria, trattandosi d'uno Stato, di cui la condizione finanziaria è nota abbastanza.

Quanto agli accennati governi germanici, basterà osservare che la Baviera, il Wurtemberg e Baden son finora ben lontani dall'aver viste uniformi sul modo di collegare le loro vie ferrate: quindi non apparisce troppo probabile la costruzione d'un'altra ramificazione di via ferrata dal confine austro-bavarese a Monaco, Ulma, Stuttgart, Bruchsal, della quale

potrebbe valersi il progettato stradale triestino, e senza la quale rimarrebbe anzi come interrotto per lungo corso nel cuore della Germania.

Trieste ha per gran pozza assordata Vienna con calorosi richiami in favore d'un tronco che a mezza strada fra le due città spiccandosi da Bruch, e correndo a Salisburgo, dispensesse in parte dal vasto circuito, e servisse meglio all'uopo dell'ambito transito anglo-orientale. Ma da Vienna si dimostrò sempre per simile disegno una decisa antipatia: nè meraviglia. Com'è noto, le viste amministrative delle autorità che vi siedono han destinato quella capitale a centro di tutti i sistemi ferroviarii dell'impero. Ancora, la proposta via da Salisburgo a Bruck offende sconevolmente le ragioni della difesa militare: questa tutta riposa sulla gran fortezza e piazza d'armi di Linz, la quale verrebbe in tal modo ad essere aggirata e tagliata fuori. — Sicchè, da questo lato non milita probabilità nessuna d'approvazione e d'eseguimento.

Pongasi però un momento (a modo di urbana e piacevole concessione) fra le cose certe ed avverate la costruzione di tutte le vie poco fa mentovate, conducenti con varii giri da Vienna a Bruchsal; da Trieste a Londra saran sempre miglia 1344 ed ore 74. Pongasi ancora, per un ultimo sforzo, che si possa contare sul sospirato ramo Bruck-Salisburgo, benchè in urto cogli interessi amministrativi e militari, benchè, aggiungasi pure, di enorme difficoltà e dispendio, mentre, delle 124 miglia che percorre, circa 90 dovrebbero aggirarsi fra gli scoscedimenti delle Alpi della Stiria; da Trieste a Londra saran sempre miglia 1464 ed ore 63. — Vedemmo invece che transitando per Genova saranno fra pochi anni sole miglia 946 ed ore 54.

A fatti così perspicui non bisognano commenti. Bisogna solo augurar loro la più estesa popolarità, ed il più pronto effetto sull'animo di chi deve agire fra noi, acciocchè, mentre stanno in favor nostro le condizioni tutte naturali, non abbiano i nostri rivali a vantare vittoria nella parte più nobile e realmente più lodevole, dico nella umana industria e solerzia.

Genova, 30 settembre 1847.

AVV. GIOV. ANT. PAPA.

Di una sentenza di Ugo Foscolo sull'antica letteratura greca e romana.

Cadde già in mente a un grande ingegno italiano questo solenne pregiudizio, essere cioè l'antica religione la sola poetica, e quindi l'antica letteratura tutta sociale, e informata dello spirito di carità. E questi l'indomito Foscolo, nè so qual delirio il portasse a sì strano delirio. E siccome grande è meritamente l'autorità del suo nome, e a molti può scusar ragionamento, non è da passarsene così di leggeri. Imperocchè finchè non giungeremo bene a comprendere la vera origine, l'indole, l'ufficio della letteratura, che professiamo, e non l'avremo bene dall'antica scaverata, saranno eterne le contese, più ambiziose che utili, e le lettere nostre rimarranno infedele e difformate. Fra tutte le religioni adunque, die'egli, la greca reca uso stabile e continuato nella poesia, perchè ha che fare con tutte le passioni e le azioni, con tutti gli enti, e gli aspetti del mondo abitato dall'uomo: testimonianza il perpetuo consentimento di tutte le moderne letterature, le quali dal diradamento della barbarie hanno richiamato gli dei di Virgilio e di Omero. Or bene; che la greca religione colla moltitudine delle sue idoleggiate figure si stenda a quasi tutti gli oggetti, che ne circondano, nol negherò io. Infatti veggiamo noi divinità nel cielo stellato, nelle ridenti campagne, nell'immensità del mare, ne' correnti fiumi, e fin negli umili ruscelli. *Jovis sunt omnia plena*. Ma chi non vede che questa stessa estensione della greca religione, ad abbracciare per poco tutti gli enti, tutti gli oggetti, che ci stanno intorno, è appunto quella che disvela il principio d'analisi, per cui è sterile e non punto sociale? Infatti e che altro sono gli dei celesti, e gli infernali, e le ninfe, e le driadi dei fiumi e dei ruscelli, e i satiri delle foreste e i priapi, e i termini delle campagne, e tutta l'immensa folla degli altri numi, se non se il principio di analisi svolto e posto in azione ne'varii aspetti della creata natura? Ci additi un po' il Foscolo, con quali finte colorisce questa sua poetica religione, sotto quali forme idoleggi, sotto qual nome ascenda quello spirito di sociale progresso, che è pur unica legge e norma dell'umana società; e che non è figlio altrimenti di un'analisi profanare, ma sì di una sintesi non punto terrena e sensuale? Or una letteratura, che s'informi a questa religione, che usi questi simboli, che non abbia che questi tipi, potrà ella essere la letteratura, che avanzi l'umano incivilimento? e se la poesia è maestra degli uomini, insegnatrice delle più sante massime della morale, promotrice dell'umana fratellanza, non usando le sue lusinghe che ad idoleggiar le pagane immagini, che immagini sono pur sempre analitiche, e non mirando ad altro, che ad intrattenere soavemente la fantasia, non cadrà ella dalla santità del suo fine, e di questa matrona non diverrà svergognata sguadrina? Il consentimento poi di tutte le moderne letterature nel richiamare dopo il diradamento della barbarie gli dei di Virgilio e di Omero, è argomento indegno della mente del cantor dei Sepolcri, e non prova che l'ingemmerato amore dei paradossi. Vediamo infatti, come nacque, e come crebbe questo vantato consentimento. Ruinata, già troppo grave a se stessa, l'immensa mole del romano impero, e con lei gli iddii del paganesimo sepolti ad un tempo, i barbari del Settentrione piombarono in Occidente, e fra lo strepito delle armi, e le infernali voci de' vincitori, smarrite le lettere e paurose cercarono ricovero in qualche romita solitudine. Ma quinci pure sbandite, o dirò meglio, quivi stesso sepolte dalla crescente barbarie, densa notte, ed oh quanto malaugurata! oh quanto lunga! coprì la faccia della misera Europa. In quell'età tenebrosa, in que' secoli feroci, lungi cacciata in esiglio ogni buon'arte, per usare una frase di Ta-cito, smarrita ogni traccia dell'antico sapere, tenea scettro e

corona la stolta e crudele ignoranza. E se talvolta levavasi, suscitato da odio, alcun uomo a brancolar con pie' sicuro fra quelle tenebre desolatrici, era maledetta, disconosciuta la sua missione, e la luce stessa, comechè fioca, che il circondava, lo faceva inutile agli altri, infelice a se stesso. Finalmente vollero i cieli, che dopo lunga stagione l'aurora spuntasse della futura civiltà: in quel passaggio dalle tenebre alla luce, dalla barbarie al sapere, incredibile è a dire, e malagevole pure a immaginare, come faticasse l'umano ingegno dietro le perdute cognizioni. Quindi la gara, l'ansia, lo studio più indefesso in dissepellir gli antichi scrittori, in leggerli, in copiarli, in commentarli; e a questo fine poste in opera ricerche faticosissime, viaggi disastrosi, nè risparmiato spese e fatiche: testimonio fra gli altri il Petrarca, che nel ricercar le antiche cose l'intero suo patrimonio non dubitò di investire, e, quel che è ancor più maraviglioso, il nobilissimo ingegno si acconciò a sottoporre all'indigesto magistero di un Greco rozzo e grossolano, onde apprenderne i primi rudimenti della sua lingua. In questo stato di transizione, ognun vede, come correndo avidamente gl'ingegni dietro agli antichi maestri, era ben conforme a natura, che ne facessero così per lo appunto ritratto, i pregi non meno che gli errori abbracciandone ciecamente. Or dunque, che meraviglia, se anche gli dei di Virgilio e di Omero, dopo la lunga notte vandalica, venendo alla luce i loro autori, vennero in luce ancor essi? che meraviglia, se in quella povertà di nazionale letteratura si credette non potersi restituire alla poesia l'antico lustro, se non adorandone gli dei profani? che se durò poi ancora ne' secoli susseguenti questo culto in molti dei cristiani poeti, è da osservare, che durò anche nelle opere loro lo stesso spirito di analisi pagana: che in altri non furono gli antichi numi, che segni poetici di poetiche idee, testimonianza quel sovrano ingegno del Tasso: che in tutti quasi fu sempre il dubbio, che la vecchia plastica non si confacesse a una letteratura tutta informata da una religione spirituale, testimonio le celebri controversie, e le denominazioni venute di classici e di romantici: denominazioni e controversie, che lungi dallo sciogliere la questione, la intricarono di gran lunga: conciossiachè non siasi posto mano alla radice della discordia, e punto non siasi investigata la natura delle due letterature, perchè non si volle che tener conto della forma, lo scopo confondendo coi mezzi: insomma non si fece altro, dice Maroncelli, che mutar la vecchia plastica in plastica nuova, ma fu sempre plastica, fu sempre sensualità. Abusò dunque dell'ingegno il Foscolo, quando l'uso stabile nella poesia dalla religione greca a suo avviso recato volle argomentare dal consentimento delle moderne letterature: consentimento nato nell'ignoranza, nell'egoismo cresciuto, e dal dubbio e dalle controversie di forse tre secoli, e dall'esempio di uno dei più grandi poeti dell'Italia e del mondo solennemente smentito. E tempo di persuaderci, che lo spirito dell'antica letteratura è insufficiente allo scopo, che proprio è della santità delle lettere: insufficienza, che si vuol derivare singolarmente dalla religione, se è vero quel dettato dello stesso Foscolo, che dalle religioni s'informino le letterature. Al vangelo toccava, a questa nostra religione figlia del principio sintetico, improntare di nuovo spirito sociale una letteratura, la quale ai bisogni dell'uomo presta fosse, nè lo abbandonasse isolato alle proprie affezioni, ma a magnanimi pensieri di comun fratellanza il venisse educando. Il cristiano poeta, lo scrittore cristiano, non è come il poeta o lo scrittore gentile, il quale non ha innanzi agli occhi e alla mente, che lo spettacolo della creata natura: che in tutto non vede che corpo, che senso, e non sa stendere il volo dell'ingegno oltre i confini del creato, nè alzarsi oltre il cenere della tomba. Onde chiaro si scorge, il principio dell'arte pagana essere l'imitazione, la quale priva dell'ispirazione che viene dall'idea di causa, risplende solo all'ingegno, ma non muove il cuore. Il cristiano poeta, lo scrittore cristiano ha innanzi agli occhi la creata natura: ma questa gli parla potentemente al cuore, e il cuore alla fantasia e allo ingegno, che sulle ali di sublime pensiero s'innalza, e dimenticando quasi questo perituro universo, varcando le regioni dei venti, trapassando il tempo e lo spazio, si fissa nel principio sintetico di creazione, dal quale rampolla il sublime dinamico, che è di tutti il più efficace. Di qui egli discende ispirato alla bassa natura, ed oh come questa gli appar più bella, più fiorita, più vaga, dacehè innamorato pensiero gliela fe' contemplare figlia del sorriso di colui, che creava scherzando l'universo! Che potente ispiratore di poesia, anzi padre di tutta la letteratura, perchè produttore del sublime dinamico, non è il pensiero della creazione! Un Dio, che sull'inerte massa del caos fa suonare la potente sua voce, e ne sorge un mondo così vario, così vago, è tal concetto da aggrandirne, e da giganteggiarne, per così dire, sopra quanto mai si possa immaginare, la poesia. E qui è da osservare la essenziale differenza fra la nostra e l'antica letteratura, che laddove i pagani, al dire di Vincenzo Gioberti, mancando del principio di creazione, non poterono levarsi oltre il sublime matematico, che rampolla dai concetti dello spazio e del tempo, noi al sublime dinamico affidati trapassiamo di lunga mano gli antichi. Si trovi infatti ne'pagani poeti un'immagine più sublime, più gigante di quella, che consegnò alle carte l'ispirato scrittore del Genesi, che pur non è poeta, là dove con uno di que' tratti, che sorpassano l'immaginazione, ci dipinge lo spirito di Dio, che passeggiò sulle acque? *Et spiritus Domini ferebatur super aquas*: io lo trovo più sublime, che il *totum nutu tremescit Olympum* del Giove Virgiliano. Insomma eccovi la Genesi della pagana letteratura di Grecia e di Roma: imitazione, principio dell'arte, la realtà, effetto dell'arte, il diletto, scopo dell'arte: laddove l'arte cristiana riconosce per principio l'ispirazione dell'idea, il diletto per mezzo, e per scopo il bene. La letteratura cristiana adunque è la sola, che risponda degnamente all'indole della civil società; perchè essa sola fecondata da una religione di carità. Cessino adunque le vane contese sulla vecchia e nuova plastica, e conosciamo la dignità e lo scopo delle lettere nostre. Riteniamo dell'arte antica le tinte, i colori, i contorni, gli sfumi, ma applichiamo a muovere il

cuore per via della fantasia o dell'ingegno a magnanime azioni in pro della patria, unico mezzo di ristaurazione dell'invilita letteratura. E ora singolarmente che il pensiero cattolico e italiano è apparso per pietosa provvidenza del Cielo incarnato in quel Pio ch'è Pontefice insieme e capitano della redenzione italiana, ora è da por mano con coraggio al ristore le nostre lettere, e invece di farle stromento di vane e talora sacrileghe lusinghe, indirizzarle a sincera cooperazione della grand'opera che sta maturando a pro d'Italia nella città de' sette colli Pio IX.

Prof. E. REZZA.

Descrizione

di alcuni luoghi dell'Epiro e dell'Albania

COSTUMI DEGLI ABITANTI.

L'Epiro e l'Albania sono contrade, comechè a noi vicine, conosciute forse meno delle sponde del Senegal. L'asprezza dei luoghi, la ferocia degli abitanti, nimicissimi e sospettosi dello straniero, la poca sicurezza che v'ha nel visitarli, hanno da quelle parti allontanato i viaggiatori, o si sono costoro limitati a brevi escursioni, le quali han procurato poche e inesatte notizie. Una terra, che racechiude tante storiche memorie, e della quale si sono occupati Omero, Erodoto, Esiodo, Polibio, Plinio, Teopompo, Melezio, Teofrasto ed altri, meriterebbe esser meglio studiata, e lo sarà, quando il governo ottomano avrà potuto frenare l'anarchia, in cui quei barbari popoli vivono. Noi diremo poche cose intorno ai loro costumi e alla natura dei più notabili luoghi.

Entrando nell'Acroceraunia pel golfo di Avlona, l'uomo rimane sorpreso allo scorgere una terra, dal capo Sasino in poi, sparsa di estinti vulcani, ove gli antichi ponevano il tempio delle Furie. Quivi non si ode canto di uccelli, il cacciatore non persegue la sua preda. Il pastore vi è di passaggio nel verno. Le lepri e i capriuoli fuggono un suolo arido, abitato solo da serpi. Inoltrando il passo sino a Berat, avvi altissimi monti, valli profondissime; di là ripiegando verso il cantone di Tomorizza, niuna orma di coltura nei campi, niuno indizio che gli uomini avessero voluto dimorarvi; solo ad ogni passo ruine coperte di muschio dei vecchi castelli costruiti un tempo dai soldati di Tancredi e di Braccio di ferro; e poi, strette valli tra i fianchi del Tomoros, boschi e torrenti, sino a Cleisoura posta sul pendio del Trebecchina.

Sotto Cleisoura si diramano due lunghe gole: per l'una, che guida a Premiti ed a Pelrani, stretta, oscura e terribile, tra le due catene del Trebecchina e del Melechiova, le quali sembrano lacerate per dar passaggio alla Vouionssa, ecco dirupati sentieri, ingombri di macigni distaccati dai monti, tenebrose caverne da cui sboccano fiumi sin'allora sotterranei; e poi, campi devastati e selvaggi, sparsi di folte macchie fra cui si strascinavano penosamente eserciti di testuggini, ed un silenzio interrotto dal fremito delle acque correnti. Per l'altra gola, che ha nome di Gruca, da Cleisoura si passa a Tebelen, dopo aver traversato burroni nei quali il sole non scende per molti mesi dell'anno, spumanti cascate, torrenti che cadono da profonde crepature dei monti, caverne in cui si ascondono con gli armenti i pastori, angusti sentieri ed erti pei quali abbisogna inerpicarsi, villaggi composti di misere case cinte di alberi e munite di feritoie: tutto ispira terrore.

Tebelen sta in fondo di una valle di aspetto sinistro, sede di violenti uragani, dove non è stato mai possibile far crescere un albero, chiuso a mezzodi dal Mertehica, a ponente dall'Argenik, e a levante dalla catena dei grigi colli del Maile-Dam, a cui soprastano in distanza le maestose vette del Tomoroz. Da questa lugubre valle si passa in quella dell'Argirina, dove si trova, sino ad Argyro-Castron, una natura tutta diversa: soave concenti di augelli, belati di mandrie spiegate in lunghe colonne su le pendici dei monti, argentei ruscelli che scaturiscono dalle sacre foreste di Pitzani e di Stepetzi, fiori e ricche messi.

Argyro-Castron è costruita in una posizione singolare su tre promontorii, che si staccano dal corpo principale di un monte, uno dei contrafforti dell'Acroceraunia, che scende a picco su la pianura. Tra questi dirupati promontorii le acque hanno scavato profondi burroni, sparsi di punte di rocce su le quali stanno attaccate delle case, che sembrano nidi di rondini. Queste case, tutte munite di feritoie, cinte da mura con altre feritoie e fiancheggiate da torri, sono tanto più stimate, quanto più inaccessibili. Molti ponti uniscono i diversi quartieri, o sostengono qualche parte di edificio. Vedesi un caos di torri, di ponti slanciati s'i i torrenti, di abitazioni in forme bizzarre, sollevate sino alle nubi, o sospese a macigni su le balze, ed una vasta fenditura che dà passaggio a un torrente, il quale si frange in cascate sul collo del ramo centrale di quelle rupi, donde si precipita in un abisso impenetrabile all'occhio. La vista di lassù si estende e abbraccia un immenso orizzonte.

Poche miglia lungi da Argyro-Castron si visita una caverna, la quale tanto s'inoltra, che si dice questa città esservi sopra poggiata. Il letto di un torrente guida alla bocca dell'antro, temuto dagli abitanti come la sede degli spiriti. La detta bocca è tagliata nel macigno, e nell'oltrepassarla, occorre farsi precedere da fiacole accese di pino resinoso. Si scende per un piano inclinato, e ai lati la volta, poco elevata, è sostenuta da pilastri, lavoro dell'uomo. Il fondo dell'antro è occupato da un lago, le cui acque abbassandosi, si numerano ottantasei gradini, pei quali si perviene a un colonnato che circonda un altare di pietra con iscrizione che lo consacra alle Ninfe. Burroni pieni di acqua impediscono che si giri nei peristili. Si ode sotto i piedi il fracasso di un torrente sotterraneo. Ove si tiri un colpo di fucile, scoppia in quell'abisso un orribile tuono, un gas infiammabile, chiuso in quella profondità, incendia l'aria per un istante, e dopo pochi mi-

nuti quel tuono vien ripetuto da un eco sotterraneo, quasi che uscisse dalle viscere della terra. Qui vi si respira un vapore sulfureo, e l'aere è tutta impregnata di materia fuliginosa, in modo che nell'uscir fuori, si ha le mani e il volto anneriti, e per qualche tempo si sputa un sottile carbone.

I cantoni di Delvino, di Filates e di Paramythia offrono egualmente dirupi, torrenti, caverne e quanto altro di più orribile sa offrir la natura. Sul litorale, due sole città, Parga e Prevesa, hanno intorno boschetti di aranci, terreni d'incensabile fertilità e giardini sempre carichi di fiori e di frutta. La freschezza dei venti, gl'incensi di una perenne primavera fanno di quelle contrade due Orti Esperidi. Parga principalmente, situata alla estremità occidentale del Capo Cimmerico, sopra una rupe in forma di cono troncato e sporgente nel mare, che da tre lati per la estensione di un miglio la bagna, è nella posizione più pittoresca del mondo. Ad oriente e ad occidente del promontorio havvi due cale, presso l'una delle quali veggonsi dei molini costruiti sul torrente Zuco, e presso l'altra sorge un'isoletta munita di una batteria. La città è divisa in bassa ed alta, nè vi si entra che per una porta situata nell'angolo della rupe, che forma il collo del promontorio. Su la vetta del monte si eleva l'Acropoli, a cui si perviene per una stradetta a scaglioni di difficile accesso, e di là si domina il mare, l'isola di Paxos e le spiagge dell'Epiro sino a Nicopoli. Limpide acque trasportate con mezzi idraulici su quell'altura accolgonsi in una fonte, detta di S. Trifone, e con deliziose cascate si versano in fonti minori nelle piazze della città. La catena dei monti Perzevolos gira attorno in cerchio, a guisa di un antico teatro, di cui Parga può considerarsi il proscenio. Le cime di questi monti nude ed aride,

sulle pendici dei gruppi di alberi, e nella valle si veggono ameni giardini di cedri e di aranci, verdeggianti selve di olivi, ville qua e là sparse, umili cappelle, antichi monasteri. Ottocento famiglie cristiane si accoglievano in Parga, pria che Ali pascià di Janina per un mercato più infame di quello che sulle spiagge dell'Africa si fa del sangue dei Mori, l'avesse venduta agl'Inglesi. La falce di un despota sfiorò le delizie di quei poggi, e il suo alito sparse un velo di lutto sopra il sorriso della natura. Attualmente ogni cosa è ritornata nel florido stato primiero.

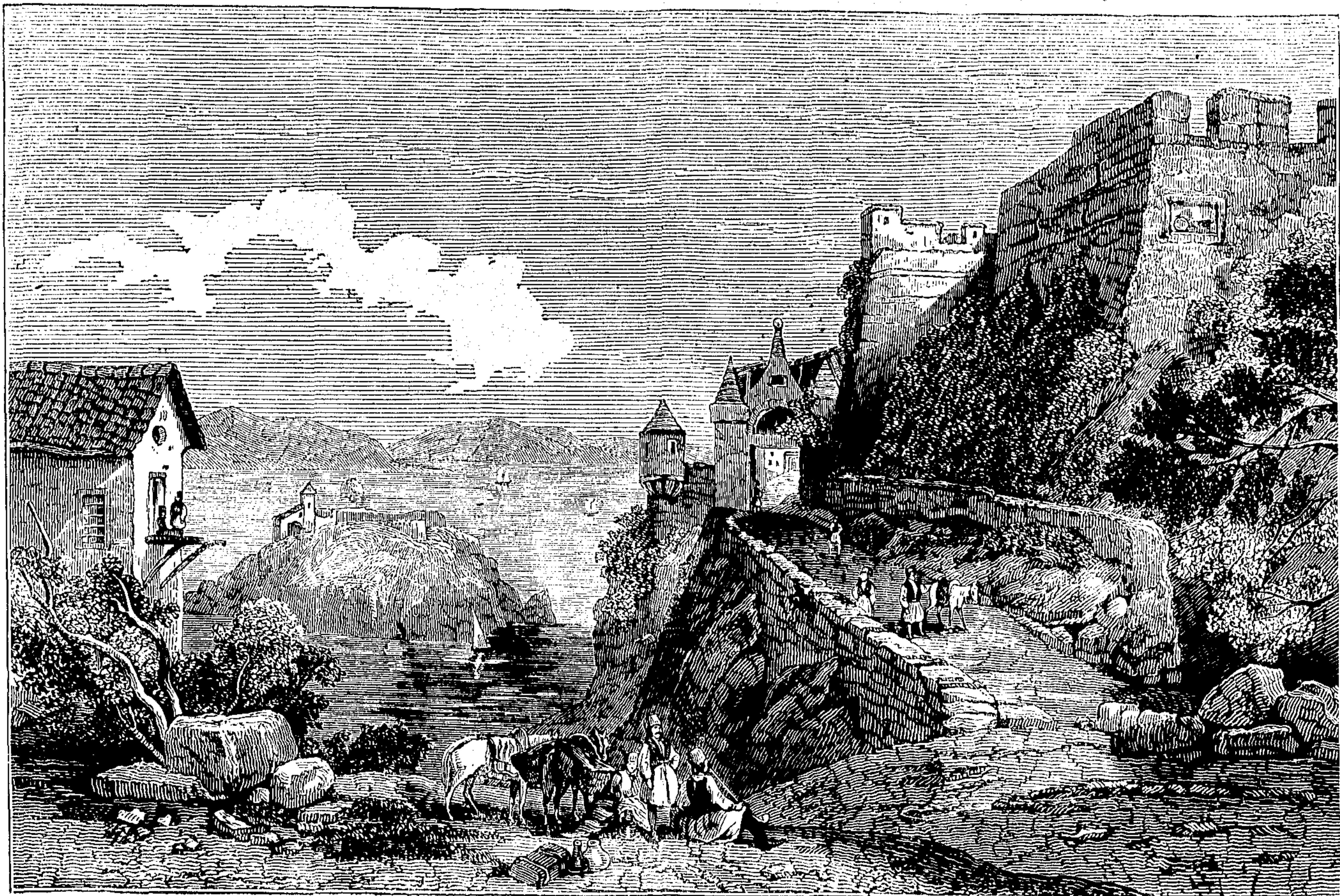
Da Prevesa dirigendosi ad Arta, e di là percorrendo le marmette di Strevina ingombre di ladri, il lugubre Paroreo ove non si ode che il fragor dei torrenti, e Comchadez situato su le frange di un monte, e sentieri fiancheggiati da aspre rocce e sospesi su precipizi cavati dalle acque correnti, e orribili boschi, si va al villaggio dei Cinque Pozzi sopra altissimo monte esposto a' freddi rigorosi anche nelle notti d'estate. E poi, per la valle gelida e deserta di Varlaam, ed i monti Parorei, l'uno aggruppato su l'altro, rotti da infiniti torrenti e coperti di selve e di ladri, si sbocca nella valle di Janina.

Dalla stessa Prevesa, lungo una contrada aspra e boscosa, si va pure a Horoux, e di là a Souli. Monti che quasi si toccano e chiudono la vista e slanciano al cielo le loro vette, come baluardi giganteschi nell'alta regione dell'aere, fiumi invisibili che mugiscono negli abissi, stretti sentieri che costeggiano gli angoli delle rupi o i burroni in cui si precipitano i torrenti, dei quali l'occhio non osa guardare la profondità, laberinti di enormi macigni fra i quali non si trova l'uscita, guidano a Cacosouli, castello che si eleva sopra una rupe isolata e custodisce l'entrata del cratere. Al nord, v'ha due

altri castelli sopra monti in forma di obelischi che scendono su l'Acheronte, il quale ne bagna le basi alla profondità di ottocento piedi; nelle altre parti dell'orizzonte, in mezzo a picchi e a conici di monti tumultuosamente ammassati, alcuni miseri villaggi; sul declivio di un dirupo, il castello di Kiafa, donde si crede toccare il Picco di Coungli, benchè non si possa giungervi, se non dopo lunghi giri e guadando il fiume; più in là, Avaricos attaccato ai fianchi di una rupe tricuspidale; e poi, Samoniva, l'aquila della Selleide, che sembra tocchi il cielo; e in niuna parte sentieri che additino l'uscita, e lunghi giri da farsi a tal uopo, noti solo agl'indigeni, ma sempre pericolosi, dovendosi evitare la caduta delle sorgenti, che pria di precipitarsi nel fiume, si frangono su le rocce, che chiudono il profondo suo letto, e nebbie eterne, e nubi che eternamente cingono le vette dei monti, ecco la contrada di Souli, la tetra dimora di Oreo. L'Acheronte si perde nel regno dei morti. L'alta piramide di Coungli fu la rupe di Sisifo. I tanti precipizi e i torrenti e le nebbie prodotte dalle acque in atomi spezzate furono l'antico impero delle Ombre. Il tuono, chiuso tra' quei dirupi, orribilmente rimbomba, e come eco, da un monte all'altro rimbalza.

I brevi confini, che a noi sono prescritti, non ci permettono di dare una compiuta descrizione topografica dell'Epiro, dell'alta Albania e del paese dei Montenegrini. Per altre parte, saremmo costretti a ripetere le cose medesime. Parleremo di pochi altri luoghi notabili, e principalmente della via che da Souli guida per Velchistas a Janina.

Come si giunge alla valle di Coutchi, la terra comincia a presentar le tracce di antiche lave vulcaniche. I tremuoti vi sono frequenti, preceduti da un sibilo nell'aria e da un fra-



(Castello di Parga in Albania)

gore simile allo scoppio di molti cannoni, e seguiti da tempeste con tuoni e lampi. Siccome il riscaldamento degli strati calcarei non potrebbe esserne la cagione, è forza ammettere che vi sieno delle correnti di fuoco nelle viscere della terra.

Dalla valle di Coutchi si ascende al monte Saracovitzas. È questa una delle posizioni più pittoresche dell'Epiro. L'occhio abbraccia una vasta cerchia di colli, riuniti, come da verdi festoni, dai boschetti che empiscono le valli. Là si vede ondeggiare la messe; più in là, una densa foresta copre ed offusca le spalle di un monte; altrove, fra due monti asprissimi, su cui non v'ha albero nè erba, ma solo bronchi e livide rocce, si sprofonda un burrone cavernoso, dove i raggi del sole non penetrando giammai, sta come mare lontano, addensata la nebbia discesa dai colli. A borea, sembra che l'impeto del vento si abbia spalancata un'ampia fauce, donde scende a tempear su le valli ed i colli minori. E ad ostro, la Calamas fendendo quella selva di monti si apre un letto maestoso, ombreggiato da viti, da olmi, e sparso di biancanti capanne. Attraverso quella valle deliziosa la vista si dilunga, si dilunga, finchè gli oggetti si minorano, e poi tutto scompare nell'orizzonte. Dietro i monti sorgono altri monti, nuove valli, nuovi monti, quasi gli uni imposti su gli altri, poi s'involano allo sguardo e si confondono in un sol colore col cielo.

Lungo la ripida pendice del Saracovitzas si scende in una gola tagliata tra monti altissimi come lunga balestriera. E oltrepassata una magnifica cascata, si penetra in un bosco di querce sì denso, che quasi manca agli occhi la luce. Si veggono svolazzare uccelli, amici della solitudine, e lo scro-

scio delle fronde e dei rami prodotto dal battito delle loro ali è l'unico rumore che interrompe il ferale silenzio di quel luogo. Si passa la Thyamis sul ponte di Raico e si giunge a Bourdaxi, trenta casupole abitate da masnadieri: enormi cani, sdraiati innanzi alle porte, alzano il capo e veggono con piacere passar oltre il viandante, senza avvicinarsi alle mura date loro in custodia.

Poi fa d'uopo inerparsi su le balze di un monte, dove sorge un'acqua purissima, che le donne di Velchistas, in onta della distanza, vanno ad attingere. Talune montano degli asini ed hanno al fianco la rocca; altre portano il barile non già sul capo, ma su la spalla, e si cacciano innanzi l'animale: le prime son le giovani spose, e un tal privilegio dura per esse un solo anno. Talora avvien che si oda da lungi un canto campestre, a cui risponde un coro di villanelle e fanno eco i monti. Chi lungi dai tumulti della società, vive nei campi la poesia della vita, e più vicino alla natura, ne riceve le sublimi ispirazioni, trova suoni così melodiosi, che gl'investono soavemente il cuore. Il viandante si arresta su quelle ripide balze, ode l'armonia lontana di voci che viene dal fondo della valle, egli l'ode... e spesso le lagrime inondano i suoi occhi.

Nella pendice opposta di quel monte la via sovrasta ad una voragine tanto profonda, che abbassandosi a guardarla, si hanno delle vertigini. Stretto è il sentiero, in guisa che fa mestieri dare il segnale con ripetute grida, affin di prevenire chi venisse in senso opposto, non essendo possibile che due persone incontrandosi possano passar di traverso: e spesso avviene che gli uomini o gli animali, smarrendo il passo o urtando contro una punta delle rupi, precipitino negli abissi. Pria di giungere a Velchistas è mestieri passare un ponte

slanciato sopra varii torrenti, e si osserva con maraviglia colà un getto d'acqua scaturire dalle viscere della terra. Più in là, con maggior maraviglia veggonsi le acque d'infiniti torrenti sparire a un tratto, assorbite da una voragine che s'imbassa nella terra.

Infine si giunge sotto il monte di Gardiki, su cui sorgono gli avanzi del tempio di Giove Dodoneo. Si ammirano dal basso le torri in forma di poligoni irregolari e gli obelischi. Avvi ancor lassù un tumulo, antico *hieron* del nume, cinto di crollati edifizii, un tempo abitati dai sacerdoti. Questo è l'antico Tomoros, il monte profetico, la terra degli oracoli.

Dopo poche miglia si entra nella valle di Janina (vedi il disegno nel prossimo numero).

Questa valle, antica Ellopia, lunga 8 leghe dal nord al mezzodì e larga due, è tutta circondata da monti quasi sempre coperti di nebbia e di neve che suole liquefarsi nei grandi calori dell'estate. Il bacino, in cui siede la città, vedesi coperto di giardini e di boschetti, smaltato di erbe e di fiori, bagnato dalle acque del lago, il quale si divide in superiore ed inferiore. Il primo, a cui è addossata la città, ha figura di un triangolo isoscele troncato nella sua sommità, e la cui base è larga tre quarti di lega. Una breve penisola si avvanza nelle acque del lago, la quale termina in forma di aquila a due teste, in due promontorii: sovr'essa giace la parte antica di Janina. Nel recinto di questa penisola, lunga trecento tese e larga cencinquanta, havvi due moschee, il fetido quartiere degli Ebrei, le prigioni, il gran serraglio del visir e la moschea di Calo-pascià ornata di colonne di granito tolte dal tempio di Plutone, le cui ruine esistono ancora presso il lago Acherusio nella Tesprozia. Intorno a questa moschea, cu-

struita dai Turchi su le basi della chiesa del Signore, veggonsi le tombe di alcuni pascià su l'orlo di una scogliera che scende perpendicolarmente nel lago all'altezza di cento piedi. Rimpetto e poco lungi sorge sopra un' isola il castello del lago. Questa parte antica di Janina, cinta da un muro con bastioni, si distacca dalla città nuova, le cui vie son tortuose e le case addossate sempre a cimiteri murati. Larga seicento tese e lunga due miglia dalla porta di Calo-Tehjmè fino alla chiesa di S. Nicola su la strada di Berat, havvi un bazar fangoso, il nuovo serraglio da Ali Tebelen costruito, quattordici moschee, sette chiese, un ospedale senza medici nè farmacia, nè ammalati, dove al più si danno gli alimenti ai poveri, un collegio con dieci professori che ottengono in compenso il cibo e le vesti, un gabinetto di fisica con sfere, carte e qualche macchina, una biblioteca con 1500 volumi, 5200 case, di cui duemila abitate da 5420 famiglie cristiane sottoposte al regime spirituale di cinquantadue papassi, mille da Turchi, e milledugento da ebrei divisi in due sinagoghe. Tutta la città, ai tempi di Ali Tebelen, conteneva oltre 40,000 abitanti. Il castello di Litaritza, presso al lago, domina tutta la città nuova e l'antica.

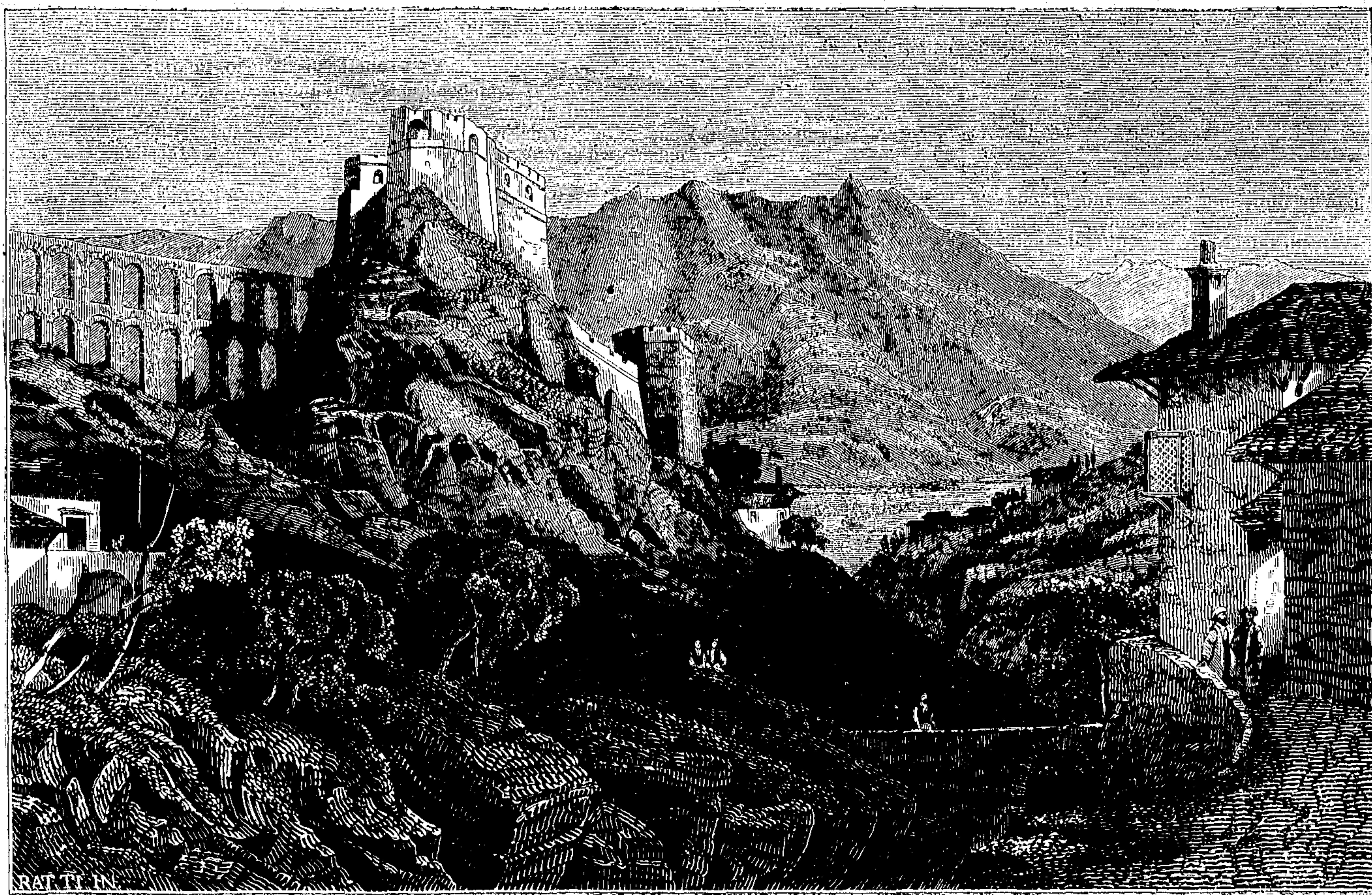
Alle spalle di Janina si spiega la catena del Pindo, ove tutti gli orrori da noi finora descritti e sparsi nelle varie contrade, si riuniscono tutti. Nel Pindo le nevi sono alte per otto mesi dell'anno, le vie son chiuse, e gli abitanti più non escono dalle loro case. Faremo soltanto parola del convento di Helopi, cinto da querce, che forse ricordano l'origine del mondo, ed alle quali si attribuisce il dono di profezia. Certo è, che da tutte le parti accorrono a sedersi sotto quelle querce per guarirsi dalle febbri ed aver delle lucide ispirazioni sui rimedii atti a guarire.

Passando ora a parlar degli abitanti di queste contrade, diremo ch'essi per due terzi sono Greci e per un terzo Musulmani, e gli uni e gli altri dispostissimi al brigantaggio. Nè si creda d'incontrar piccole masnade nei boschi; bensì additansi ovunque villaggi, i cui abitatori vivono di preda. Pure non v'ha esempio, che un masnadiere albanese offenda colui, che riceve ospite in sua casa. Egli attende la sua vittima sopra un libero terreno, dove spoglia, assassina e considera questi delitti come le legittime conseguenze di uno stato di guerra, in cui egli stesso espone la vita. La preda non è altro per lui che il premio meritato col coraggio e col sangue sparso. Laonde, un viandante che fosse costretto a fermarsi per una notte presso un masnadiere albanese, farà sempre bene a dargli a custodire ciò, ch'egli potrebbe rubare. La fidanzata disarmata la cupidigia.

I monti Candavii sono tuttavia un vivaio di malandrini disposti a vendere i loro servigi a chi ha mezzi di assoldarli. Quivi tutti gli uomini sono pastori o soldati, e le donne coltivano un po' la terra. Circondati di castagneti, di querce, potendo coltivare la vigna e gli alberi fruttiferi, non fanno nulla. Si contentano di raccogliere e mangiare i frutti selvaggi che cadono dagli alberi. Il brigantaggio e il mestiere dell'armi procurano loro più facili mezzi di arricchirsi, imperocchè convien sapere ch'eglino vanno a servir nell'armi in Egitto, nelle reggenze barbaresche e altrove: e quelli, che il cielo risparmia, tornano a finire i loro giorni nei patrii monti. Così vivono giorno per giorno, mirando con indifferenza le belle selve che coronano i loro monti, e in mezzo a bande di orsi e di lupi che desolano le loro mandrie. Talune volte questi sono entrati nelle chiese ed han mangiato su gli altari il pane eucaristico della liturgia. Pur

non hanno gli abitanti osato ucciderli per non profanare il luogo santo. Si sono contentati di scomunicarli, convinti che ciò bastasse a farli morire nel giro di un anno. Nella stessa guisa i loro preti lanciano esorcismi contro i bruchi e contro la grandine. E in quanto agli orsi e ai lupi, allorchè ne cresce il numero, i Cautoniotti dichiarano ad essi la guerra e gli respingono come incomodi vicini, senza mai volere distruggerli. Nè devesi credere che questo provenga da apatia. Il Cautoniotta è vivace, impetuoso, tutto energia, e non v'ha cosa che lo spaventi quanto il riposo. Ma se non avesse nei boschi animali selvaggi, crederrebbe di vivere in silenziosi deserti. E poichè ai tempi dei suoi antenati v'erano lupi ed orsi, ei conchiude che debbano durarvi quanto gli uomini, e che se Dio non volesse far vivere tutti gli esseri, non ne avrebbe creato tante specie. Se alcuno gli parlerà dei danni che soffre nelle sue mandrie, risponderà esser obbligo tollerare ciò che Dio ha permesso. E se gli si domanderà perchè non metta a coltura i suoi fertili campi, ecco quali saranno le sue parole: « Poichè la natura non spurga gli alberi e non dissoda le terre, credo dovermi contentare dei frutti selvaggi. I miei avi vissero così, ed io non farò ciò ch'essi non han fatto. Altronde, a che servirebbe tutto questo, se non ad attirar l'ingordigia dei tiranni? Lasciatemi godere dello stato in cui sono, conservando la libertà, ch'è mio più caro retaggio ».

Gli Acrocerauni guardano con piacere le scure gole dei loro monti, i torrenti che solcano e lacerano il loro territorio. Amano il fracasso delle cascate che si frangono su le rocce, il fremito delle onde del mare che battono le loro sponde, il sibilo dei venti. Lunga è la vita fra essi, pura l'aria, sereno il cielo, grande l'amor patrio, più nei montanari che



(Castello di Argiro-Castro in Albania)

negli isolani. Coltivano alquanto le terre, raccolgono il corallo che tapezza gli scogli sotto il mare. Ma nella loro contrada i pastori non suonano le pive, gli agricoltori non hanno canti campestri, gli echi non ripetono che gli ululati delle bestie salvatiche. Gli Acrocerauni, sempre cupi e penserosi, pavidi di mostrarsi ricchi, nascondendo le loro raccolte, senza gioie nè pubblici sollazzi, in preda alla violenza e all'anarchia, dal primo all'ultimo armati, diffidenti fin nelle chiese e nelle sacre festività che quasi sempre terminano in sanguinose risse, pur chiamano questo modo di vivere uno stato di libertà.

I Suliotti, divisi in fari, riveriscono per loro magistrati i geronti o anziani, e per autorità immediata nella vita domestica il padre di famiglia. Non hanno leggi. Il Vangelo serve di norma alle loro azioni. Nullameno, tutta la loro religione consiste a digiunare nelle quattro quaresime, a farsi il segno della croce, a dispensar limosine; poi, non di altro pregano Dio, se non di procurar loro prede e sangue di nemici. V'ha delle famiglie privilegiate, le quali si reputano nobili, perchè sdegnano coltivare la terra, che hanno come mestiere indegno dell'alto loro grado. Le armi, le scorrerie, la cura degli armenti sono le loro esclusive occupazioni. Per cui veggonsi questi nobili ignoranti e alteri, armati dal capo ai piedi, guidare le greggie, bastando loro il piacere, in difetto di uomini, di esercitare autorità su le bestie. Agli anni dieci nella Scelleide tutt' i giovanotti vestono le armi, e lo spirito pubblico è sì bellicoso, che ben nelle passate guerre contro Ali Tebelen si son vedute nelle pugne e nei più ardui cimenti le donne menar le mani a fianco ai loro mariti ed ai fratelli. Delle loro rupi i Suliotti possono eseguire improvvisi escursioni, osservare i movimenti dei loro

nemici, scegliere il momento opportuno di attaccarli, e in caso di rovescio, hanno un asilo al coperto di sorpresa e di assalti, dove ristoransi. Ma siccome la prudenza scema, sempre che la fortuna eccede, non bastando loro esser sicuri della propria libertà, vollero per lo passato far delle conquiste, le quali non accrescevano le loro forze, dappoichè eglino non sapevano far altro che divorare le spoglie dei vinti. I prosperi successi causarono la loro ruina. Chiusi nei loro monti, non avean dovuto temer di nulla. Quando vollero allargarsi, provocarono l'odio dei Turchi e furono oppressi. Eglino avrebbero potuto, con minore orgoglio patrio e con più savii principii, riunir l'Epiro sotto il loro dominio. Ma non ebbero mai altra virtù, che il coraggio. Privi di arti, di scienze, di commercio, d'industrie, vollero tutto ottenere con la forza delle spade. Buoni per se soli, al bisogno non trovarono nè amici nè alleati. Ora conservano il pristino coraggio, senza essere esenti da tutt' i vizi dell' Oriente, ai quali fa contrasto la severità che usano alle loro donne, che al minimo sospetto chiudono in un sacco, e precipitano nell'Acheronte. I Suliotti sono di mezzana statura, alteri, iracundi, agili, audaci, avidi di pugne, di bottino, superbi nella prosperità, intrepidi nella sventura, sprezzatori dei pericoli, delle fatiche, della morte. Marciano contro il nemico cantando le imprese dei loro prodi, vincitori, calpestando le bandiere, insultano, lacerano, lasciano inscolti i cadaveri dei vinti. Vinti, risorgono più tremendi, accrescono l'audacia, spiegano un eroismo che sbalordisce. La loro collera è un fuoco del cielo; l'amor di patria un fanatismo. E quando il vino e i piaceri gli' inebriano, le loro gioie sono un delirio.

V'ha delle valli, nelle quali si trovano uomini di una natura tutta diversa. Vivono essi nella semplicità, che si attribuisce ai tempi patriarcali. Nel maggior numero sono pastori. Nella stagione estiva, all'ora del meriggio voi li vedete scender sotto platani con le loro famiglie per evitar gl' infuocati raggi del sole. Modulano allora delle bucoliche tra i canti alterni di mille rosignuoli, che sotto le dense fronde degli alberi cercano la incerta luce della notte. I vecchi, come i figli di Menalo, lavorano tazze, coppe, cucchiari di legno con ammirabile perizia. Le donne filano la lana per vestire i figli e i mariti. Dividono il tempo dalle fasi della vita campestre, come dal nascere degli agnelli, dal tosare degli armenti, dalle festività della Chiesa. Nel dì di s. Demetrio si fanno i conti di famiglia; si pagano i censi. In quello di s. Giorgio si mangia un agnelletto, prinizia delle greggie. Il ritorno delle rondini indica quello di aprile e la stagione dei fiori. Nel giorno del s. Patrono si celebrano riti, danze, sponsali, coi quali consolano e perpetuano le loro famiglie. Mostrano allo straniero i loro figli, e più son lieti quanto in maggior numero loro Iddio ne concede, chè nella povertà vivono paghi di unire i titoli di padri e di cristiani. Narrano i miracoli della Vergine, che dall'alto dei cieli veglia su la capanna del povero e su la culla dell'innocenza. Ed i giovani morendo legano ai fratelli unico retaggio la loro piva, ed i fratelli la conservano come sacra reliquia dell'estinto e la bagnano di lagrime.

Ma poichè di sponsali parlammo, vogliamo narrar le solennità che si usano in quelli dei pastori Greci. Nel giorno del s. Patrono gli sposi si avviano alla chiesa, seguiti da

corteggio di parenti e di amici, e preceduti da giovanetti di ambo i sessi, con banderuole spiegate alle mani, e i quali « vanno cantando: « Sposa il figliuolo del re. Tu sei la reina della capanna, la bella delle belle ». Chi più sovrano di colui, che a niuno serve nella propria capanna! I naccari, le pive, i tamburi accompagnano il canto; seguivano gli evviva. Gli sposi coi capelli intrecciati di fili d'oro e col capo coperto di un velo porporino, emblema del fuoco che divora i loro petti, lietamente si appressano al tempio. E due fanciulli portano le corone nuziali, che debbono ornare le loro fronti, e che religiosamente appese nei loro tugurii per anni, dovranno ricingerle nel giorno dei loro funerali. Sacro e dolce costume, che in tutti gli istanti della vita ricorda loro un voto di amore e un giuramento di fedeltà, che gli accompagna fino alla morte! Compiuto il rito religioso, gli sposi, belli e timidi come il pudore, si appressano ai vecchi genitori e loro baciano la mano destra. E costoro, vedendoli fioriti di beltà e di giovinezza, si compiacciono; e comechè sfacchi nelle membra, godono di rivivere nei loro figli dilette, a cui, tra i canti, i giuochi e il giubilo degli astanti, compartono le loro benedizioni e versano un torrente di dolcissime lagrime. Poi, tutti volgono i passi alla casupola, a cui dappresso, sotto la volta del cielo, intorno a tavola ornata di fiori si apprestano alla mensa, mentre al suono di agresti pive un coro di giovanette canta: « Zeli, uscito dalla infanzia, cantava dei fiori. Ei con semplici parole dava la preferenza al giglio ». Poi incalzando la voce, selamano: « Viva il giglio e il suo candore! ». Continua il canto: « Il mio sposo coglie nei prati dei gigli per ornarmi il crine: invano il gel-somino si sforza a render più grati li suoi incensi ». E tutti più forte: « Viva il giglio e il suo candore! ». Poi ripigliano: « I gigli spargono su la giovinezza il colore del timido desio. I loro profumi invitano al piacere e spiran tenerezza nei petti ». E tutti: « Viva il giglio e il suo candore! »

(continua)

TOMMASO LOPEZ

Distribuzione de' premi nel Pio Istituto Foa in Vercelli.

Da diciassette anni un utilissimo stabilimento di modesta e operosa carità educativa promuove e feconda nella popolazione israelitica di Vercelli quei principii e quegli studii che sono la base di un reale e non ambizioso incivilimento. E opera pietosa il parlarne, togliendo occasione da una festa solenne celebrata pochi giorni sono.

La beneficenza di un solo creava questo nobile istituto di educazione. Fin dall'anno 1796, l'Israelita Elia Foa lasciava, a fondarlo, erede di un'ingente somma l'Università israelitica di Vercelli; e stabiliva fin d'allora tali norme che, per dire così, obbligava tutta la popolazione a sedersi al nobile banchetto degli studii. L'istruzione per ricchi vi è quasi gratuita, per i poveri non è solo gratuita, ma fornisce ai padri, che vi mandano i figliuoli, lo stipendio annuo di lire duecento circa, fino all'età stabilita. Con tale irresistibile allettamento esso di mano in mano raccoglie tutta una generazione nel suo asilo, e la rimette nella società, temprata dalla istruzione.

Variando quest'istruzione secondo i tempi, gli onorati direttori non perdonano a fatica per foggiarla in modo che promuova fra i loro correligionarii quella pacifica rigenerazione sociale, di cui sono nobilmente improntate tutte le opere della sapienza e munificenza del loro principe. A promozione dell'industria, supplicavano ed ottenevano dalla magnanimità del Sovrano che parte degli alunni stipendiati si potessero dare allo studio delle arti, benchè l'istitutore non avesse, per la condizione dei tempi, potuto prevedere questo bisogno. Recentemente, a maggiore stimolo dei giovanetti e decoro degli studii, si pensò di aprire un più vasto campo per la distribuzione dei premi, che annualmente vi si celebrava. E tosto con superiore approvazione, sui disegni del celebre professore Antonelli di Torino, e colla coadiuvazione del dotto ingegnere Delmastro, nello stesso stabilimento fu edificata una grandiosa sala. Era la sera del sedici corrente, stabilita ad inaugurazione di essa ed alla consueta distribuzione. Raccoglievasi come al solito la popolazione israelitica, ed invece di entrare, come per lo passato, in una angusta stanza, si versava attonita in una magnifica aula che si appoggia sopra otto eleganti colonne, riccamente disposta alle varie classi dei concorrenti ed inondata d'un torrente di luce. Come si furono tutti colà composti, montava sulla nuova elegante cattedra il professore d'umane lettere Giuseppe Levi, e con una potente voce che dominava e scuoteva tutto l'auditorio, chiamava dapprima la nobile anima del benefattore Elia Foa a contemplare il frutto della sua opera. Pareva che la nobile anima scendesse colà evocata, tanto era il religioso fremito suscitatosi nell'assemblea.

Veniva quindi l'oratore a sviluppare una di quelle verità che fanno l'arte ministra di civiltà e di virtù; poichè con ragioni estetiche e sociali voleva dimostrare che parte integrale dell'arte è l'affetto e l'ispirazione del cuore, e che la morte del cuore è la morte del genio. Ed era mirabile quel profondo attentissimo silenzio che per più d'un'ora accompagnava quell'ampio sviluppo di argomenti, tratto dalle più recondite ragioni dell'estetica, dalla storia e dai bisogni della società; silenzio che è una riprova di quell'istinto del bello e del grande, che anche nei non artisti risponde alle nobili ispirazioni dell'arte.

Distribuibansi poi solennemente i premi dovuti e durava ancora nell'assemblea un silenzio di raccoglimento e di meditazione, quando sulla stessa cattedra saliva l'esimio rabbino Giuseppe Levi, il quale con zelo tanto sapiente onoratamente adempie al difficile suo ministero. Con semplici e calde parole, egli espresse il desiderio che un atto pietoso consacrasse quella festa, ed esortava a tal fine tutti gli scolari a pregar pace al loro defunto benefattore. All'invito non solo gli

alumni, ma tutta l'assemblea sorse, e duecento bocche pronunziarono le gravi, solenni e religiose parole che pregano pace all'anima del giusto. Fremeva ancora, direi, tutto il consenso di religiosa commozione, quando improvviso un piccolo preludio a pianoforte solo dispose gli animi a nuove sensazioni. All'armonioso preludio, seguiva un inno ebraico di invocazione e lode al Fondatore dello stabilimento, cantato dal coro, da a soli di tenore e basso, e duetto d'ambidue, alternati dallo stesso coro. Era l'inno scritto dal sullodato rabbino; dilettanti israeliti erano i cantori e israelita il maestro compositore della musica, allievo del celebre Mercadante, giovine di bellissime speranze, che ebbe carissimo di preludere per quell'istituto, ove ebbe la prima educazione. L'effetto di quelle note fu ammirabile; fu un rapimento concorde di pura gioia, un abbandono come di nuova fidente amicizia, un comunicarsi di animosi desiderii e di nobili speranze.

GIACOMO SANTI.

Origine del Tanaro.

Le varie scaturigini del Tanaro si diramano da quel gruppo di montagne, che fra il colle di Tenda, ed i primi gioghi dell'Apennino s'intrecciano, e si scendono in valli, burroni e dirupi. I quali monti, come ognuno sa, non sono che una continuazione di quelle Alpi, che incominciando dai colli al basso Rodano, e spingendosi a settentrione, protendono un ramo a levante conosciuto sotto il nome di Alpi marittime, dal quale, secondo alcuni geografi, si spicca l'Apennino dove s'abbassano, e formano la valle di Nava. Ond'è che abbiamo designate le fonti del Tanaro fra l'incominciamento dell'Apennino ed il colle di Tenda. Primieramente dall'unione d' due rigagnoli Certigora e Serbillone formasi un torrentello, che chiamasi Upiga da un povero luoghetto posto nelle orridità di quei siti. L'Upiga dopo breve corso s'inoltra di traverso in una grotta cavata nel vivo sasso, e lasciando asciutta la forra dove trascorre quando è più copiosa d'acque, a duecento metri precipita dall'alto in due polle nell'ordinario suo letto. Qui viene ingrossata dal rivo di Carnino, poscia da altre sorgenti chiamate dai montanari le Vene, che scaturiscono nella Viozena; ma l'Upiga ha già lasciato il suo nome, e quelle acque così accomunate si chiamano il Negrone. Questo torrente confina a mezzodi un'assai nota regione, conosciuta sotto il nome di Viozena, la quale ricca di pascoli, ma povera di tutto, acchiude parecchi casolari di mandriani ed una chiesa campestre, che sono una frazione del comune di Ormea. Dalla Viozena, la cui postura è sulla sinistra del Negrone, oltre le Vene, vi mettono capo altri rivi, che sciolano dalle montagne, noti sono i nomi di rivo Bianco, Borgo Sozzo, la Regina. In seguito dalle montagne tra ostro e levante a fianco d'un monte cui chiamano Tanarello, scende un picciol torrente di questo nome, che assorbendosi la denominazione del Negrone in cui mette foce, vien chiamato Tanaro, nome che ritiene sino a che si scarichi nel Po a Bisignano. Dal luogo, ove il Negrone confonde le acque col Tanarello, al congiungimento de' rivi Certigora e Serbillone corrono trabucchi 2950. Il Tanarello dal suo fonte al confluente del Negrone percorre 5330 trabucchi. Così dalla congiunzione del Negrone col Tanarello, progredendo a seconda delle acque a giungere al rinomato ponte di Nava, che è il passo, per cui a dilungo di una comoda strada si travalica nella Liguria, è lo spazio di tredici chilometri, ossia 1620 trabucchi. Napoleone, che avea fatto aprire quella bella strada di Nava, avea pur dato provvisione, che se ne aprisse un'altra, la quale risalendo per quelle costiere a ritroso del fiume, e rasentando Viozena ed Upiga mettesse capo nelle densissime foreste, che vestono il dorso di quelle montagne, e così poter facilmente carreggiare a Nava, e di qui ai porti del Mediterraneo, i fusti de' pini, degli abeti, e de' larici, ed in tal guisa provvederle i cantieri dell'impero. Questa strada così designata avrebbe percorso una superficie di metri 1453. E Napoleone s'affrettò a dar opera alla prima, da che avea egli stesso conosciuta la malagevolezza dell'antica di Nava, ed avea pur fatto conto di quanto tornerebbe utile aprirvi una più facile comunicazione, che da Ormea, non ostante gli interposti ma non ripidi monti, mettesse ad Ognia. E malgrado, che non abbia avuto campo a vederla in ogni parte terminata, se ne recava a gloria il divisamento, e dopo la sua caduta si continuarono i lavori, e nel 1825 fu costruito il marmoreo ponte, che accavalcava il Tanaro a Nava. Ora di questa non rimane a compiersi che un brevissimo tratto nel tener di Ormea, intorno al quale si sta presentemente lavorando. Dicemmo che Napoleone avea già decretato una strada rotabile, che da Nava conduceva alle menzionate foreste, per estrarvi legnami da costruzioni; or diremo come l'industria umana trovò modo di derivarli di colà mediante la flottazione. Ma prima è d'uopo avvertire come già fin d'allora usavasi trasportare dalle vicine foreste di Cosio e Mendatica fusti di pini e di abeti colla flottazione, per ridurli in tavole ad una sega prossima al nominato ponte, o ad un'altra che più antica esiste tuttavia in Ormea. Così pure di là si traevano i ciocchi di faggio per ardere, come da pochi anni si derivano ogni anno quelli che si flottano annualmente alla vetrina di Garressio. Altre seghe poscia furono costruite in vicinanza del ridotto ponte, le quali con maravigliosa prestezza, siccome quelle, che sono messe in azione dalla precipite forza delle acque raccolte in doccie, adempiono al fine, cui le destinava l'ingegnoso accorgimento umano. Non è possibile con precisione per sott'occhio la semplicità ed esattezza di quegli ordigni, per cui velocissimo è l'alzarsi e l'abbassarsi della sega, e per cui misuratamente grado grado il ceppo procede contro la dentata lamina. Il guadagno, che risulta a' proprietari di esse dallo smercio delle tavole è considerabile, e richiede che buon numero di gente travagli nel disboscare le selve, nella flottazione del legname e nel vegliare il segmentamento de' ceppi. Ma questo parziale vantaggio non è contrappeso dai danni emergenti dal totale nudamento delle foreste, da quelli che ca-

gionano le flottazioni. Ad ogni modo ora ci campano molti; ed i conserva Liguri ed Ormeaschi attendono al lavoro de' ceppi, mentre una volta Bieve ed Ormea vivevano in quella furiosa nimistà che durò circa sei secoli. Perocchè queste confinanti, e per sorti politiche divise popolazioni si contendevano il possesso della Viozena, e si disertavano a vicenda con uccisioni d'uomini ed armenti, con incendi e mutue rappresaglie; ma caduta la repubblica genovese, ed allargato più oltre il confine dello Stato sabauda si spensero quelle guerriere.

Il primo, che in Nava erigesse uno di questi edificii di seghe ad acqua, fu, or saranno trentacinque anni, un tal architetto Antonio Seno di Ormea, ma egli non poté ricavare dal traffico delle tavole il vantaggio, che lui morto, ritrassero altri più avveduti ed arditi speculatori. Recentemente i Francesi avvertirono, e già come vedemmo lo avvertiva Napoleone, che dalle boschaglie di cui sono foltissime le montagne d'onde piglia origine il Tanaro, si potevano estrarre i legnami di cui abbisogna la Francia. Così una compagnia d'imprenditori francesi, mandò qua un suo delegato a farne incetta per attuare massime la strada ferrata da Marsiglia a Parigi. Questi dal comune di Tenda comperò la estesa e ricchissima foresta delle Navette, e da alcuni anni ne fa eseguire il taglio, e con molta spesa e fatica ne conduce col mezzo del galleggiamento i legnami a Nava. Quella foresta sovrasta al torrente Upiga, che come vedemmo è un ramo del Tanaro. Perciò fa d'uopo nel verno trainare sul gelo i lunghi pedali di larice e di abete sino al greto del fiumicello, e poi nella primavera, e nell'estate allo sgelar delle nevi praticare la flottazione di quei rimondati fusti. La scarsezza nondimeno delle acque in que' primi fonti, non potrebbe levarli a gala; ma coll'industria si trovò ripiego all'insufficienza di quelle. Imperocchè tra quelle strettezze delle dirupate montagne, al cui fondo scorre l'Upiga, furono fabbricate robuste dighe di legno e tavolacci incastrati e puntellati a sporgenti scogli, per cui costringendo l'intercettata acqua ad elevarsi a grande altezza, ed a formarsi una vasta pescaia, se ne viene a raccogliere tanta, che basti all'uopo. Poi que' lavoranti, gittando un sasso dalla sommità della diga, e questo percuotendo su d'un traversale puntello, si viene a girare un interposto ingegno, al cui movimento spalancandosi due cataratte, giù si diruppa una furia di acqua, che leva tostamente a gala le centinaia di pedali sottostanti all'inchiusura, e giù li trasporta per lungo spazio. Deficiente l'acqua, si rinserra la diga e si rinnova la stessa operazione. Ma avviene talvolta, che i giornalieri, che co' loro pali col raffio alla sommità dirigono la flottazione, quando sono lontani dalla pescaia e non sentono il fragor delle acque, vengano all'impensata sovrappresi dall'inondante piena, e giù travolti per que' precipizii. Tralascio di parlare de' disagi, delle malattie, cui li rende soggetti lo stare continuamente seminudati in quelle gelate acque, delle tribolazioni tante che accompagnano questo afflitto mestiere. Invece mi giova raccontare un caso di annegamento, o dirò meglio d'un naufrago salvato, il qual caso avvenuto in questo stesso anno chiuderà questa mia narrazione.

Sotto la Viozena, progrediva verso Nava la flottazione sul Negrone, e le varie squadre d'uomini posti a varie distanze badavano coi loro uncini a districare i lunghi pedali di larice dagli arbusti, dagli scogli, a sbarrare insomma gli accozzamenti. Ma una quantità di legname s'era riunita, e non c'era verso d'avviarla, stantechè i ceppi s'erano attraversati alla corrente in quelle angustie del torrente. Un Giacomo Merlini credè che passando alla destra riva del Negrone, potesse meglio dar ricapito a' riuniti e riunitisi pedali. Si avventura perciò a valicare il torrente su d'un di que' attraversati legni, ma giunto a mezzo, ecco che smarrisce l'equilibrio, ed indarno cerca di sostenersi puntando il pennato di cui era fornito sul fondo del torrente e trabocca nel gorgo, e scompare sotto l'ammassato legname. Impallidirono e mandarono una voce di dolore i compagni. Ricompare poi lungi una ventina di passi andanti, tolto in mezzo tra un ceppo ed uno scoglio. Accorrono col pennato, sospingono il legno, sperando che s'aggrappasse al macigno, ma l'infelice avea già smarrite le facoltà intellettuali. Fu perduto d'occhio e eredito annegato. Più giù eravi una mano di altri giornalieri che dirigevano i legni che l'acqua avea trasportati più innanzi. Uno di questi intravede non so che di strano biancheggiare nella corrente. Vi si slancia, il dubbio è cangiato in certezza, egli afferra il naufrago pe' capelli e lo strascina a riva. Ma a breve gioia successe in tutti un cupo sbigottimento, allorchè affissandolo videro la sua bocca contratta, ed abbandonamento come di cadavere. Alfine in chi lo riscattava dalle acque brillò un raggio di speranza. Con una scaglia di legno gli apre i denti; capovolto altri lo fanno sgombrare dell'acqua ingoiata, e dopo pochi minuti ecco che comincia a dar segni di vita, a rinvenire. Non vi dirò la contentezza, il giubilo di que' montanari nel riveder tornato a vita il loro compaesano. Intanto mi giova far noto, che colui che lo salvò fu pubblicamente rimeritato per questa coraggiosa sua umanità, e che fu decorato della medaglia d'argento nello scorso luglio in Mondovì alla presenza degli schierati suoi compagni d'arme, sendo egli iscritto come contingente all'ottavo reggimento Cuneo. Su una parte della medaglia leggesi Giovanni Launo di Ormea; e sul rovescio: Per naufrago salvato dalle acque del Tanaro addì 11 maggio 1847.

ANGELO NANI.

Necrologia.

GENERALE FERDINANDO VISCONTI.

Fra' tristi anni che già da lunga pezza discorrono per i popoli delle Due Sicilie, tristissimo è pur certamente questo del 1847, in cui la patria derelitta ebbe a rimpiangere suoi cittadini illustri, per sapere, per devozione, per valore e per umanissimi desiderii, e fra tanti abbiamo avuto oramai ad aggiungere su lo scorcio di settembre, la grave perdita dell'egregio cittadino Ferdinando Visconti, membro dell'Acca-

demia delle scienze, generale degl'ingegneri militari, valorosissimo nelle discipline della geografia matematica, e fin da' giovani anni perito nelle più ardue misurazioni de' terreni; sicchè fu sì noto in patria che appo lo straniero, se pure non vi risuonò viemeglio ammirato.

Nato in Napoli addì 9 di gennaio del 1772, educato alle arti di guerra nell'Accademia, uscito a militare nelle artiglierie nel 1791, fu dopo un lungo volger di tempo tenuto in sempre cupo sospetto, in ispezialità per aver fatto parte del convito che l'ammiraglio Latouche a bordo del suo vascello dava a molti uffiziali delle armi dotte, fra quali il Visconti, il d'Escamard e molti e molti altri. Laonde il Visconti venne rinserato in Castel nuovo e poscia dal Galiani denunziato, siccome appartenente al club de' giacobini, alla giunta di Stato. Il quale sanguinario consesso l'andò con altri molti giudicando senza difesa e senza libero squittinio, per grazia condannandolo a dieci anni di ferri in Pantelleria. Perocchè il procurator fiscale Basilio Palmieri, facendo i più alti elogi di lui e concludendo: *Ma appunto per il suo ingegno è pericoloso*, addì 5 di ottobre 1794 ne invocava capitale sentenza insieme ad altri ventinove, fra i quali Annibale Giordano, che per dinunzia contro Medici andò prigioniero nel castello dell'Aquila. Ma in quel momento patì Visconti un' emottisi spaventevole, che videsi dappoi cagionata da emorroidi. E quasi gli amici, che si radi diventano nella sventura (ponendo da banda la turpitudine e la paura villana di molti parenti) quasi lo costringevano a cercar mutato il sito di condanna; quand'egli, fin d'allora dimostrando la sua cristianissima virtù, rispondeva: *Io non vo' dare cagione di letizia a' miei nemici, i quali assai paghi di mandarmi a morire, non mi cangerebbero stanza*. Ma vedì singolarissimo caso: posto piede nella carcere dura ed egli e due suoi compagni d' infortunio, un Epifani di Cerignola, giovane bello ed amante della persona, e certo Barillari, avvocato calabrese, anche fiorentissimo di salute e di forza, costoro dicevan sommessamente: *Se un altro trattato coi Francesi non ci libera da qui, il povero Visconti non compirà il tempo della condanna*. Ma non andò guari che di tisi il gagliardo cittadino delle Puglie, e di cachessia quello dei Bruzi, lasciavano onoratissima ma quasi oscura lor vita in quell' isola infausta. Visconti frattanto cercava assai coraggiosamente lenire le proprie sciagure co'suoi prediletti severi studii; e dopo i casi del 99 ebbe colà due nuovi compagni di pena, il duca di Laurenzana ed il marchese di Caccarone, coi quali passò assai discretamente l'altro tempo di sua prigionia. Imperocchè alla fine Napoleone comandava ad Alquier suo ambasciadore in Napoli di domandare prontamente la libertà di quelle genti, le quali avevano in certa maniera disposta eziandio la causa della Francia, ed appunto per ragioni politiche in sì lontane isole eran tenute; soggiungendogli poscia di avere ad abbassare le armi, se all' invito amichevole non si fosse, senza porre in mezzo nessun tempo, ceduto immantinenti. E poi che i reali soggiornavano nella città di Palermo, il ministro Acton recavasi in Napoli frettolosamente dal re, il quale, pur titubante per la opposta volontà della consorte, sottoscrisse alla fine il regio cenno. Per la qual cosa, più per violenza del giovane primo console di Francia che per ragion del trattato fiorentino, liberi veleggiavano verso le acque di Trapani e Visconti ed i suoi dilettissimi colleghi, fra' quali pregavano il Caccarone di non dar troppo libera voce a' suoi canti guerrieri e patriottici su la poppa; posciachè i Turchi avrebbero potuto predare.

Alacresmente ritornato in patria dopo le amarezze de' ceppi e dell'esiglio, un altro esiglio volontario aveva il Visconti a proccacciarsi; vedutosi egli senza niuna speranza e senza niuna considerazione, e ricevendo di continuo calde lettere da' suoi amici Begani e Rodriguez, che alla repubblica cisalpina profferivan servigi, alla volta di Milano dirizzavasi, correndo l'altro anno 1802. Quivi il Di Marco teneva singolar piacere di presentarlo all'egregio Melzi, presidente della cosa pubblica, il quale conferirgli voleva uffizio di capitano. Ma poscia il ministro della guerra Trivulzi, il quale insieme ad altri divisamenti e ad altre elezioni voleva chiamar Visconti a' servigi d'Italia, non diedegli che il posto di secondo luogotenente nello stato maggiore, cui s'appartenevano gl'ingegneri geografi. Colà a moltissimi e difficili lavori intese di triangolazioni e di rilievi, e nel 1805, ch'era l'anno secondo in cui appariva il *Giornale dell'Accademia militare* della repubblica italiana, poneva a stampa dotta memoria *Sulla costruzione delle carte topografiche secondo il metodo di Lorgna*, dov'espone eziandio la costruzione de' planisferi inventati dal fondatore della *Società italiana* di Verona, ampliandola a' planisferi equatoriali. Nel qual giro di tempo il capit. d'Escamard, il qual voleva giustificarsi con Visconti del viver suo illibato, non ostante foss'uscito salvo in mezzo a quelle politiche tempeste, mandavagli a rivedere una sua memoria su gli spari, forse la parte più difficile del suo *Trattato di artiglieria*, cioè la balistica. Correndo l'anno 1810, per speciale e giustissima considerazione, ch'avea di lui il luogotenente generale di Authouard (reggitore supremo delle artiglierie francesi negli anni di corto passati), ascese al capitano, senza salire l'altro grado ch'era fra mezzo. Ma il re Gioacchino voleva omniamente Visconti fra' suoi uffiziali; sicchè per via del deputato alle faccende napolitane in Milano, facevagli in prima conoscere il suo vivo desiderio, e poscia il minacciava di spogliarlo de' suoi diritti di cittadinanza. Ma quegli, intrepidamente inespugnabile a qualunque parola che non suonasse sapienza e dignità, rassegnava al vicerè della Lombardia il volere del sovrano di Napoli; ed in risposta, Eugenio tosto che giungeva in Venezia, eleggeva Visconti capo di squadra e davagli carico di levare tutta quanta la frontiera dell' Illiria infino ad Ulma, appunto per viemeglio allontanarlo; già pubblicata nel luglio 1811 la carta del dipartimento del Metauro e di quello del Musone con Ancona in centro, incisa dal Cambiani, e dal Bordiga per le montagne. Nell'anno 1814 alla fine, quando niun sentimento di riconoscenza dovevalo più colà ritenere a' servigi di Francia, ritornava in Napoli, e qualche giorno appresso, recatosi alle stanze del palazzo per inchinarsi al re, s'apparecchiava bene il discorso ch'aveva a

pronunziare, perchè fossero stimato giuste le sue difficoltà a lasciar Lombardia, il cui governo eragli stato sì largo di benefiche dimostrazioni; quando apparve Gioacchino andargli amorevolmente incontro con queste parole: *Dunque hai tu finito di negare e sconoscere: ah io son troppo contento (e graziosamente abbracciavolo) di averli recuperato al paese!* E passato nelle stanze della regina, presente la duchessa di Canzano e il duca di Laurenzana, questi facevano i più grandi elogi, rammentando le sue virtù cittadine e compagnevoli, bellamente dimostrate in Pantelleria.

Intanto l'ufficio dovuto a Visconti era quello di capo degli ingegneri di campagna; ma Macdonald, ch'allora reggeva il ministero di guerra, cercò di far salire sopr'esso Rodriguez, e pur vi riuscì. Nè queste cose potevan muovere a sdegno un animo fiero, siccom'era il suo; anzi s'adopò subito ad utilissima impresa. Le Marche di Ancona, di Macerata e di Germa eran tenute in quel tempo dalle soldatesche napolitane; cotalechè il Visconti si affrettò di profittare di quella congiuntura per legare alla grande triangolazione, già fatta nel regno d'Italia, quella che compier doveasi nel nostro per la costruzione della grande carta topografica. E quella triangolazione degli Stati italiani ch'era giunta insino a Scapizzano ed a' monti Conero e San Verino nella Marca anconitana, fu sapientemente protratta dagl'ingegneri geografi napolitani lungo le terre suddette fino a Civitella del Tronto e monte Pagano negli Abruzzi. La quale operazione importantissima fu felicemente adempiuta innanzi che le soldatesche di Napoli avessero avuto a lasciare le Marche per restituirle alla sede pontificia.

Vennero i tempi della ristorazione, ed il vicepresidente del supremo consiglio voleva ne'consulti dello Stato far notare la valentia di sì illustre uomo per averlo a promuovere a colonnello. Ma il ministro Medici, non ostante n'avesse conosciuto il merito e gliene desse continue testimonianze, dirittamente vi si oppose la prima volta, e dovette Saint-Clair abbozzarsi dapprima con esso lui, perchè non andasse la seconda fiata fallito il disegno.

Nell'anno 1820, pubblicata la costituzione, andò creandosi una Giunta, così detta *provvisoria*, di dodici cittadini, fra' quali il colonnello Ferdinando Visconti, che fu poscia deputato.

Ma le cose precipitarono, e fra' primi depositi da uffizii fu il Visconti, il quale, sempre stoicamente, voltossi a vivere facendo l'ingegnere. Frattanto i ministri inglese ed austriaco in Napoli non davan giammai feste e balli senza invitarvi il Visconti; e l'uno e l'altro si facevano incontro al Visconti, ed ossequiandolo sempre col nome di colonnello, gli serbavano posto distinto fra loro ed il ministro Medici, che non poteva certamente il guardarlo in cagnesco. Di poi, mentre la Francia deponava dal trono re Carlo decimo, toglieva dopo non guari la corona delle Sicilie re Ferdinando secondo, il quale magnanimo allora concedeva perdono e ribenedizione a molti poveri Napolitani, sbattuti e travagliati dalle proscrizioni e dalle avversità di ogni maniera, e poco appresso faceva lor sorgere in animo lietissima speranza di vedersi pacificamente costituiti e felici, i cui più sapienti cittadini tenevano e per lunga pezza tennero fissi gli sguardi sul trono di Napoli, ove sedeva beneficente e liberale giovin sovrano, nato nella città capitale della calda Sicilia, educato fra il rumor delle armi, ed asceto sul trono nel turbine d'un' europea rivoltura, che pareva minacciare ed invadere precipuamente l'Italia. Ed infatti il re di Napoli, acerbo nemico di ogni straniera soggezione, mise in quel tempo in bell'attitudine di guerra esercito ed armata; talchè nelle acque di Gaeta eranvi alquante piccole navi da guerra, fra le quali la goletta il *Lampo*, cui dava comando l'eccezionale capitano di fregata Jauch, e su' bastioni della fortezza erasi incessantemente con micce accese. Intanto fra' primi che furono rievocati a' militari servigi contaronsi tre tenenti generali di bella fama, Pepe, Filangieri e Roccaromana, e fra' colonnelli il Visconti. Il quale in quel torno medesimo di tempo veniva eletto, nella creazione della Società geografica di Londra, un de' suoi membri, siccome il fu appresso di quella di Berlino vieppiù recente.

Nell'anno 1836 il colonnello Visconti pubblicava il suo egregio lavoro intorno all'unità delle misure e de' pesi del reame di Napoli. Ed ei fu il primo a proporre con santo amor di patria, che una legge desse loro una vita legale, la quale aveva eziandio ad essere in quel modo e non altrimenti espressa. La qual legge, se differisce alquanto dal disegno del Visconti, perchè si è voluta rispettare la progressione decimale, quanto meglio potevasi, è nella sostanza quella stessa da lui proposta; nè punto vi mancava il tipo delle misure itinerarie nel nostro miglio legale, che è quello geografico d'Italia da 60 al grado, del quale il palmo napolitano è appunto settemillesime parti. Innamorato sempre e caldo delle patrie cose, massime di quelle che avean formato la delizia e gli studii di tutta la sua vita, egli pubblicava nell'Annuario geografico, cominciato a Bologna nell'anno 1844 per cura del conte Annibale Ranuzzi, una breve ma importante scrittura sulle prime intitolata *Notizia intorno al reale ufficio topografico di Napoli ed ai lavori in esso eseguiti*, e poscia una dotta lettera al conte Jacopo Gräberg de Hemsò in data del di primo di settembre 1845, notando alcune essenziali correzioni da farsi a' sunti che quegli avea letto ne' congressi di Torino e di Firenze intorno agli avanzamenti delle scienze geografiche, difendendo massimamente i pregevoli lavori del Fergola, cui il colonnello Corabœuf avea apposto errore sull'altitudine della cupola di San Pietro, posta anche in confronto con quelle date dagli astronomi del collegio romano Calandrelli, Carl e Reichenbach. E co' suoi calcoli e le osservazioni ei pose bellamente in armonia le discordanze, notando che il coefficiente della rifrazione terrestre usato dal Fergola, cioè 8 centesimi siccome fu adottato dal Puissant nella sua opera della Geodesia, avea a ridursi a sei solamente, atteso la diversità de' climi e delle stagioni.

Di quale animo intero si fosse il Visconti chiaramente il dimostra l'amor dignitoso con che resse gl'istituti di educazione militare; dove portava è vero quella specie d'indolenza,

dimostrata eziandio nel governo dell'ufficio topografico, ma era sempre quell'uomo, il cui nome solamente bastava a dar forza e giustizia ne' solenni annuali sperimenti degli alunni; perocchè quando sorgeva il bisogno della discussione o della dottrina, ei sapeva giungere fin dentro alle più ardue discipline del calcolo e della fisica, nè de' tempi suoi trascorsi, ma dello viventi ed avvanzatisi teoriche, con una modestia ed una profondità ch'era maraviglia, e disinganno per coloro massimamente che celiando il chiamavano ingiustamente *estinto volcano*. Ei pareva dire in sua silente favella: « I miei studii e le mie vigilie son opera della chiusa mia mente, son gloria della patria, non vanità ch'io deggia dimostrare ». Gran bene avreb'egli potuto fare a due corpi importanti dell'esercito, cioè al geografico istituto ed al semenzajo degli uffiziali; ma avvezzo alle matematiche verità ed alle civili sventure, non voleva, credendolo anche più periglioso, tentar le quadrature de' cerchi, e le doppiature de' cubi, nella morale impossibilità dell'avanzamento, e della vera educazione militare e tecnica. E così siffatta indolenza dimostrò egli fra le curuli dell'Accademia, dov' i più giovani e caldi membri volevan gagliardamente tentare di svellere tanti e poi tanti abusi, massime nelle elezioni. L'opinione sua era certamente la stessa; ma non vedeva salute nella discussione dei principii, che potevan sempre esser preda dell'arbitrio; sperava solo che ne' singoli casi avesse ognuno, siccom' egli sapeva, fatto il meglio con vigoria e fermezza. Il che dimostrò apertamente, allora quando per la morte del commendator Ronchi, fece ragionata memorabil terna, a favore del chiarissimo Macdonio Melloni, rammentando esservi bisogno principalmente di aver fatto avanzare la scienza, ed accremento riprovando l'espedito, talora adoperato perchè andasse come assicurata l'elezione di persona veramente meritevole, di porle accanto due altre persone affatto prive di merito scientifico, cui niuno lor potesse dare il voto. Per la qual cosa i tre, che sicuro ei proponeva erano: *Macdonio Melloni* siccome fisico di merito trascendente per le sue classiche, belle ed utili scoperte sul calorico raggiante: *Macdonio Melloni*, perchè tutte le più cospicue Accademie affrettaronsi ad onorarne l'eminente merito; talchè se non fosse eletto, l'Accademia si coprirebbe di obbrobrio in faccia all'Europa, dando anche solenne mentita alla maestà del re, che a preferenza d'ogni altro fisico, lo ha in Napoli invitato a stipendio: *Macdonio Melloni*, perchè così vuole la santa carità fraterna verso chiunque avesse questa volta la sventura d'essere in sua vece eletto; perocchè tutta la dotta Europa dimanderebbe il nome ed i meriti di colui che s'anteponesse a un *Macdonio Melloni*.

E lasciando oramai l'uom publico, vediamo privatamente nelle domestiche pareti, dove la sua amicizia dimostravasi delle più veraci e non mica di quelle tumultuose che abbisognano di scoppio e d'agitazione, più togliendo sembianza di felicità che di passione, la quale s'insinua a poco a poco ne' cuori e va con l'abito crescendo. Pruova solenne ne sia quell'aver sì nobilmente educata la figliuola dell'amico suo, colonnello Lojacono, che l'universale erede della sua propria figliuola e col nome di Clorinda Visconti salutò quasi sempre e conobbe nelle sue maravigliose suonate di cembalo e di arpa, che richiamavano in quella casa non pure il più bel fiore degli stranieri, i quali in una volevan conoscere due persone eminenti, ma i più valorosi artisti dell'armonia.

Giocondo ed amenissimo insino agli ultimi giorni del viver suo, aveva sempre il sincero sorriso sulle labbra, e trascorreva appunto sorridente sul suo singolare passato. D'una franchezza e d'una confidenza che non ha pari, rarissime eran le persone ch'ei riceveva in sussiego; ma quasi tutte invitava nell'intima e più sagra stanza del suo studio e della sua indipendenza; dove l'amor delle scienze e delle lettere a quello della patria ei sempre dimostrava congiunto. Nè mai la gravità sua di contegno fu opera d'artificio, ma generata da natura, e forse accresciuta dalla spontaneità del parlare; e nemico egli di ossequio vile e di morti spiriti, evitava con la sua bontà, che i giovani principalmente gli si avvilissero innanzi e togliessero maschera di morti.

A lui, veggentissimo del suo male (un edema alle gambe) indarno gli amici cercavan velare la verità; avvegnachè senza perder mai il suo lieto sorriso « ah questo male, ei soggiungeva, mi chiamerà oggi o domane al sepolcro ». Nè era intanza o pur viltà di morire, ma forza di tempra e serenità di animo nel lasciare una vita, in cui non vedevasi certamente felice; chè gli uomini accesi di genio, non son punto formati di argilla. E mai sempre serbò l'interrezza della mente insino a che fu in lui il vitale respiro, valicato ch'ebbe con coraggio i tempi del periglio, e con dignità quelli spaventevoli della servilità e dell'arbitrio.

MARIANO D'AVALA.

Le lattivendole

COSTUME VENEZIANO.

Venezia è tutta immersa in un sonno profondo che nulla verrà a turbare ancor per più ore, quando molte povere contadine de' più vicini luoghi di terraferma si riscuotono, e balzano frettolose dal letto per proccacciarsi qualche leggier guadagno, che diminuisca le privazioni giornaliere della lor famiglia, contribuendo a far sì che quella gran città sia ben provveduta di latte tosto ch'ella si desta. Quelle ch'ebbero più amica la fortuna (ben poche) vanno a mungerlo nella propria stalla; le altre corrono a comprarlo alle stalle altrui, e alcune per averlo sono costrette di fare così al buio le tre, le quattro miglia anche nel cuor del verno. S'avviano poi a gran fretta, trafelando, verso la laguna per non esser fra le ultime a giungere alla capitale; s'imbarcano; danno di mano anch'esse al remo col barcaiuolo perchè il viaggio sia più ratto, e minore la spesa; e sul far del giorno mettono finalmente il piede in Venezia a questa, o a quella riva secondo che sono solite di percorrere l'una o l'altra parrocchia. Indi

a poco risuonano tutte le vie del consueto grido mattutino: *Latte! chi vuol panna?* che viene a troncar molti sonni e a solleticar molte orecchie.

Il considerare le speciali qualità e le abitudini di questa irrequieta colonia femminile, che instancabilmente ricerca fino verso le dieci ore del mattino tutti i viottoli, tutte le piazzuole, tutti i cantucci di Venezia, non è senza diletto. Chi esce di casa per tempo s'abbatte quasi ad ogni passo in una di quelle femmine. Ve ne ha d'ogni età, nubili e maritate, tutte vestite a una foggia. Dalla più strana laidezza fino alla beltà più pellegrina veggonsi tra loro, son per dire, tutti i tipi delle infinite gradazioni del bello e del brutto. Tanta è la varietà dei loro lineamenti, che non sembrano appartenere ad una medesima e angusta provincia, ma a varie contrade tra loro remote: stranezza che non è forse senza qualche recondita cagione. Chi le vede la prima volta prova forse per quel cappello maschile ch'ello portano tutte, un'impressione spiacevole; ma in pochi di l'uom vi si avvezza così bene, che que' bruni visi, quando non sono orribili, sembrano anzi acquistar vezzo per que' capelli stessi che avanti gli avevano fatti parere disgraziati. La sottana nè troppo corta nè lunga, l'imbusto senza stecche che la sovrapposta aperta giacchetta colle sue falde pendenti non asconde, la rozza tela, o la lana onde son fatte quelle vesti, le pianelle, gli orecchini, tutto ha l'impronta d'altri tempi. La moda non è amante della campagna: ella è tutta cittadina; e fra le città, ama di preferenza le più popolose e le più cospicue: non invidiabile predilezione. Tengono il latte quelle contadine entro parecchie bozze e bocchette, e allignano queste in due gran panieri che appendono a ciascun dei due capi di un legno ricurvo che portano in sulla spalla con poca fatica, agevolmente deponendolo e ripigliandolo. Recano pure col latte, secondo che dall'opportunità e dalla stagione è richiesto, quando insalate, quando colombi, od uova, o burro, o simili prodotti campestri. La lattivendola, di cui qui diamo l'immagine fedele, fino ai lineamenti, suol aggirarsi nella parrocchia di San Pantaleone, una delle più cospicue sedi della fazione niccolotta.

L'aver faticato quasi tutta la notte non toglie a queste femmine, giocondissime per natura, il consueto buon umore; nè il frequente lor grido le rende meno loquaci. Elle chiacchierano continuo e a gran voce con questo e con quello; motteggiano, scherzano, ridono col pescatore, col fornaio,

col barcaiolo, con chiunque ne ha voglia; e in Venezia non è carestia di gente allegra. Provvedono di latte specialmente la classe volgare, che più facilmente si contenta della loro merce poco desiderabile, poichè esse sono così buone cri-

che cantuccio, e come ghiotti manicaretti mangiansi deliziosamente alcune fette di polenta con un poco di cacio, o un frutto, o quattro pesciolini. È cosa strana e graziosa e compassionevole ad un tempo il vedere nell'inverno quelle povere donne, rannicchiate accanto a' loro panieri, riscaldare la polenta e le mani assiderate ad un caldano che si fecero empir di brage dall'amico pizzicagnolo, o dal benevolo venditore di pesci fritti. E così sedute per le vie fanno anche spesso il butirro in una lorsemplissima e curiosa maniera, cioè entro le bocce stesse ove tengono il fior di latte, che vanno agitando finchè segue l'effetto. Il confronto della densità di questa crema colla siosità di quella che vanno vendendo, renderebbe manifesta ancor più agli occhi del pubblico la mulvagità della loro merce, se ognuno non ne fosse già così pienamente convinto, come n'è tollerante. In fatto di latte i Veneziani d'ogni condizione sono d'un'estrema indulgenza: onde i bottegai stessi, che lo vendono ai più agiati, ne fanno mal governo quasi quanto le contadine. Chi ruba al latte gli affetti de' Veneziani egli è il caffè, ch'essi amano quasi con quel furore con che i Turchi l'oppio: onde quando avviene che per il mal tempo, la laguna non essendo navigabile, non si trovi in Venezia altro latte fuorchè quel poco che producono le stalle che sono in città, niuno quasi se n'accorge.

Venduta la loro mercanzia, e fatto computo delle buscate monete per vedere se il peso della scarsella ben le compensi della leggerezza delle ceste, vanno le lattivendole a far provvista di quelle cosucce onde hanno bisogno alla giornata. Parecchie convertono i loro denari in una nuova mercanzia, che frutterà loro in terraferma ben più che non abbiano guadagnato in Venezia col latte: commercio pericoloso, che le costringe a nascondere la mercanzia con cento ingegnosi artifizii per ingannare i gabellieri. Finalmente si rimbarcano, volgendo per la mente i guadagni del mattino, e ben più quelli che si promettono dalla segreta merce; e vogano più volenterose e con miglior lena precedute dal desiderio dei cari figliuoli e de' mariti, che impazienti le attendono colle provvigioni e col gruzzoletto. Ma, giunte a casa, dopo breve riposo, tosto ripigliano nuove e gravi fatiche, delle quali mal si ristorano la notte con brevi sonni; e pur questa dura vita, non confortata da alcuna speranza di cambiamento quaggiù, non le sgomenta, e invecchiano più contente che molte agiate cittadine.

LUIGI STELLA.



(Lattivendola)

stiane, che battezzano anche il latte, e troppo bene. Il volgo, sebben lo sa, non se ne duole, pago che la quantità lo compensi della qualità; bensì se ne vendica di quando in quando motteggiandole. Ma rispetto alla quantità, le femmette che comprano il latte sono incontentabili; e se le lattivendole non s'arrendono tosto a' loro desiderii versandone in maggior copia ne bicchieri, o nelle scodelle, gridano, esclamano, si pongono le mani su' fianchi, e per poco non le mettono agli occhi, o a capelli di quelle.

Quando colla merce vanno scemando i compratori, e vien crescendo nelle stanche contadine lo stimolo dell'appetito, deposta la soma de' panieri, esse si pongono a sedere o sui gradini che sono innanzi alle porte di molte case, o in qual-

commercio pericoloso, che le costringe a nascondere la mercanzia con cento ingegnosi artifizii per ingannare i gabellieri. Finalmente si rimbarcano, volgendo per la mente i guadagni del mattino, e ben più quelli che si promettono dalla segreta merce; e vogano più volenterose e con miglior lena precedute dal desiderio dei cari figliuoli e de' mariti, che impazienti le attendono colle provvigioni e col gruzzoletto. Ma, giunte a casa, dopo breve riposo, tosto ripigliano nuove e gravi fatiche, delle quali mal si ristorano la notte con brevi sonni; e pur questa dura vita, non confortata da alcuna speranza di cambiamento quaggiù, non le sgomenta, e invecchiano più contente che molte agiate cittadine.

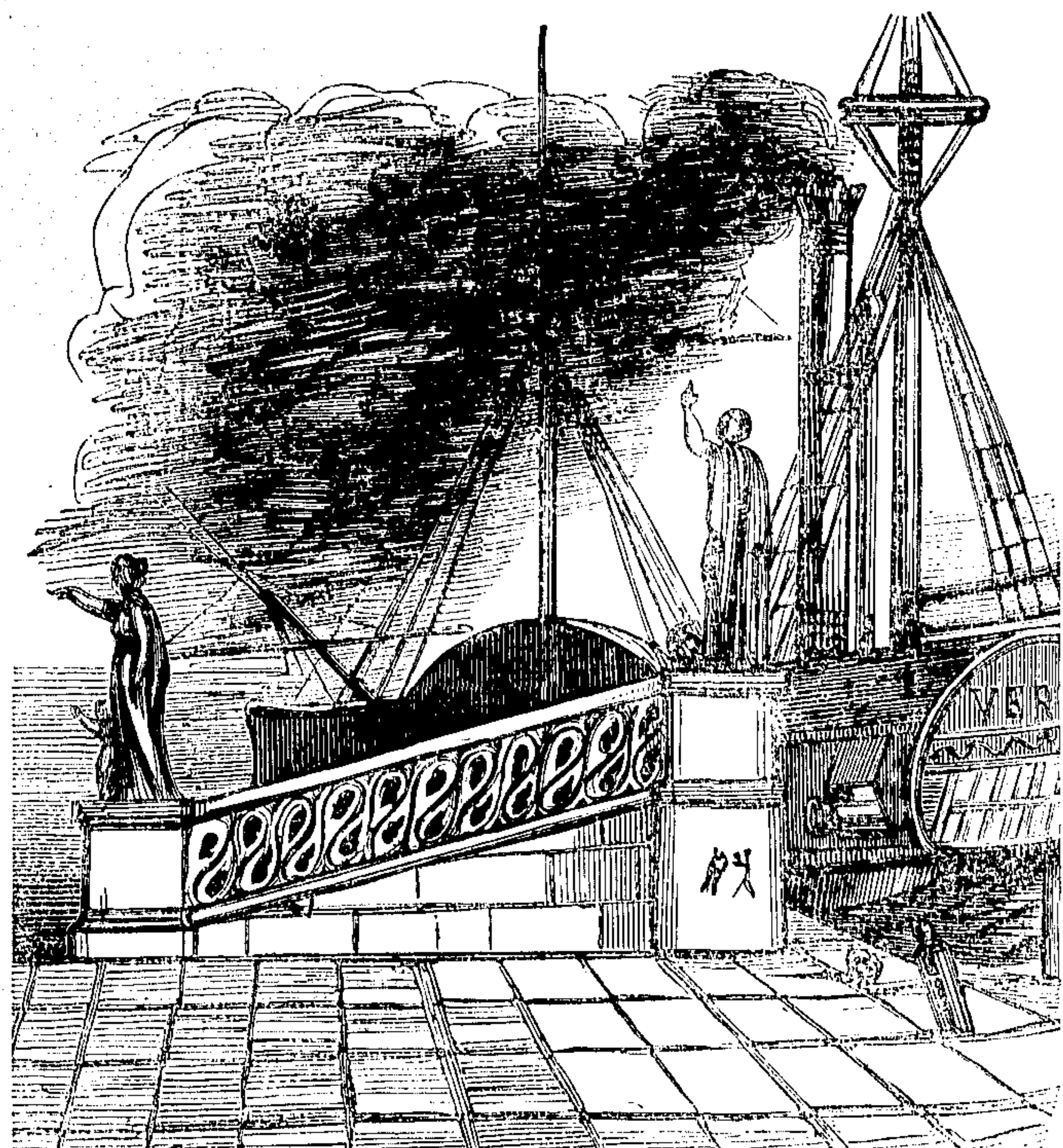
LUIGI STELLA.



VIAGGIO
ED ALCUNE AVVENTURE
del signor
ALLGEMEINE ZEITUNG
SUL
LAGO MAGGIORE

SCHIZZI DI JAPNET.

(Vedi la Gazzetta d'Augusta ed il Messaggiere Torinese, N. 41).



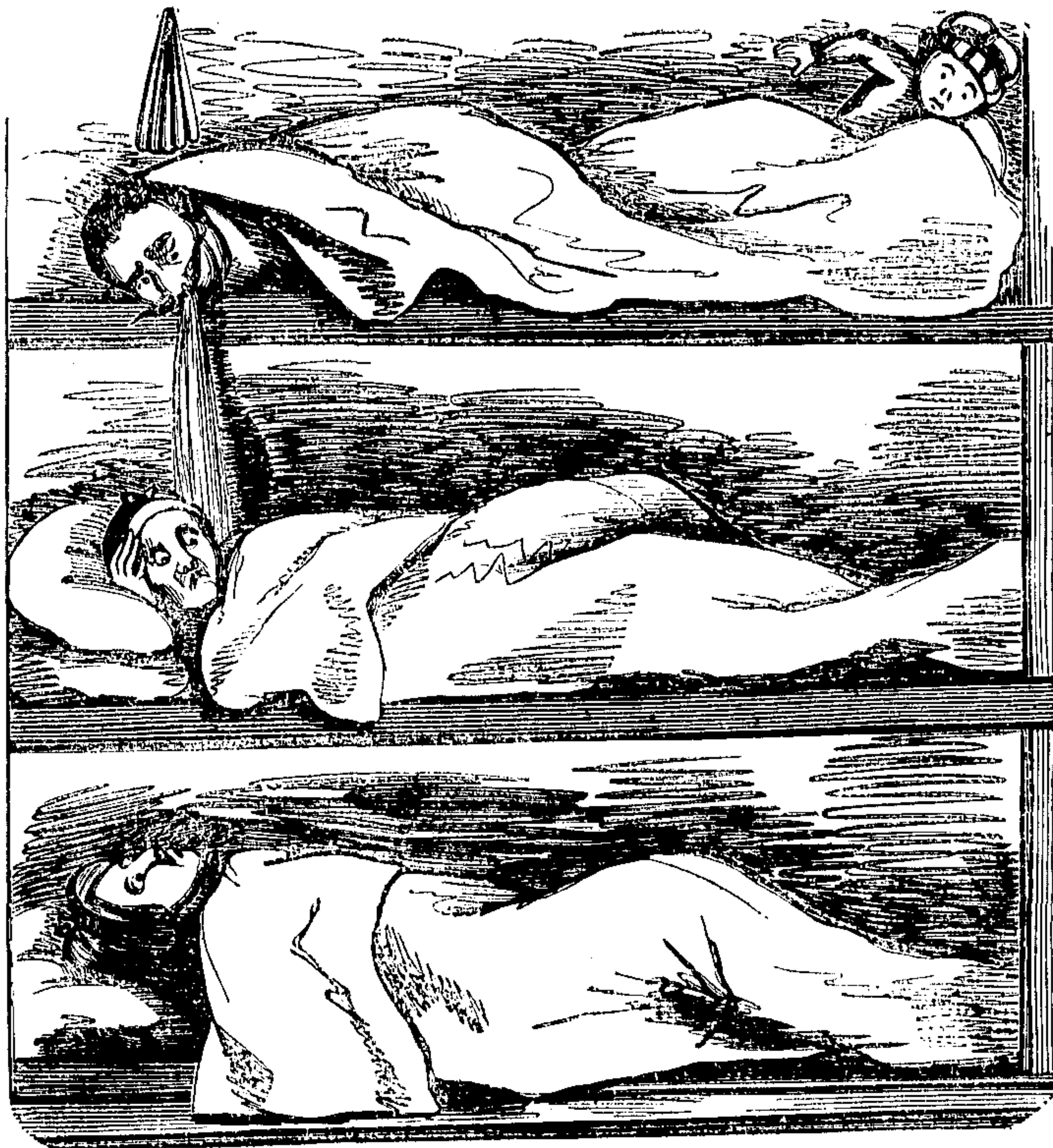
Zeitung in atto d'andare a bordo del vapore il Verbano col figliuolo, col bagaglio e colle indispensabili tavolette di *consommé* (candele di sego, stilo volgare), di cui ogni buon viaggiatore dev'essere munito,

Zeitung essendo rimasto scandalizzato nel vedere che i suoi nobili piedi dovrebbero calcare un'ignobile scala di legno per salire il Verbano, il comandante, per non disgustare tant'uomo, fa fabbricare uno scalone di marmo di Carrara.



Il comandante del Verbano, che ha il torto d'esser un bel giovine e d'abbigliarsi con eleganza.

Zeitung, che intende l'economia, avendo per sè e per suo figlio noleggiati due secondi posti, vorrebbe occupare i primi; perciò, da quell'uomo ch'egli è, per propria esperienza, profondo conoscitore della venalità del cuore umano, tenta sedurre la sentinella, la quale gli risponde in modo da non ammettere replica.



Effetti salutari del consommé.



Mostratosi Zeitung corrucciato, che l'illustre sua persona debba incomodarsi per salire una collina passabilmente distante, onde recarsi all'ufficio dei passaporti o della dogana, la casa vien condotta al piano sulla riva del lago.



Zeitung tenta dare un amplesso ad una ninfa del lago.



Zeitung, di ritorno in patria, raccoglie le sue idee, e con ispirazioni per rappresentare l'Italia co' più neri colori.

Rassegna bibliografica.

STUDII SULLA GUERRA D'INDIPENDENZA DI SPAGNA E PORTOGALLO, scritti da un Ufficiale italiano. — Torino, Stamperia Sociale degli Artisti Tipografi, 1847.

Ecco uno di quei libri che si leggono una volta con piacere, e si rileggono poi sempre con diletto e con istruzione, e non ristuccano mai l'attenzione del lettore e sollevano lo spirito dalle gravi cure della vita mentre suggeriscono nel tempo stesso utili idee e danno in copia preziosi ammaestramenti. I migliori libri sono quelli che vengono dettati da un uomo d'ingegno e di cuore, illuminato dall'esperienza: gli *Studi sulla guerra d'indipendenza di Spagna e di Portogallo*, scritti da un ufficiale italiano sono segnati con la duplice impronta dell'ingegno e dell'esperienza, e questa ragione sola basterebbe a farli annoverare fra le pubblicazioni più importanti e più degne di attenzione dell'epoca nostra. Un giovane ufficiale italiano, che si trovò in Spagna poco dopo la guerra d'indipendenza sostenuta dagli abitanti di quel paese contro le truppe napoleoniche, narra ingenuamente le sue impressioni, dà contezza degli eventi dei quali fu quasi spettatore, e ne arrecò il suo giudizio. Le nostre parole non potrebbero dare idea del vero interesse che destano questi *Studi* fin dalla prima pagina, e che col procedere della lettura ben lungi dallo scemarsi, si accresce di molto. In quella narrazione si scorge una buona fede nel raccontare gli eventi, una sagacità nel giudicarli, un accorgimento nel prevederne le conseguenze che incauto davvero, e fanno concepire alla idea del maschio e virile ingegno di chi li scrisse. Dopo succosa e profonda introduzione l'autore discorre in parecchi capitoli dei principali eventi della guerra portoghese e spagnuola, ed alla narrazione aggiunge riflessioni di gran momento, le quali rendono il libro veramente prezioso per coloro che intendono allo studio dell'arte militare. « Le dottrine, dice egregiamente l'autore, che sulle cose umane s'aggirano, non possono se non per esperienza procedere, perchè le combinazioni di queste son tante che chi le vuol tutte indovinare e per tutte dar regole, vi perde sè ed altrui. Onde i più saggi, indagando fatti, e col ragionare poi traendone certi e pochi principii, hanno la scienza promossa; la quale a coloro, che la vollero tutta intera comprendere in un sistema, non fu se non un passatempo, e come un occupar l'immaginazione solitariamente per poche ore ed invano. E rivolgendosi alla scienza militare questo pensiero, ci si vede, come coloro, i quali, narrati i fatti propri ed altrui, hanno in modo di storiche riflessioni tratte poche e semplici conseguenze, furono sempre ottimi maestri di guerra riputati; mentre quelli, che da principii generali scendendo, han voluto a tutt'i casi particolari con sistemi provvedere, quasi tutti son caduti in errori che hanno i loro buoni precetti screditati. E veramente niun uomo ragionevole sarà, che non anteponga Senofonte, Cesare, e gli scrittori delle guerre dei 30 anni, e de' 7 anni, e della rivoluzione, a tutti gli scrittori di teorie e dispute sugli ordinamenti degli eserciti; e Machiavello, ragionando sugli esempi dei Romani, diede alla sfuggita nei suoi discorsi quanti precetti buoni si possano a fatica ricavar dalla sua arte della guerra. Ma farebbe errore chi vi cercasse i particolari dell'arte per imitarli; e perchè non era l'assunto di lui, e perchè poi, ancor meno nell'arte militare che nella politica, possono adattarsi ai tempi nuovi gli esempi antichi ». Da questi savii principii prese le mosse l'egregio ufficiale italiano nel dettare i suoi studii intorno alla guerra della penisola iberica, e dopo averli letti è debito di giustizia riconoscere ch'egli ha saputo farne eccellente applicazione, e che il fatto corrispose perfettamente all'intendimento dello scrittore. Senza tema di esagerare possiamo affermare, che fino a' giorni nostri nessun libro migliore venne divulgato intorno a quell'importante periodo di storia coetanea. « Ho pensato, dice l'autore, che chi avesse vaghezza di discorrere di cose militari avrebbe più cose nuove ad annotare, considerando questa guerra, che non niun'altra; e lo son io andato facendo via via con semplicità ed imparzialità quanto ho saputo. I buoni esempi gli ho cercati nelle azioni oscure come nelle famose, ma degli errori ho avvertiti quelli soli degli uomini che ne han fatti pochi. Non ho aggiunto un fatto a quelli cognitivi, anzi da quelli troppo particolari mi sono astenuto; perchè non avendo noi una storia del tutto buona della guerra su cui ho discusso, non ho voluto ragionare se non di ciò ch'io immaginai saputo da chiunque abbia avuto curiosità di quella, ed abbia letta perciò qualche relazione semplice e generale come quella testè pubblicata in Londra dal Jones ». Le materie delle quali lo scrittore discorre successivamente sono le seguenti. Capitolo I. *Arrivo di sir Arturo Wellesley a Portogallo e sua mossa appoggiata al mare*; e quindi dell'arditezza dei generali nuovi — Capitolo II. *Baylen*; dell'arte dei generali nuovi — Capitolo III. *Saragossa*; del prolungar la difesa delle piazze — Capitolo IV. *Prima campagna di sir Arturo Wellesley contro Soult e Victor*; se nelle guerre d'invasione sia d'uopo divider le forze — Capitolo V. *Passaggio del Duro in faccia e distacco alle spalle di Soult che si ritirava* — Capitolo VI. *Battaglia di Talavera*; battaglie difensive — Capitolo VII. *Wellesley mal secondato da Cuesta*; eserciti doppi — Capitolo VIII. *Operazioni di Venegas durante la campagna di Talavera*; arte reciproca dei capitani e dei generali secondarii — Capitolo IX. *Cuesta in battaglia, il Tago a spalle*; necessità di combattere — Capitolo X. *Tornata di Wellington in Portogallo*; degli ausiliarii — Capitolo XI. *Fermata d'Arriaga sul fianco sinistro dell'esercito francese*; dell'avvilirsi in sull'esecuzione — Capitolo XII. *Campagna di Massena in Portogallo*; errore di Buonaparte il non venire egli — Capitolo XIII. *Ordinamento delle truppe portoghesi*; mescolanze di truppe nuove con vecchie — Capitolo XIV. *Perchè Wellington non resistesse se non a Busaco*; e del fuggire i combattimenti inutili — Capitolo XV. *Come Wellington assembrasse l'esercito in Busaco*; e che lo spargere e riunire le divisioni è la maggiore arte d'un capitano buono contro a buono — Capitolo XVI. *Errore di Massena a Busaco*; di assalire di fronte la posizione ch'ei po-

leva attorniare — Capitolo XVII. *Wellington a Torres-Verde*; delle posizioni difensive — Capitolo XVIII. *Massena dinanzi Torres-Verde*; delle artiglierie — Capitolo XIX. *Ritirata di Massena*; dell'impedire ed inquietare le ritirate — Capitolo XX. *Dove s'abbiano a fermare gli inseguimenti* — Capitolo XXI. *Fuertes de Honor*; come s'abbiano a difender gli assedi — Capitolo XXII. *Duro navigato 40 miglia più in sù del solito*; degli ostacoli naturali — Capitolo XXIII. *Aiuto dato dalla marina inglese*; arti militari sorelle — Capitolo XXIV. *Apparecchi d'Inghilterra*; degli esercizi e degli studii di pace — Capitolo XXV. *Assedi di Ciudad Rodrigo e Badajoz*; dell'accerciar l'attacco delle piazze — Capitolo XXVI. *Battaglia de los Arapiles*; delle evoluzioni troppo vicine al nemico — Capitolo XXVII. *Diminuzione delle truppe francesi*; costanza della difesa — Capitolo XXVIII. *Attacchi di Soult nei Pirenei*; guerra dai monti — Capitolo XXIX ed ultimo. *Ultima uscita dei Francesi di Spagna*; dei cammini e dei ponti. — Ai tesori di sapienza e di buon senso racchiusi in ciascheduno degli enumerati capitoli l'autore aggiunge di tratto in tratto delle osservazioni, le quali si riferiscono direttamente alla patria nostra, e tocca di emergenza che la Provvidenza s'è compiaciuta allontanare nel presente, ma che sono assai probabili in avvenire poco rimoto. Ogn' Italiano cui sta a cuore il bene, la prosperità e l'indipendenza della nostra diletta penisola leggerà con riflessione le note, delle quali parliamo, ed ammirerà, non è a dubitarse, la generosità de' sensi e la squisitezza del patrio sentimento di colui che le scrisse. Altre parole a commendare l'ottimo libro, del quale abbiamo finora accennato, ne sembrano all'intutto superflue: ne sia lecito solamente dar contezza ai nostri lettori del nome dell'illustre Italiano, che modestissimo qual egli è volle con raro esempio di umiltà e di disinteresse in questi tempi di sferzati orgogli e di vanità gigantesco puerili, serbare l'anonimo. Noi per fermo non ardiremmo essere indiscreti a tradire un segreto che va rispettato e ferire un sentimento che va assai pregiato ed ammirato, ma l'indiscrezione fu già commessa da altri, e noi siamo sciolti dall'obbligo, al quale ci asstringemmo a malincuore, di tacere un nome che da lungo andar di tempo non suona in labbra italiane senza epiteti di lode e di affettuosa riverenza. La Patria di Firenze nell'inserire un brano ancora inedito degli *Studi sulla guerra d'indipendenza di Spagna e di Portogallo* dichiarò l'ufficiale italiano essere un illustre storico, un valoroso pubblicista, uno dei figliuoli più benemeriti d'Italia, uno dei più gloriosi compagni di Vincenzo Gioberti nella santa opera del moderno apostolato a pro della cristiana civiltà e dell'italiana indipendenza, Ponorando Cesare Balbo. Gli uomini pari suoi sono instancabili nel fornire i doveri di scrittore civile, e non cessano un momento dall'operosità: però se il suo nuovo libro va commentato per la sapienza con la quale è dettato e per la opportunità della sua pubblicazione, merita di venir non meno encomiato come esempio d'incessante attività intellettuale e civile, e quindi come stupendo contrapposto a quella vituperabile inerzia, a quella ingenerosa inoperosità che sono i peccati, dei quali con maggior ragione si fa rimprovero agli Italiani.

DEL PAPATO E DELL'ITALIA. Discorso di Eugenio Albèri. Firenze, Società editrice fiorentina, 1847.

Gli uomini assennati, che avevano studiata davvero la storia d'Italia, non avevano aspettato il regno di Pio IX per collocare tutte le speranze del patrio risorgimento nel Papato, e riconoscere in questa divina istituzione il perno della umana civiltà, il fondamento della nostra nazionale indipendenza. Fra costoro ne gode l'animo annoverare l'egregio autore dell'*opuscolo*, di cui abbiamo trascritto il titolo, Eugenio Albèri. A lui profondamente versato nelle patrie storie non era lecito dividere gli errori ed i pregiudizii della turba dei semidotti e dei saputelli. Nel ragionamento del *Papato e dell'Italia* si scorge l'uomo, che ha forti convinzioni, e fede sincera, e trippidia ed esulta e si allegria di vedere attuati i suoi desiderii e consacrate dai fatti le sue speranze e le sue credenze. Pio IX aprì gli occhi agli increduli di buona fede, e mostrò al mondo che l'alleanza della religione e della civiltà non è delirio di stravolta fantasia ovvero astruseria di qualche metafisico, ma una delle conseguenze più naturali, più belle, più evidenti della legge evangelica. Dopo aver discusso del criterio della storia d'Italia e del criterio della storia del Papato, l'Albèri in poche pagine svolge l'assunto principale del suo *opuscolo*, il papato cioè essere il palladio d'Italia, e poscia conchiude con poche ma succose e nobili parole intorno a Pio IX, il quale, dice egli « cumulando mirabilmente il genio sacerdotale e il genio secolare, ha intrapreso e compirà di risolvere l'arduo problema della giusta contemporanea delle due potestà effettuando (qui l'Albèri cita parole del Gioberti) la « dialettica armonia dei due ordini, in cui si parte ogni civil comunanza, e che abbracciano le sorti temporaria ed eterna e dell'umana famiglia. Sollevando Roma civile, egli ha riconquistato alla terra l'arbitrato morale dell'Italia: nella sua destra possente ne ha raccolte e armonizzate le forze per condurle al pacifico conquista di un premio meritato con tanti affanni, o per allentarle contro chi presumesse di contrastare nella sua opera ai decreti di Dio ». All'operetta dell'egregio Albèri non fa mestieri di elogi, essa non è opera da vulgare letterato o da mercante di ciancie e di parole, ma bensì di robusto pensatore, di scrittore cittadino. Fra le tante lodi che potremmo tributare alla sua scrittura non possiamo astenerci dal commendare altamente una noterella, in cui il valoroso scrittore rimbecca con severe e giuste parole alcune sciocche impertinenze stampate dall'avvocato Guerrazzi di Livorno contro Vincenzo Gioberti.

ANGELO BRUNETTI DETTO CICIRUACCHIO, POPOLANO DI ROMA, Cenzo biografico; quarta edizione accresciuta sino ai fatti della macchinazione del 17 luglio. — Torino, presso Giannini e Fiore editori, 1847.

Il nome dell'ottimo popolano che con tanta saviezza e con tanta generosità si adoperò e si adoperava indefessamente a pro della causa pubblica nella città di Roma, corre per le bocche di tutti. Tutti lo citano, tutti lo lodano, tutti lo ammirano. Gli Italiani e gli stranieri ragguardevoli che vanno a visitar Roma, non ne parlano senza prima aver avuto il

piacere di stringere la mano ad Angelo Brunetti. Ognun vede perciò quanto sia utile e necessario un breve cenno biografico intorno a sì degno rappresentante del popolo romano. Il *Mondo illustrato*, fedele al suo debito, ch'è quello di parlare delle cose e degli uomini coetanei ai quali più si rivolge la pubblica attenzione, parlò in uno degli scorsi numeri del buon Ciciruaocchio, e ne diede succinta biografia. Ora che un editore torinese ebbe l'accorgimento di ristampare una biografia più circostanziata di quell'egregio uomo, l'estensore di questa *Rassegna* adempie con piacere all'ufficio di raccomandarne la lettura a tutti coloro che vogliono essere consapevoli dell'indole, del carattere e delle vicende degli uomini che aiutano e secondano l'opera riformatrice del grandissimo Pio. Il cenno biografico di cui accenniamo è una ristampa di quanto fu scritto da Tommaso Tommasoni in un periodico romano. Chiaro, semplice, senza affettazione nè lo stile, nobili ed elevati i sentimenti, sincera e cordiale l'ammirazione per l'uomo veramente onorando che con tanta assennatezza e con tanto zelo adoperò la sua personale influenza sul popolo romano a pro delle leggi, dell'ordine pubblico, di Pio Nono, dell'Italia. La biografia del Tommasoni per tutt'i riflessi è degnissima del nobile oggetto intorno al quale discorre. È oramai tempo che ci avvezziamo a conoscere le nostre glorie senza aver mestieri di ricorrere per ciò a gazzette oltramontane.

ILDEBRANDO, CRONACHE DEL SECOLO XI, di Ferdinando Petruccelli; 2 volumi. — Parigi, Baudry, libreria europea, 1847.

L'egregio Napolitano che scrisse il racconto del quale trascriviamo il titolo, in una breve introduzione dichiara di scrivere una storia e non un romanzo, ed esorta il lettore che vi cercasse le scosse galvaniche degli odierni romanzi, a chiudere il libro senza nemmeno averne incominciata la lettura: e noi faremmo plauso al divisamento dell'autore, qualora egli avesse serbata la sua parola, ed avesse narrata la storia dei fatti del grandissimo Ildebrando senza intarsiarla di poetiche e romantiche finzioni, senza accoppiare insomma all'elemento storico l'elemento fantastico, all'elemento obiettivo l'elemento soggettivo. Per mala ventura però il Petruccelli soggiunge che i fatti delle cronache da lui narrate « erano molti, erano imponenti, ma slegati: abbiamo usato dei diritti di romanziere: abbiamo cribrato, « posto in ordine, rimpastato: gli uomini ci dette la storia: « vita ed interesse ci abbiem messo noi » ond'è che in sostanza il suo *Ildebrando* rassomiglia ad uno di quei tanti romanzi storici, che non sono storia e non sono romanzo, che sono aride come la prima, ed un po' declamatorie come il secondo, che peccano insomma dei difetti dell'una e dell'altro, senza possederne le attrattive e le buone qualità. Questa critica noi facciamo con vero rincrescimento, perchè tranne questa macchia originale, la scrittura del Petruccelli, per la vivacità dello stile, per l'altezza dei sensi, per la delicatezza dell'affetto, per la generosità delle opinioni, per il vigore del pensiero e per molti altri riflessi, è pregevolissima, e chiarisce nell'autore pronta e svegliata fantasia, animo nobilissimo, ingegno non comune, e svariata e profonda erudizione storica.

JEAN ALARMET DE BROGNY, NOTICE HISTORIQUE DU XIV SIECLE par Pabbé Joseph Crozet-Mouchet. — Turin, de l'Impimerie Sociale, 1847.

Quantunque scritta in francese, la biografia del cardinale Alarmet, testè divulgata dall'abate Crozet-Mouchet, merita di essere annoverata fra le produzioni letterarie nostrali. La letteratura savoirda è in certo modo l'anello di congiunzione della letteratura italiana colla francese, e non può venir classificata esclusivamente a favore dell'una o dell'altra. Qual è fra i Francesi o fra gli Italiani che rinunzierebbe volentieri al vanto di dirsi concittadino di quell'illustre Sigismondo Gerbillot, che fu ad un tempo gran filosofo e gran teologo, e splendore insigne della porpora romana? L'abate Crozet-Mouchet mostra nella sua scrittura di essere ugualmente istruito nelle due letterature, poichè mentre da un lato scrive francese correttamente ed elegantemente, dall'altro attinge le sue ispirazioni ed i suoi pensamenti storici nella scuola italiana. L'egregio biografo non si restringe a narrar semplicemente la vita del cardinale Alarmet, ma con opportune digressioni discorre de' grandi eventi religiosi, nei quali quel porporato ebbe moltissima parte, e massime nel Concilio di Costanza. Piccolo di mole, ma importante e succoso per le materie delle quali si fa ragionamento, il libro dell'abate Mouchet merita venir commendato come uno degli *opuscoli* di maggior momento che siano venuti a luce in queste estreme province d'Italia intorno alla storia religiosa del secolo decimoquarto.

— I COMPILATORI



LETTERATURA STRANIERA

La sottoscritta Libreria si fa un dovere di prevenire gli amatori della letteratura TEDESCA, POLACCA, RUSSA, od in altra lingua SLAVA, che può assicurare le ordinazioni di qualsiasi opera in questo genere, in un termine assai sollecito ed a prezzi modicissimi.

Torino — Libreria di C. SCHIEPATTI, portici di Po, n. 47.

Presso i **FRATELLI BACCIARINI**, editori negozianti di articoli relativi alle Belle Arti.

STUDI SULLA STRADA FERRATA

DA

GENOVA AD ALESSANDRIA E PAVIA

ATLANTE CON OTTO TAVOLE

SPECIALMENTE ADATTO AGLI INGEGNERI E STUDIOSI DI TAL GENERE DI STRADE

COMPILATO

Da **I. PORRO**, maggiore negli ingegneri militari

COLLE VARIANTI AGGIUNTE

DELL'INGEGNERE BRUNEL

Prezzo franchi 8.

LEZIONI DI PROSPETTIVA

ESPOSTE

DAL PITTORE GIOVANNI GALLO

IN VENTUNA TAVOLA

DI CUI PER CADUNA HAVVI L'ANNESSO FOGLIO DI SPIEGAZIONE

OPERA PRECIPIUAMENTE NECESSARIA AGLI ARTISTI E STUDENTI

DI

Prospettiva, Meccanica applicata, Geometria, Architettura, ecc.

Prezzo franchi 5.

NUOVO MAESTRO

DI LINGUA FRANCESE

OSSIA

METODO FACILE E NUOVISSIMO

COL QUALE

SI PUO' IN BREVE TEMPO IMPARARE DA SE

1° A LEGGERE ED INTENDERE LA LINGUA FRANCESE, 2° A SCRIVERLA E PARLARLA.

Un grosso volume in-12°, diviso in tre parti. — Prezzo L. 2. 50.

Si vende dai principali Librai ed alla Stamperia Sociale, via della B. V. degli Angeli, casa Pomba in Torino.
I signori Librai potranno rivolgersi alla ditta **G. Pomba e Comp.**

Torino — G. POMBA E COMP. — Editori

SETTIMA EDIZIONE TORINESE

DELLA STORIA UNIVERSALE

DI GESARE CANTU'

CAVALIERE DELLA LEGION D'ONORE E D'ALTRI ORDINI

riveduta interamente dall'Autore.

Si è pubblicato il programma, che si troverà presso tutti i librai d'Italia

CONDIZIONI DELL' ASSOCIAZIONE

Tutta l'Opera sarà compresa in 12 volumi in-8°, dei quali 8 conterranno il Racconto coi relativi Schiarimenti e Note in fine d'ogni libro, e 4 conterranno i Documenti. — Stante la divisione della materia, non si può precisare il numero delle pagine d'ogni volume, che non può essere di tutti lo stesso; saranno l'un per l'altro di 50 a 60 fogli di stampa da 16 pagine ciascuno. — Il sesto, la carta ed i caratteri, tutto sarà conforme al programma. — Sarà dato *gratis* agli associati il ritratto dell'autore, e così le figure che occorresse inserire nel testo. — La pubblicazione si farà per puntate di 4 fogli ossia 64 pagine, al tenuissimo prezzo di L. 1 nuova di Piemonte. — Dopo venuta in luce la prima puntata se ne pubblicherà ora una ora due per settimana, per modo che tutta l'opera sia compiuta in 2 anni circa, e così in breve tempo e con modicissima spesa si potrà avere un'Opera voluminosa, oramai indispensabile alla colta gioventù.

LA RELIGIONE

STUDIATA NELLA STORIA

OPERA COMPILATA

PER AMMAESTRAMENTO DELLA GIOVENTU'

dal

PROFESSORE ANGELO VOLENTIERI

Seconda edizione accresciuta ed emendata

Un volume di circa pag. 400, aust. L. 2. 50.

Lodi, tipografia C. WILMANT e FIGLI.

Torino — Tipografia CHIRIO e MINA — 1847.

GIONATA

TRAGEDIA

PER USO DE' COLLEGI

DEL

PADRE ATANASIO CANATA

DELLE SCUOLE PIE

Lodi — Tipografia di C. WILMANT e FIGLI — 1846.

ORAZIONI

DI

DEMOSTENE

VOLGARIZZATE

DA LUIGI ANELLI

Due volumi in-16° -- prezzo austr. L. 3.

Torino — TIP. SOCIALE DEGLI ARTISTI — 1847.

STUDII

SULLA

GUERRA D'INDIPENDENZA

DI SPAGNA E PORTOGALLO

scritti

DA UN UFFIZIALE ITALIANO

Prezzo lire 2.

Trovansi vendibili presso la ditta G. Pomba e Comp. ed i principali librai.

Torino — CARLO SCHEPATTI — Editore-Libraio.

DIO A PIO IX E PIO IX A DIO

CANTI BIBLICI

DI DAVID CHIOSSONE

ROME ET PIE IX

par

ALPHONSE BALLADIER

PARIS 1847.

Un bel volume in-8°, adorno di bellissimo ritratto del pontefice inciso sull'acciaio.

Trovasi vendibile in Torino alla libreria Gianini e Fiore. Se ne sta preparando in Torino una traduzione italiana.

VARIETÀ.

PERCHÉ I POETI SONO ESCLUSI
DALLA REPUBBLICA DI PLATONE.

I nemici della poesia, che sono per lo più persone alle quali Platone è noto forse appena di nome, esulteranno udendo che questo gran filosofo dell'antichità in una Repubblica composta a suo modo non abbia voluto che vi alberghessero i poeti.

Non si abbandonano il freno a questa esultanza. La repubblica che il sommo discepolo di Socrate non vuole rallegrata dalla poesia, è una repubblica dove gli uomini in generale sono considerati come cani e cavalli che si devono scegliere ed accoppiare pel miglioramento della razza. Voi credete ch'io mi valga di questo paragone per rilevar meglio il concetto che si trova nel libro greco: oh mi guarderei bene di contaminare colle immagini mie proprie la divina mente di Platone. Egli stesso, facendo parlare il suo maestro, prende per modello in questa parte della sua Repubblica la specie dei cani e quella dei cavalli, e vuole che siano destinati al matrimonio gli uomini più robusti e più prodi, e che secondo il beneplacito e il cenno del magistrato gustino la dolcezza degli amorosi amplessi. E già s'intende che gli uomini, come i cani e i cavalli, devono aver comuni le femmine, e non pigliarsi alcun pensiero dei figli.

Riguardo alla loro educazione, il nostro Platone, il quale a quanto sembra trova che le bestie si governano meglio di noi, lascia i cani ed i cavalli, e si appiglia alle pecore, e ferma che la sua Repubblica abbia come un ovile, dove i poppanti giacciono alla rinfusa, e le donne che li nutrono non conoscano il frutto delle loro viscere. Nè l'ospitalità di quest'ovile è concessa ai bambini gracili o sfornati, incapaci di reggere alle armi e alle fatiche, i quali saranno rinserrati in luogo appartato, ove nessuno li veggia.

Nè questa Repubblica è tutta bestiale, perchè l'uomo viene educato al coraggio, alla prudenza, alla temperanza, alla giustizia, alla contemplazione e all'amore del bello morale, e con un accordo di musica e di ginnastica si compongono grate impressioni ai sensi, ed alle membra l'armonia, la forza e la bellezza. Anzi il filosofico intelletto improntandosi nell'opera che va componendo, immagina naturalmente per capo del pubblico reggimento un filosofo, un uomo che abbia sortito dalla natura le più acconce disposizioni alla scienza, che conosca l'essenza delle cose e il supremo bene.

Da ciò si argomenta che la Repubblica di Platone è un composto d'idee sublimi e basse, che racchiude errori e verità, che se in qualche parte andò innanzi ai secoli pagani, nel resto fu conforme ad essi, essendo creata con quel concetto delle repubbliche antiche ordinate a far buoni guerrieri e virtuosi cittadini senza la felicità personale nè il libero sviluppo delle facoltà private, nè un alto fine sociale.

Onde non fa meraviglia che un filosofo, il quale, nonostante l'altezza di alcuni veri che si rivelarono alla sua ragione, avendo disconosciuta in parte la natura umana, abbia pronunziata una sentenza contraria alla poesia.

Egli biasima le rappresentazioni teatrali: e come possono queste ricreare una repubblica, ove non palpitano i cuori di domestici affetti, ove alla madre non si permette di stringere al seno il suo tenero pargoletto, ove il figlio non conosce i genitori che gli hanno dato la vita? Perciò nessun cambio di tenerezza, di riconoscenza, d'amore. L'amore spogliato d'ogni prestigio, d'ogni illusione, d'ogni attrattiva, è muto delle sue parole, e compie animallescamente i suoi riti.

Non è certo conciliabile il teatro con una società che si attruppa come le pecore, e non ha vincoli di passioni, onde non oltre materia all'arte drammatica, e non ha spettatori che ne possano sperimentare l'efficacia.

Platone biasima soprattutto Omero, perchè questi porge una falsa idea della divinità, rappresentando gli Dei soggetti alle umane passioni. Savio è il pensiero quando, come egli dice, la gioventù della sua Repubblica deve essere educata coll'idea di un Dio unico, perfetto e principio d'ogni bene, ma se ai fanciulli è nocivo Omero, non lo sarà parimenti agli adulti che impareranno come la Grecia di un tempo professava il culto degli Dei: e non è colpa d'Omero s'ei dipinge le memorie antiche secondo le tradizioni popolari, e l'indole del suo paese: come non si può ascrivere alla sua immaginazione, ma alle condizioni dell'uomo, so canta Achille che per dolore si sparge la testa di polvere e versa lagrime come una donna: esempio giudicato dal filosofo affatto incomportabile in un reggimento istituito per formare eroi alieni da femminile debolezza. Egli non consente che il suo popolo s'intenerisca, si commuova, supponendo che abbia un cuore di ferro, temprato unicamente alla giustizia e alla difesa della patria.

Platone crede che il poeta parli degli uomini e delle cose senza averne cognizione, e le rappresenti materialmente, come farebbe il pittore e lo statuario; e non limitandosi a condannare la poesia, e con essa avviluppando l'arte in generale dell'imitazione, stima che uno specchio riflettendo il sole e gli oggetti illuminati, adempia meglio di un artista all'ufficio della rappresentazione. Onde chiunque ha uno specchio in mano e lo volge intorno, può creare, come il poeta, gli uomini, le piante, gli astri, il sole, il firmamento e la terra.

Non osiamo disputare con Platone per provare che la mente di un poeta è assai diversa da uno specchio: che nè egli, nè il pittore, nè lo statuario possono crear le forme senza sentire il concetto che le compone ad un certo atto dell'animo, ma siamo obbligati di dire che la poesia non ha luogo nella sua Repubblica, perchè ella è una cattiva Repubblica. Se fosse buona, cioè non solo ordinata alla virtù, ma secondo le leggi della natura umana, i poeti vi avrebbero certamente uno splendido seggio.

La filosofia di Platone tenderebbe a cangiare il mondo in una caserma di soldati (non sono escluse le donne dal mestiere delle armi), ove i filosofi facessero da uffiziali, e si studiasse l'aritmetica, la geometria e l'astronomia, non tanto per gli usi necessari della vita, quanto per conoscere l'essenza delle cose.

Non solo la Repubblica di Platone è cattiva, perchè vi si formano gli uomini come i cani, i cavalli, le pecore, ma non

può in alcun modo mandarsi ad effetto, stante che la natura umana non si lascia spogliare da un legislatore delle sue qualità, istinti, affezioni, abitudini provenienti dalle facoltà dell'anima e dagli organi del corpo.

La natura umana illuminata dal Cristianesimo, superiore alla filosofia di Platone, serba l'indole propria, ma invece di spingersi al male, cerca d'innalzarsi al bene, informata essendo da un principio soprannaturale che la modifica, la rinnova e adatta agli affetti suoi un convenevole e savio indirizzo. Ogni sua facoltà ed affezione con uso ben regolato possono formare una bella armonia nello sviluppo dell'uomo, e contribuire all'ordine e al perfezionamento sociale. Nè la repubblica debbe essere, come quella di Platone, parziale, separata da altri popoli, circoscritta nei confini e nel numero degli abitanti, servita dagli schiavi, sterile di affetti e d'immaginazione, soltanto bellicosa e filosofica; ma universale che abbraccia tutti i popoli, adempie colle norme della virtù a tutti i bisogni dell'uomo, ne coltiva e seconda le facoltà e le inclinazioni, concilia l'interesse privato col pubblico, e diffonde in ogni classe una legge d'amore intemerata e divina, e proclama l'eguaglianza degli uomini innanzi a Dio ed alla giustizia.

In grembo ad una società in tal modo costituita la poesia spiegherà tutta la sua potenza, cantando le aspirazioni degli uomini a Dio, le bellezze del creato, le dolci effusioni del cuore negli affetti di famiglia, la lotta della virtù col vizio, le rivoluzioni dei popoli, le vicende dei regni, i combattimenti delle passioni, i costumi della terra e i benefici del Cielo. Il suo canto fatto ideale per la legge del bello eterno, sarà di ammaestramento nella cognizione del cuore umano, e farà grato e sublime lo spettacolo del mondo. La poesia è necessaria per l'ordine universale, come nei tempi primitivi del genere umano, quando promulgava l'amore e la giustizia, e traeva gli uomini dalle foreste a raccogliersi in consorzio e fondare le città. A lei, che iniziò i progressi della civiltà, si spetta di promuoverne le imprese, cantarne i trionfi, e squarciando il velo dell'avvenire, dipingere nel suo splendore il regno di Dio sulla terra.

La poesia è destinata a sciogliere l'anima umana dal fango, a rialzarla quando cade, a governarla nei fioriti sentieri della speranza. Ella è così utile al mondo, che lo stesso Platone avverso a lei fu costretto di lasciarne insinuare qualche raggio in quella medesima Repubblica da cui bandiva i poeti. Egli statuiva, che fosser cantate in versi le laudi degli Dei e degli uomini illustri.

LUIGI CICCONI.

LE RUINE ITALIANE.

La grandezza dei popoli nel dileguarsi, lascia ruine, che fanno testimonianza di fasto, di culto, di virtù, d'impero. Sono tombe, templi, pubblici edilizi, monumenti, palagi che giacciono alla rinfusa parte in grembo della terra, e parte sopra la sua faccia. Quanto più i popoli furono grandi, tanto più il suolo abitato da loro abbonda di resti antichi. Le vicende dei regni sono segnate dalla mano dell'uomo, la quale edifica e distrugge a seconda degli avvenimenti. Si direbbe che l'uomo maneggia la ruota della fortuna, e la falce del tempo.

Quando sulle ruine solitarie pasce l'armento, il popolo è spento o si è trasmutato: quando vi sorgono edilizi novelli lo spirito umano non ha cessato in quelle sedi, e la storia del popolo che vi fioriva un tempo, tuttavia continua. Se questo popolo non intende più le ruine intorno a cui si aggira, egli è straniero di patria, di religione e di costumi; onde la sua vita presente non ha più legame col passato.

Sono sparse ruine in tutta la terra, ed è varia la condizione delle genti che vivono in essa. La nostra patria ha le sue ruine, che formano la storia degli antichi tempi e del medio evo, e fanno parte della sua vita presente: scaverar l'Italia di quelle ruine sarebbe svellere le radici ad una pianta e pretendere che germogli.

Al popolo turco, che si è diffuso nell'Asia, in Grecia, in Egitto, potete togliere impunemente le reliquie di Ninive, di Atene, di Alessandria, perchè la vita, la vittoria, la conquista gli vengono da Maometto ed ignora le memorie di quei grandi che vissero quando egli ancor non era. Nessuno, tranne l'antiquario, ricerca i fasti dei re Niniviti e dei Tolomei, ma il Partenone è sempre caro ai Greci, perchè opera de' loro avi illustri; e traggono da quello il conforto per le imprese e le virtù dell'avvenire.

Così pure l'Italia tornerà ad esser grande in mezzo alle sue ruine.

E sono queste le più gloriose del mondo. Noi abbiamo l'Etruria incivilita prima della Grecia, e bastano i suoi fragili vasi, le sue lapidi, alcune iscrizioni per ristorarla nella nostra mente, per conoscere il suo reggimento, le sue mutazioni. La Grecia italiana anteriore a Roma conserva le vestigia nei templi di Pesto e di Agrigento. Poi venne l'epoca dei Re di Roma che lasciò un umile ma grande monumento, la Cloaca massima: e fu vinta dallo splendore della repubblica scadente e dall'impero trionfante che stampò la propria immagine non solo in Italia ma in tutti i paesi da lui signoreggiati.

Le ruine di quel tempo sono come quelle degli imperi orientali, piene di grandezza e di fasto, ma è tal grandezza e tal fasto che non ha paragone per la pompa delle belle arti, per i trofei delle conquiste, per il retaggio di nazioni incivilite, per il concorso di tante e diverse genti, per l'autorità del gusto e del dominio.

Onde le ruine crollanti o disotterrate non fanno stupire come le Asiatiche e le Africane per la mole e per i segni di uno splendido dispotismo, innanzi a cui resta il popolo invilito, ma per l'elevatezza del genio, per la prosperità dello stato, e i moti del pubblico reggimento. Il fusto di una colonna porta effigiate le battaglie di un capitano, un arco atesta la gloria di un vincitore, una statua finge un console, un imperatore, un atleta, ma nella statua, nell'arco, nella colonna vi è impressa la maestà del popolo e del senato, e con essa il genio delle belle arti, la fantasia, la ragione, il sentimento del bello. E perciò queste cose sono insegnate da un capitello, da un brano di muro, da un torso di marmo che bastano a ricostruire la magnificenza antica di Roma.

Si sciolse l'impero in ruine per le invasioni dei Barbari,

che atterrarono i templi, i palagi, le terme, gli anfiteatri, le statue, gli obelischi di Roma, e spianarono le città d'Italia, ove rimase in piedi qualche baluardo, qualche arco, qualche avanzo di anfiteatro, qualche tratto di acquedotto, confondendo insieme le ruine proprie colle ruine dei tempi passati, scompigliando le popolazioni, che vecchie, percosse dal loro ferro insanguinarono la loro culla, passando quei Barbari come un temporale che devasta le messi, ma non distrugge i germi di nuove piante chiusi nel terreno.

Roma infatti rigermogliò sulle proprie ruine e rigermogliarono egualmente altre città per produrre altri monumenti ridotti anch'essi in ruina per le guerre civili del medio evo. Non più avanzi di altri templi, di terme e di palagi e di anfiteatri, ma di castelli feudali, di torri merlate, di bastioni che cingevano le città pugnaci e discordi: avanzi senza fasto, tetri, dolorosi, ma improntati dalla vigoria di popoli o tiranneggiati o liberi o indipendenti.

Una mescolanza di vasi etruschi, di statue greche e romane, di castelli diruti del medio evo vi rappresenta le diverse età che si succedettero nel corso dei tempi sul nostro suolo; a qualche distanza di Ercolano sorgono le colonne di Pesto: i feudatarii romani fabbricarono le rocche sui ruderi dell'impero: il Pantheon è convertito in chiesa.

Ma il genio d'Italia raccoglie, ordina quelle memorie, e ne tesse la storia. Ogni popolo, ogni reggimento, ogni mutazione di cose, ogni età ha il suo luogo: la genesi dei fatti si svolge sulle reliquie dei tempi: un regno caduto è base ad altro che sorge: molti regni sono elementi che compongono un solo: la grandezza di un popolo si disfa per distribuirsi in più: i grandi avvenimenti si compiono in Italia, e ne fanno la gloria. La sua storia dagli Etruschi fino a noi scaturisce dal suo seno istesso. Ella alimentò la propria vita, creò la propria grandezza, anche quando si appropriava le spoglie della Grecia.

Non così altre nazioni. Scavate in Francia il suolo delle Gallie e troverete le ruine di Roma, che fu signora di quelle contrade, che sconfisse la barbarie druidica, e pose i principii della civiltà novella, da cui trasse origine quella di Carlo magno. Onde una parte della storia francese, e non la meno importante, è Romana.

Conserviamo ancor noi pur troppo le tracce di stranieri dominatori, fra i quali lo spagnolo; mai nè questo nè altri vennero ad incivilire il nostro paese, a rompere il filo della nostra storia per volgere a sé la narrazione della gloria e lasciare la propria impronta sulla faccia dell'Italia. Anzi lo Spagnolo trasse il sangue dalle nostre vene per alimentarsene; seguì le nostre messi per empire i granai d'una Metropoli assai lontana, a noi sconosciuta; imparò nei nostri ginnasii, e nei nostri musei l'arte d'ingentilire ed elevar lo spirito. Onde l'Italia giovò alla civiltà del suo signore, ed essa ha luogo nella storia moderna di alcune nazioni europee come l'ebbe Roma nella loro storia antica. Non sono i suoi monumenti di sasso, ma di scienza e belle arti.

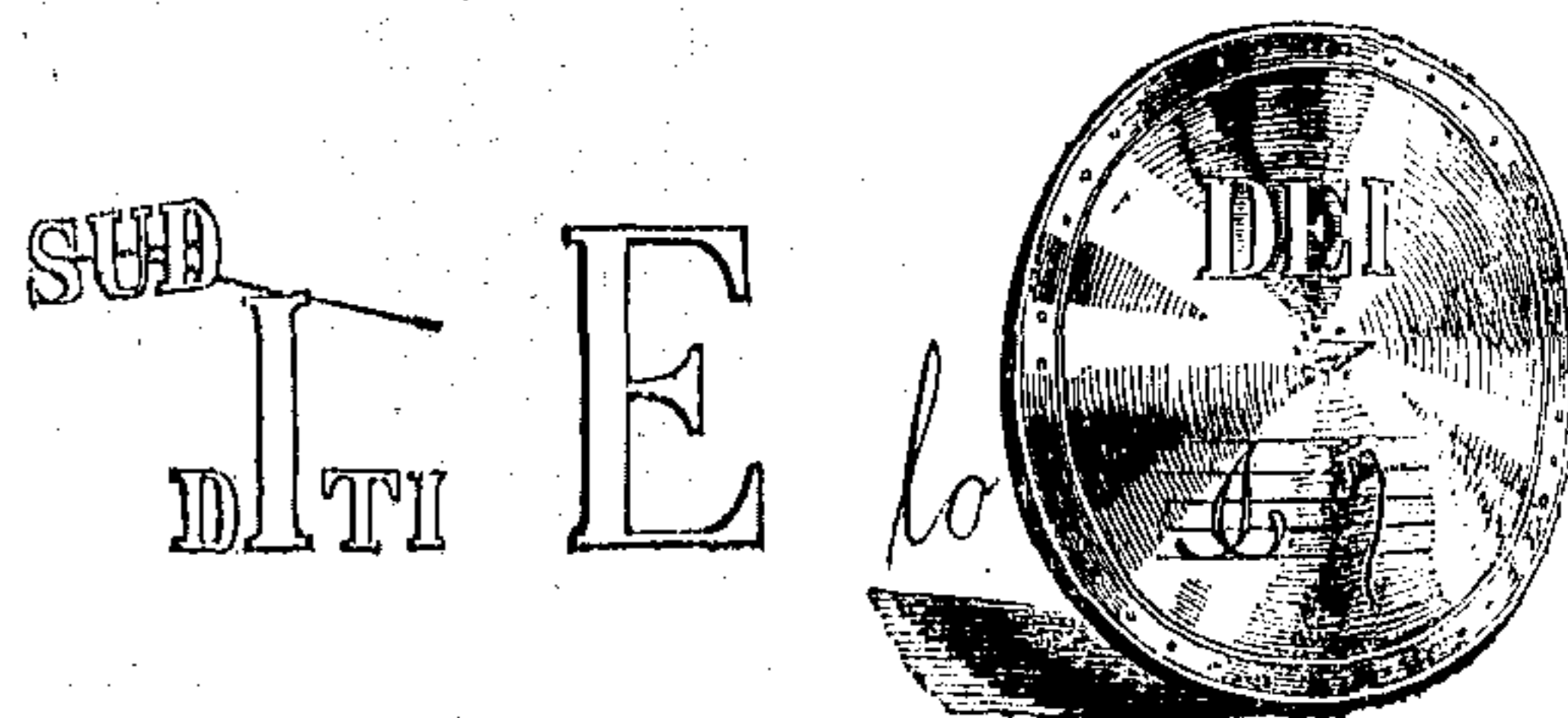
Noi diciamo che l'Italia tornerà grande fra le sue ruine. E come no? Queste ruine non annunziano soltanto una passata grandezza, ma una vita perenne manifestatasi nell'avvicinarsi di tanti avvenimenti, un principio, che sembra cadere e dileguarsi, e non fa che prendere diverse forme nelle origini dei popoli italiani, nelle rivoluzioni di Roma, nei Comuni del medio Evo.

Questo principio civile e politico venne poi confortato dal cristianesimo, che quando abbia informata una nazione non permette più ch'ella perisca. Ed è vieppiù argomento di speranza all'Italia nella quale risiede il Papato, che, applicando la parola evangelica alla legislazione, vivifica col suo sollio le genti. Egli è il Papato che ultimo si eleva immortale sulle ruine italiane non già per calpestarle, ma per esserne il conservatore ed il custode, come fece fin dal tempo di Nicolò V, affinché la gioventù in quelle ruine profitti del passato, e apparecchi i destini del proprio avvenire.

Nelle ruine etrusche apprenda la concordia fraterna degli Stati, nelle greco-italiche la civiltà, nelle romane le virtù cittadinesche, in quelle del medio Evo la vigoria popolare. Quanta fia la fecondità misteriosa delle nostre ruine storiche lo diranno i tempi.

LUIGI CICCONI

Rebus



SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

Molti invero son i chiamati, pochi gli eletti.

TORINO—Stampato nella TIPOGRAFIA SOCIALE DEGLI ARTISTI
con macchina mossa dal vapore.—Con permesso.